



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

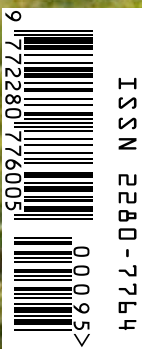
AGOSTO 2020 € 3,90

UN'ESTATE IN MONTAGNA

Itinerari di prossimità
e riflessioni sulla natura



Montagne360, Agosto 2020, € 3,90, Rivista mensile del Club alpino italiano n. 95/2020, Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano, Prima immissione il 27 luglio 2020





SCEGLI UN BINOCOLO C.A.I.



RICEVERAI **IN OMAGGIO** I BASTONCINI TOTEM FERRINO

3 sezioni telescopiche
regolabili dai 65 ai 135 cm

Sistema di bloccaggio
rapido "Lock&Go"

Manopola anatomica,
antiscivolo e a doppia
intensità

Sistema di assorbimento
degli urti "Shock absorber"

Presentandoti con
la tessera CAI dal
rivenditore riceverai
uno sconto pari al 10%.

Info +39 0421 244432
www.zielclubalpinoitaliano.it
info@ziel.it

Iniziativa valida sui binocoli Z-CAI 8x26, 10x26, 8x42 e 10x42. Fino ad esaurimento scorte.

ZIEL



Apriamo le assemblee ai nostri giovani

di Vincenzo Torti*



Socie e Soci carissimi, sia pure con quella che può definirsi una *gradualità responsabile*, abbiamo ripreso sia le nostre attività individuali che quelle associative, nel rispetto delle disposizioni e delle elementari regole di igiene e di attenzione che ci stanno conducendo, se non fuori dalla pandemia, di cui si paventa una ripresa autunnale, per quanto circoscrivibile e di minore aggressività, almeno a una situazione di vivibilità.

Le Sezioni hanno riaperto i battenti, i Corsi sono stati riattivati e i nostri Rifugi stanno vivendo un momento di grande considerazione da parte di un numero crescente di frequentatori della montagna, in una estate diversa, che ci vede inevitabilmente combattuti tra il *tutto tornerà come prima* e il *nulla sarà più come prima*, consapevoli della dimensione universale di quanto sta accadendo, ma ciascuno alle prese con la ricerca di risposte alle proprie realtà individuali.

Consapevole del ruolo che una Associazione come la nostra riveste in un momento così delicato per il contributo di esempi e di idee che può fornire, ricorro ancora, per trovare spunti, a una riflessione di Dietrich Bonhoeffer: *“per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo in questo affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene? Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde”*.

Noi dobbiamo e vogliamo cogliere l'occasione per contribuire a individuare, dopo quella che è stata, nel 2020, una nuova peste di Atene del 430 a.C. (invito a leggere: *Lucrezio lo aveva detto* di Ivano Dionigi, per ritrovare *“consonanze raggelanti con i nostri giorni”*..), soluzioni che offrano prospettive di cambiamenti di rotta effettivi e vedano il coinvolgimento immediato e reale della generazione che non solo è già qui, ancora attonita per essersi trovata, da un giorno all'altro, deprivata di riferimenti scolastici e di vita sociale, ma che deve poter partecipare attivamente alle scelte che così direttamente la riguardano.

Ciò significa che mai come in questo momento si offre al nostro interno la possibilità di aprire ai

nostri giovani gli ambiti dei direttivi sezionali e dei ruoli di delegati, perché insieme, unendo esperienza e creatività, il Club alpino italiano mantenga e rafforzi quella coerenza e autorevolezza che gli viene riconosciuta per i contenuti della formazione che propone, per i progetti in cui è impegnato e che realizza, per la solidarietà che comprova nei fatti.

Certo, dobbiamo essere consapevoli che, nell'ineludibile conflittualità generazionale, molte saranno le critiche al nostro operato e arriveranno proposte palinogenetiche, ma se questo si inserirà in dinamiche costruttive e votate a fare sempre meglio, di che cosa dovremmo avere timore?

So che in molte realtà sezionali questa apertura è in atto ed è auspicabile che si diffonda con un sempre maggior coinvolgimento di giovani che, proprio perché già avvezzi alla dimensione della montagna che educa attraverso l'impegno, l'attenzione e la fatica, possono, a un tempo, giovare della nostra esperienza e apportare proposte, novità ed entusiasmo.

Ed è anche in questa prospettiva, oltre che, naturalmente, per un più tempestivo recupero della nostra essenziale dimensione associativa che, fermo il rispetto delle regole vigenti e di quelle dettate dalla correttezza reciproca, il Direttivo centrale, in totale sintonia con le indicazioni del CC, ha previsto la ripresa nell'autunno di tutte le attività assembleari di presenza, sia a livello nazionale con la AD, sia nelle Sezioni che nei Gruppi regionali e provinciali. Si è trattato di una scelta non facile, perché la loro pratica attuazione richiederà una particolare collaborazione di tutti i partecipanti al rispetto delle regole del distanziamento e del divieto di assembramento, ma siamo fermamente convinti che sarà un modo corretto e responsabile per riconfermare momenti fondanti della nostra associazione, quali sono la partecipazione e il confronto aperto e costruttivo.

Possibilmente, aggiungo ancora, con la presenza di molti giovani delegate e delegati a riprova di una effettiva volontà di renderli sin d'ora partecipi di un futuro che è ben più loro. ▲

**Presidente generale Cai*

SOMMARIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&tip
- 06 News 360
- 10 Il kit Covid in tutti i rifugi del Cai
- 12 Segnali dal clima

LA VOCE DELLA NATURA

- 14 **Introduzione**
Luca Calzolari
 - 16 **La lezione di Vaia**
Alex Pra, Davide Pettenella
 - 20 **Dopo la tempesta**
Camilla Forti
 - 23 **La rinascita del bosco**
Bepi Casagrande
 - 26 **Nel territorio dell'insostenibilità**
Pier Giorgio Oliveti
-
- 28 **Colle del Nivolet: tra cielo e paradiso**
Cesare Re
 - 34 **In gita tra Valsugana e Lagorai**
Furio Chiaretta
 - 38 **La via senza fine degli Altopiani Plestini**
Elisa Rossetti
 - 42 **Quattro passi nella storia**
Guido Andruetto
 - 46 **Pedalare sulle vette**
Paolo Reale
 - 50 **Così rinasce il borgo medievale**
Gianluca Testa
 - 52 **La montagna da vedere (e da leggere)**
Antonio Massena
 - 54 **Trento, cento film per ripartire**
 - 55 **In marcia tra una volpe e un falco pellegrino**
Marco Garcea
 - 56 **Acqua, la fascinazione del segno**
Aldo Audisio, Laura Gallo
 - 60 **Sulla via della coesistenza**
Davide Berton, Enrico Ghirardi

PORTFOLIO

- 64 **Ladakh: il regno della luce blu cobalto**
Enrico Rondoni

RUBRICHE

- 64 **Arrampicata 360°**
- 66 **Cronaca extraeuropea**
- 68 **Nuove ascensioni**
- 70 **Libri**
- 74 **Fotogrammi d'alta quota**
- 76 **Montagne da favola**



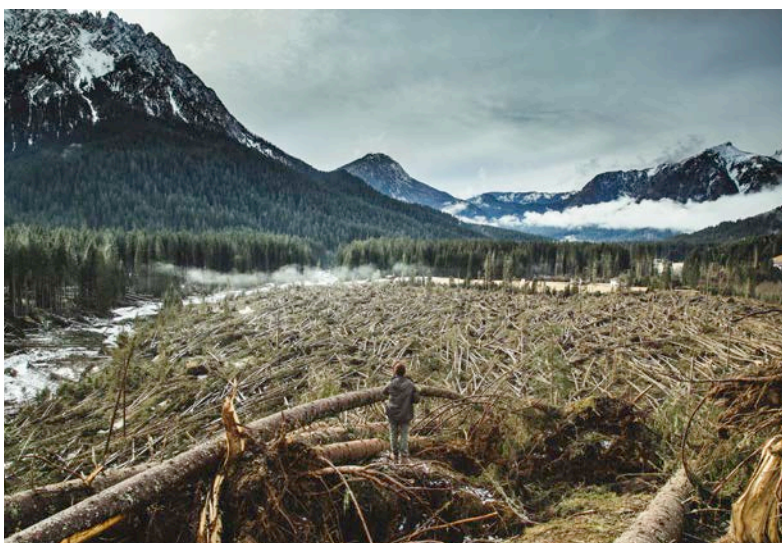
Foto Pixabay.com

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK

TWITTER | FLICKR | INSTAGRAM

IN EVIDENZA



14 LA VOCE DELLA NATURA

La tempesta Vaia si può legittimamente considerare un test del cambiamento climatico per le foreste del Nord-est e, lavorando nella giusta direzione, può rappresentare un'esperienza dalla quale uscire rafforzati



28 COLLE DEL NIVOLET, TRA CIELO E PARADISO

Una vista spettacolare, un susseguirsi di cime ghiacciate che si specchiano nelle acque pure di numerosi laghi alpini, con un dedalo di sentieri e itinerari che si snodano – tra Piemonte e Valle d'Aosta – in questo angolo di Parco Nazionale del Gran Paradiso



46 PEDALARE SULLE VETTE

L'Alta Badia è il territorio definito *Land of Cycling*: itinerari infiniti e grande possibilità di scelta. Vi proponiamo 25 chilometri da fare in mountain bike e da assaporare metro dopo metro

52 LA MONTAGNA DA VEDERE (E DA LEGGERE)

Ciak, si scala! Storia del film di alpinismo e arrampicata è il libro di recente uscita di Roberto Mantovani, a cura di Marco Ribetti, che fornisce una lettura storica e critica delle migliaia di pellicole prodotte nell'ambito dell'alpinismo



ANTEPRIMA PORTFOLIO

56 LADAKH: NELLA TERRA DELLA LUCE BLU COBALTO

Siamo nel lembo più settentrionale dell'India, incuneato tra Pakistan e Cina: qui, nel plenilunio d'agosto, si svolgono i tradizionali riti buddisti in maschera che rappresentano l'eterna lotta tra il bene e il male. Ce li racconta, con parole e immagini, Enrico Rondoni



01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News 360; 10. Covid-kit in all CAI refuges; 12. Climate warning; THE VOICE OF NATURE 14. Introduction; 16. Vaia's lesson; 20. After the storm; 23. The rebirth of the forest; 26. In the land of unsustainability; 28. Colle del Nivolet: between sky and paradise; 34. An excursion in Valsugana and Lagorai; 38. The endless road of the Altopiani Plestini; 42. A walk in the history; 46. Cycling on the peaks; 50. The birth of a medieval town; 52. Mountain to see (and to read); 54. Trento: 100 films to restart; 55. Walking between a fox and a peregrine falcon; 56. Water: the fascination of a sign; 60. On the road of coexistence; PORTFOLIO 64. Ladakh: the realm of cobalt blue light; COLUMNS 72. Climbing 360; 74. News International; 76. New Ascents; 78. Books; 82. Fabulous mountains; 84. Frames at altitude.

01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News 360; 10. Covid-kit dans tous les refuges du CAI ; 12. Les signaux du climat; LA VOIX DE LA NATURE 14. Introduction; 16. La leçon de Vaia; 20. Après la tempête; 23. La renaissance du bois; 26. Dans le territoire de la non-durabilité; 28. Colle del Nivolet: entre le ciel et le paradis; 34. Une excursion en Valsugana et Lagorai; 38. Le chemin sans fin des Altopiani Plestini; 42. Une promenade dans l'histoire; 46. Pédaler sur les sommets; 50. La naissance d'un bourg médiéval; 52. La montagne à voir (et à lire); 54. Trento: 100 films pour recommencer; 55. Marcher entre un renard et un faucon pèlerin; 56. Eau: la fascination d'un signe; 60. Sur la vie de la coexistence; PORTFOLIO 64. Ladakh: dans le règne de la lumière en bleu cobalt; RUBRIQUES 72. Escalade 360; 74. Internationales; 76. Nouvelles ascensions; 78. Livres; 82. Montagnes fabuleux; 84. Photogrammes en altitude.

01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News 360; 10. Covid-Kit in allen CAI-Berghütten; 12. Warnungen vom Klima; DIE STIMME DER NATUR 14. Einführung; 16. Vais Lehre; 20. Nach dem Sturm; 23. Die Wiedergeburt des Waldes; 26. Im Land der Unnachhaltigkeit; 28. Colle del Nivolet: zwischen Himmel und Paradies; 34. Wandern zwischen Valsugana und Lagorai; 38. Der unendliche Weg der Altopiani Plestini; 42. Bummeln in der Geschichte; 46. Radfahren auf den Gipfeln; 50. Die Geburt eines mittelalterlichen Dorfes; 52. Der Berg zum Sehen (und zum Lesen); 54. Trient: 100 Filme zum neuen Start; 55. Wandern zwischen einem Fuchs und einem Wanderfalken; 56. Wasser: die Faszination eines Zeichens; 60. Auf dem Weg des Zusammenlebens; PORTFOLIO 64. Ladakh: im Reich vom kobaltblauen Licht; KOLUMNEN 72. Klettern 360; 74. Internationales; 76. Neue Besteigungen; 78. Bücher; 82. Märchenhafte Gebirge; 84. Fotogramme aus großer Höhe.

ROCK
EXPERIENCE



ROCK YOUR
PASSION
ROCKEXPERIENCE.IT

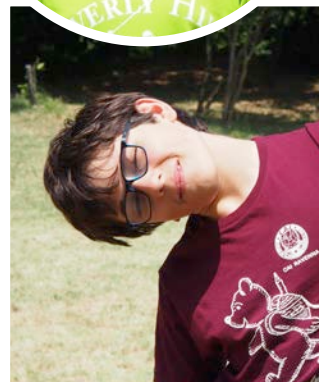
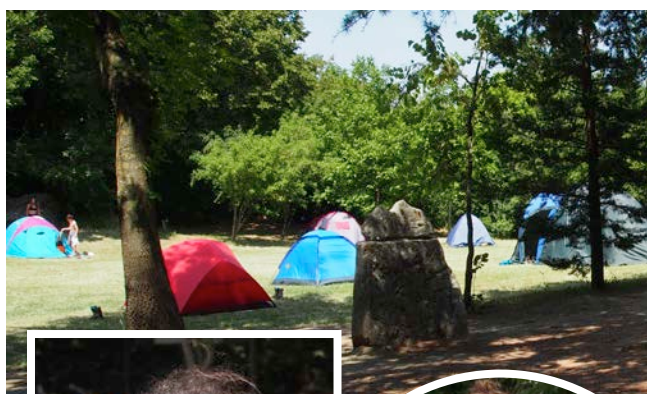


IL BRAND SPORTIVO CHE VESTE LE TUE PASSIONI - INFO@ROCKEXPERIENCE.IT

Siamo tornati

di Luca Calzolari*

Siamo tornati in montagna. Siamo tornati a camminare. Siamo tornati a indossare scarponi e zaini. Siamo tornati a vivere la natura e a dormire sotto le stelle, ognuno con la sua tenda. Per questo, stavolta, tolgo spazio alle parole affinché a parlare siano i volti di alcuni dei ragazzi della Sezione Cai di Bologna, che dai giovani ha fatto ripartire l'attività sociale. Ogni singola foto racchiude una storia, dietro ogni sorriso c'è la felicità ritrovata. Dopo lunghi mesi fatti di attese e di lezioni a distanza e di amici incontrati solo tramite internet, hanno ritrovato la gioia della montagna e della condivisione.



Senza paura, consapevoli e forti di un raro senso di responsabilità, questi giovani avevano una voglia matta di tornare e di ritrovarsi. E così appena aperte le adesioni alla settimana che avremmo trascorso nel Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, in men che non si dica il gruppo era fatto. L'epidemia non si dimentica, le norme di sicurezza sono state rispettate con rigore, ma è stata una convivenza serena. Pronti, attenti, via. Eccoci, finalmente siamo tornati in montagna. ▲

* *Direttore Montagne360*

La Capanna Regina Margherita compie quarant'anni

Le iniziative per celebrare il rifugio più alto d'Europa. Costruita il 30 agosto 1980, l'attuale struttura si trova a 4554 metri di altezza sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa

Il 30 agosto 1980, l'attuale capanna Regina Margherita apre le sue porte agli alpinisti che arrivano sulla Punta Gnifetti del massiccio del Monte Rosa, a 4554 metri di altitudine. Sede della più alta stazione meteorologica d'Europa e rifugio con 70 posti letto, nel 2020 la struttura compie 40 anni. In quattro decenni, almeno due generazioni di alpinisti si sono inerpicati fino alla Capanna. Allo stesso tempo, grazie alla sua altezza elevata, il rifugio Cai è stato teatro di ricerche e sperimentazioni. Oggi, la stazione meteorologica è dotata di sensori che registrano la temperatura, la radiazione solare e la velocità del vento. «Ci piace pensare alla Capanna Margherita come alla 'sentinella' che vigila sul Monte Rosa, montagna tanto possente quanto debole di fronte ai rapidi cambiamenti climatici che ne stanno minando, anno dopo anno, la stabilità e la fruibilità», spiega il sindaco di Alagna Valsesia, Roberto Veggi.

In questo senso, le iniziative pensate dalle amministrazioni comunali di Alagna Valsesia e di Gressoney Trinité, in collaborazione con la Sezione Cai di Varallo Sesia, vanno proprio nella direzione di unire l'attenzione all'ambiente alla divulgazione scientifica.

In particolare, il progetto "DxPlanetSx" nasce con l'intento di rappresentare la capacità dell'uomo di interagire con la natura. Si tratta di un'installazione artistica di quasi tre metri, che raffigura il profilo del cervello umano, al cui interno sono racchiusi elementi del regno animale e vegetale. Creata dall'artista e designer Paolo Barichello, giovedì 6 agosto la scultura sarà posizionata nella



www.fondambiente.it

Piazza Regina Margherita di Alagna Valsesia. L'opera è ricoperta di plastica e bottigliette e, in una performance dall'intento educativo, verrà poi ripulita dai bambini del comune di Gressoney La Trinité e della stessa Alagna. La data da segnarsi è sabato 8 agosto. L'installazione rimarrà in piazza per 20 giorni e il 28 agosto verrà fissata sulle scale del rifugio Capanna Regina Margherita. Infine, la scultura sarà trasferita al Museo Nazionale della Montagna di Torino.

Allo stesso tempo non mancano le iniziative di carattere culturale. Il 12 e il 22 agosto è previsto l'incontro "Il Monte Rosa: uno straordinario laboratorio

a cielo aperto per lo studio della Montagna", a cura dei professori Michele Freppaz e Marco Giardino, del Centro interdipartimentale dell'Università di Torino Natrisk. E poi, il 19 e il 21 agosto sono le date dell'incontro "Dall'Istituto A. Mosso alla Capanna Osservatorio Regina Margherita: lo studio della fisiologia umana e la medicina di montagna", a cura del professor Pier Giorgio Montarolo del Dipartimento di neuroscienza dell'Università di Torino. Infine, il 16 agosto è previsto il convegno "127 anni di Capanna - Storia del Rifugio più alto d'Europa", curato dalla Sezione Cai di Varallo Sesia. ▲

mt

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

**DISTRUTTE GROTTESACRE
AGLI ABORIGENI AUSTRALIANI**

La multinazionale mineraria Rio Tinto, a fine maggio, ha minato la gola di Juukan, nel nord dell'Australia, per incrementare l'estrazione di ferro. Il luogo era caratterizzato dalle grotte sacre agli aborigeni, che frequentano e venerano quelle cavit  da 46 mila anni. Le grotte si trovano nella catena montuosa delle Hamersley Ranges, nella regione di Pilbara, l'unica in Australia con resti e segni di presenza umana risalenti all'era glaciale. In quelle grotte, di cui una   andata completamente distrutta nell'esplosione causata da Rio Tinto, sono stati rinvenuti circa 7000 reperti, quali utensili da macinazione, pettini in ossa e capelli intrecciati, di oltre 4000 anni fa, appartenenti all'etnia degli aborigeni che ancora oggi vivono in quelle terre.

  una perdita devastante per le popolazioni Puutu Kunti Kurrama e Pinikura. Peter Stone, presidente dell'Unesco per la protezione dei beni culturali, considera la distruzione archeologica nella gola di Juukan tra le pi  disastrose della storia recente, paragonabile alle statue dei Buddha di Bamiyan abbattute dai talebani in Afghanistan, o alla cancella-



Grotta Buco Cattivo (foto Giampaolo Zaniboni)

zione della citt  siriana di Palmira voluta dall'Isis.

**DALL'OGLIASTRA
UNA NUOVA SPECIE DI SCORPIONE**

Dalla Sardegna, nei primi mesi dell'anno,   giunta l'importante notizia del ritrovamento di una nuova specie di scorpione, il *Sardoscorpium troglophilus* che   stato rinvenuto all'interno di due grotte dell'Ogliastra in provincia di Nuoro.   una scoperta davvero considerevole, frutto del lavoro del biospeleologo cagliaritano Carlo Onnis e del ricercatore romano Gioele Tropea. Si tratta del primo e unico scor-

pione endemico del territorio italiano, per il quale   stato creato anche un "genere" peculiare, il *Sardoscorpium Tropea et Onnis*. L'esemplare pi  simile pu  essere considerato uno scorpione presente sui Pirenei, il *Belisarius xambeui*, che non ha gli occhi a causa dell'adattamento alla vita in grotta; questo apparentamento rafforza l'idea che in tempi remoti la Sardegna fosse unita alla penisola iberica. Il *Sardoscorpium troglophilus*   raro ed   stato trovato all'interno di due sole grotte, anche se non si esclude che possa vivere pure all'esterno. Lo scorpione sardo, infatti, ha mantenuto gli occhi, segno di un adattamento pi  recente all'habitat di grotta.

**XVIII CONGRESSO UIS DI SPELEOLOGIA:
SI TERR  IN FRANCIA NEL 2021**

Il Congresso dell'Uis, Unione Internazionale di Speleologia, avr  luogo dal 25 luglio al 1  agosto dell'anno prossimo e si terr  nei pressi di Chambery. Si   nel cuore della Savoia, sul lago di Bourget e ai piedi del Massiccio dei Bagues, Geoparco dell'Unesco. Anche l'abisso Gouffre Berger, il primo -1000 della storia della speleologia,   vicino. Per informazioni, aggiornamenti, preiscrizioni: uis2021.speleos.fr

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM**LA NUOVA VISIONE POSITIVA**

Mentre emergono legittimi dubbi sul fatto che la pandemia ci abbia resi migliori, ci dobbiamo interrogare su come questo evento possa trasformare la montagna e la nostra presenza in essa. Non si tratta solo di adeguare al nuovo rischio sanitario le strutture e i comportamenti, ma di provare a fare una vera e propria trasformazione di pensiero, l'unico cambiamento effettivo. Ragionando in termini ecologici, abbiamo subito una forte perturbazione e come sempre l'ecosistema deve trovare nuovi equilibri e andare avanti. Ci vuole una nuova economia, che rifiuti il turismo di massa, ma favorisca quello soft e diffuso, ben inserito con le realt  produttive locali e imperniato sulla rete dei siti protetti. La nuova economia deve ripartire dal buono esistente: produzioni localizzate e legate alla cura del territorio e al rispetto ambientale, con alta qualit  supportata da un po' di innovazione e ricerca per valorizzarle. Una



rete produttiva e di servizi capace di non escludere alcuno, facendo della vicinanza nella lontananza la garanzia di qualit  di vita e benessere. Senza cadere, nella fretta della ripartenza, nella tentazione di scorciatoie facili, basate sul recupero di progetti obsoleti e assurdi. Ci vuole perci  una nuova visione positiva, con cui costruire quella impalcatura culturale e strutturale capace di rendere la montagna resiliente agli incerti e nebbiosi scenari futuri.

Covid-19: Leroy Merlin e Cai Torino insieme per l'adeguamento dei rifugi

Dalla metà dello scorso giugno i gestori dei sedici rifugi del Cai Torino, ubicati tra Piemonte e Valle d'Aosta, possono acquistare a condizioni agevolate, nei punti vendita Leroy Merlin, i prodotti e i materiali utili alle attività di manutenzione straordinaria necessari per rispettare le misure di contenimento del contagio. L'opportunità è figlia della decisione dell'azienda di allargare il raggio d'azione del progetto di business sociale "La Casa Ideale", rinunciando così al proprio profitto. L'iniziativa è stata rivolta in fase sperimentale ai rifugi della più antica tra le Sezioni del Club alpino (tra i quali troviamo strutture storiche come il Rifugio Quintino Sella ai Rochers del Monte Bianco, il Rifugio Mezzalama nella Valle d'Ayas e il Rifugio Geat Val Gravio in Val Susa). «Vogliamo aiutare i rifugi a diventare la nostra casa anche in questo particolare momento. Senza di loro la montagna non vive e a risentirne non è solo il turismo, ma anche le attività economiche, sociali e ambientali che beneficiano del presidio di queste strutture di accoglienza», afferma Fabrizio Leopardi, direttore risorse umane di Leroy Merlin Italia. Plaude all'iniziativa il presidente del Cai Torino Gianluigi Montresor: «Con Leroy Merlin e tutti i gestori dei rifugi siamo impegnati con intelligenza e flessibilità ad affrontare le sfide e a risolvere i problemi che la pandemia ha posto a tutti noi: siamo certi che insieme ce la faremo».

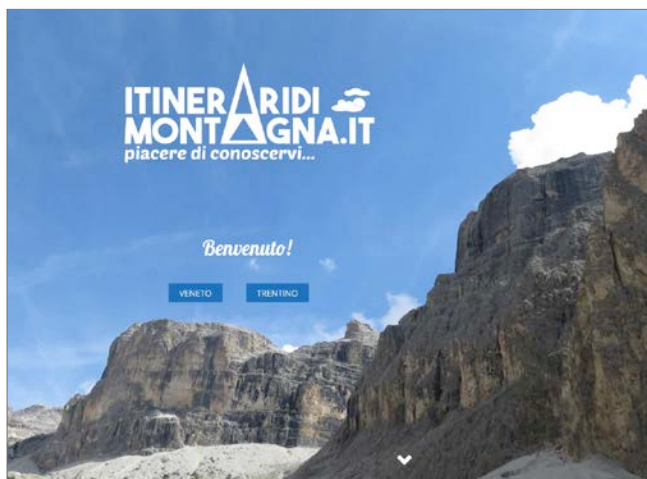


Rai e Uncem, un progetto per contrastare i divari digitali



L'implementazione di sistemi di diffusione "broadcast" di segnali radiotelevisivi in paesi alpini e appenninici non raggiunti dal digitale terrestre, con l'obiettivo di arricchire la tradizionale offerta televisiva con i contenuti multimediali Rai. Questo prevede l'accordo, siglato lo scorso giugno, tra l'azienda concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e Uncem (Unione nazionale comuni comunità enti montani). Un passo avanti, dunque, nel quadro del contrasto ai divari digitali nel Paese, nello specifico tra aree urbane e zone montane. Sarà il Centro ricerche e innovazione tecnologica Rai di Torino a definire strategie e tecnologie anche per una moderna offerta multimediale del servizio pubblico. Rai sperimenterà sistemi di trasmissione "fixed wireless access multicast", su protocollo Ip per i territori montani. L'accordo strizza l'occhio anche all'ambiente e al paesaggio: «Da questo punto di vista avere in ciascuna località un unico punto di ricezione satellitare del segnale, ritrasmeso nelle abitazioni mediante rete locale Ip, può significare un'importante e positiva innovazione», sottolinea Stefano Ciccotti, Chief technology officer Rai. Soddisfatto il presidente di Uncem Marco Bussone, secondo il quale questa intesa contribuirà a risolvere un problema storico e a rendere i borghi montani ancor più luoghi dove vivere, fare impresa e innovare.

Web & Blog



WWW.ITINERARIDIMONTAGNA.IT

"Piacere di conoscervi": è questo lo slogan di un sito che, usando le parole dell'amministratore Sebastiano, intende «condividere con tutti le escursioni che ho effettuato, sia per i neofiti che in montagna non ci sono mai stati e vorrebbero iniziare, sia per gli escursionisti incalliti aventi già una buona esperienza dell'ambiente montano». Lo slogan fa riferimento in primis agli itinerari di montagna presenti (soprattutto in Veneto e Trentino), ma si rivolge anche ai visitatori, sia del sito che dei relativi canali social (Facebook e Instagram). Per ogni percorso sono presenti le informazioni tecniche, la descrizione, la mappa e la traccia Gpx e le foto dell'uscita effettuata dall'amministratore. Sebastiano specifica che «il sito non vuole essere una guida di riferimento da seguire, ma si basa esclusivamente sulle mie esperienze e conoscenze amatoriali».

Il “grazie” delle Alpi a medici e infermieri

Sono stati circa 150 i medici e gli infermieri ospitati gratuitamente il primo weekend di giugno a Ceresole Reale, in alta Valle Orco (Piemonte), in segno di gratitudine per la loro dedizione nel lavoro di contenimento della pandemia da coronavirus. I sanitari si sono finalmente rilassati, tra un'escursione a piedi e una in mountain bike fra le montagne del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Attraverso l'associazione Alpine Pearls si sono unite all'iniziativa anche due località delle Alpi orientali, Forni di Sopra (nel cuore del Parco delle Dolomiti Friulane) e Mallnitz (Carinzia). «Insieme alle strutture ricettive stiamo definendo quello che sarà il fine settimana di settembre dedicato agli operatori sanitari», spiega Maurizio Ferigo, presidente delle “Rete di imprese Forni di Sopra, Dolomiti in tutti i sensi”. «Le giornate, oltre all'ospitalità alberghiera o extra alberghiera, comprenderanno anche servizi ed escursioni con partecipazione gratuita, per regalare momenti piacevoli tra la bellezza delle nostre montagne, senza dimenticare i nostri gustosi piatti tipici». Particolarmente significativa l'adesione della Perla di Mallnitz: «siamo convinti dell'amicitia fra i due Paesi e dell'importanza di darsi una mano a vicenda, soprattutto nei momenti di difficoltà», afferma Markus Supersberger, coordinatore del gruppo di operatori turistici Alpine Pearls della località austriaca.

Una mostra racconta la biodiversità in quota

Milimani è un'espressione che in swahili significa 'sulle montagne'. E proprio sulle montagne veniamo trasportati attraverso la mostra fotografica “Milimani. Biodiversità in quota tra il Tropico del Cancro e del Capricorno”, allestita a 1500 metri di altitudine all'interno del Giardino botanico alpino delle Viote del Bondone, una delle sedi territoriali del MUSE – Museo delle Scienze di Trento. Si tratta di una passeggiata “reale” sul monte Bondone, che domina la città di Trento, assieme a un “viaggio virtuale” sulle catene montuose della fascia intertropicale del nostro pianeta. Oltre 80 fotografie ritraggono ambienti dall'eccezionale biodiversità botanica e faunistica: un'esposizione unica che ripercorre un giro del mondo “tropicale” esplorando 13 zone differenti sopra i 2000 metri, per scoprire che “oltre il limite degli alberi” sono molti i punti in comune con le nostre Alpi, ma altrettante e sorprendenti sono le differenze. La mostra è visitabile fino al 30 settembre tutti i giorni dalle 9 alle 17 (fino alle 18 in luglio e agosto). Per info: www.muse.it

1970-2020: auguri Martinella!

La Martinella, Coro del Cai Firenze, compie quest'anno cinquant'anni. Scrive il corista Carlo Marinelli: «Penso a quel lontano 1970, quando il nostro fondatore e primo direttore Claudio Malcapì riuscì a mettere insieme un gruppetto di appassionati che cantava spensieratamente al ritorno dalle gite in montagna e a gettare le basi di un coro. A lui che, con la sua ostinazione, ci ha formati e tenuti assieme e alla nostra Sezione che ci ha sempre sostenuto e aiutato, dobbiamo essere riconoscenti». Il gruppetto si ingrandì rapidamente fino a diventare in poco tempo una numerosa compagine. Alla direzione si sono poi succeduti Fabio Azzaroli ed Ettore Varacalli. Conclude Marinelli: «Ci siamo fatti conoscere in Italia e all'estero, vantiamo un volume con quaranta canti toscani recuperati e armonizzati dal nostro maestro fondatore, oltre a rassegne, concerti, incisioni discografiche e importanti riconoscimenti nazionali. La nostra ultima soddisfazione è di essere stati tra i promotori della coralità nazionale Cai»



La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

QUANTO POSSONO CRESCERE LE MONTAGNE?



Da quando (nel 1912) Alfred Wegener formulò le teorie della deriva dei continenti e della tettonica a placche, gli scienziati sono concordi nell'attribuire la crescita delle principali catene montuose allo scorrimento (subduzione) di una placca sotto l'altra, che provoca l'ispessimento della crosta terrestre e il sollevamento del lembo superiore, fenomeno complesso e ancora oggetto di studio e di dibattito. Un recente studio pubblicato su *Nature* a firma di Armin Dielforder, del Centro tedesco per le geoscienze (Gfz) di Postdam, e di ricercatori dell'Università di Münster, fornisce risposte plausibili ad alcuni degli elementi più controversi, per esempio quali sono i fattori che determinano l'altezza delle montagne. Lo studio si è avvalso soprattutto dei dati derivati dalle misurazioni in diverse regioni tettonicamente attive (Himalaya, Ande, Indonesia, Giappone) dei flussi di calore generati dall'attrito fra le placche – perciò indicatori dell'ordine di grandezza delle forze in gioco – confrontandoli con la massa delle montagne soprastanti. I risultati fanno ritenere che l'altezza delle catene montuose sia data dall'equilibrio fra le forze di spinta e il peso delle montagne stesse, indotto dall'ispessimento della crosta terrestre. In pratica questo significa che se una parte dell'edificio montuoso viene asportato dall'erosione, contemporaneamente il sollevamento aumenta per ripristinare lo stato di equilibrio. I fenomeni erosivi superficiali e il glacialismo avrebbero quindi un ruolo del tutto marginale nel limitare la quota massima raggiungibile, in contrasto con quanto ritenuto finora da una parte della comunità scientifica. (Nella foto, l'Himalaya nepalese)

Il kit-Covid in tutti i rifugi del Cai

Un impegno imponente, quello della Commissione centrale rifugi, per supportare le riaperture in nome della sicurezza, per i gestori e per gli avventori. Prima consegna simbolica al Rifugio Quintino Sella al Monviso

Un sanificatore/generatore di ozono per i locali, un termometro per misurare la febbre a collaboratori e avventori, un saturimetro per misurare la concentrazione di ossigeno nel sangue, mascherine con filtri intercambiabili e la cartellonistica da esporre con le indicazioni per i frequentatori. Sono questi i componenti del kit-Covid che la Commissione centrale rifugi e opere alpine del Cai ha distribuito gratuitamente a tutti i gestori delle strutture di proprietà delle Sezioni. Il kit è il risultato di un lavoro imponente per rendere più sicura la gestione e la fruizione dei rifugi in un'estate atipica come quella che stiamo vivendo. Supportare i rifugisti nelle riaperture, nonostante le gravi difficoltà causate dal Covid-19, e consentire agli appassionati di tornare a frequentare le montagne, nel rispetto di leggi e norme per evitare l'ulteriore diffusione del contagio, è stato un impegno prioritario del Club alpino italiano in questi ultimi mesi. Il presidio garantito dai rifugi è infatti irrinunciabile, sia per il territorio, sia per i frequentatori stessi, anche in ottica di sicurezza sui sentieri (non dimentichiamo l'importanza logistica dei rifugi nelle operazioni di soccorso). Oltre naturalmente al valore culturale, all'ospitalità e al ruolo di queste strutture nelle microfilieri economiche locali. «Abbiamo lavorato con serietà, mettendo in campo tutte le migliori professionalità di cui disponevamo per dare delle risposte alle Sezioni proprietarie, ai gestori e a tutti gli avventori», afferma il Presidente della Commissione rifugi Giacomo Benedetti. «Siamo partiti dal classico "foglio bianco" per arrivare fino al kit-Covid, abbiamo interagito con l'Esercito, che ci ha aiutato nella sanificazione di alcune strutture, e con le Regioni impegnate a scrivere regole e linee guida. Abbiamo operato dunque per consentire una



riapertura in sicurezza dei nostri rifugi, che devono continuare a essere un punto di riferimento per tutti i frequentatori della montagna». La consegna formale del primo kit è avvenuta lo scorso sabato 27 giugno al Rifugio Quintino Sella al Monviso: una scelta dal forte valore simbolico, che ha rievocato le origini stesse del Sodalizio. «Abbiamo illustrato le parti che compongono il kit consegnandolo ufficialmente al gestore, alla presenza della Sezione di Saluzzo», continua Benedetti. «È

Sopra, il Presidente della Commissione rifugi Giacomo Benedetti al Rifugio Quintino Sella al Monviso con i componenti del kit-Covid



A sinistra, il Presidente generale Vincenzo Torti nello stabilimento della Cea di Lecco con il generatore di ozono Ozonext Defender 10

Sotto, i cartelli con le norme di comportamento per i frequentatori dei rifugi

stato un momento emozionante e di alto profilo, soprattutto per il valore che questo rifugio ha per la nostra associazione. Qui dove tutto è nato, è come se avessimo consegnato di persona il kit a tutti i nostri rifugiati». La Commissione centrale rifugi era presente, in quello stesso fine settimana, anche al Rifugio Lecco ai Piani di Bobbio, con il componente Alberto Pirovano, coordinatore del progetto kit-Covid, che lo ha consegnato ai gestori, felici per un aiuto ritenuto fondamentale. Un'attenzione particolare merita il generatore di ozono, necessario per sanificare le stanze dei rifugi: il Cai, a seguito di un bando di gara, ha scelto il modello Ozonext Defender 10 che, grazie a quattro programmi preimpostati e altri novantanove personalizzabili, garantisce un processo di sanificazione sicuro per i gestori, semplice e immediato. Possono essere programmati i minuti del ciclo oppure i metri cubi della stanza da sanificare e, grazie ad alcuni led colorati e avvisi acustici, l'intero processo è guidato in tutte le sue fasi. Lunedì 29 giugno il Presidente generale Vincenzo Torti, accompagnato dal sopracitato Alberto Pirovano, ha visitato lo stabilimento della Cea - Costruzioni elettromeccaniche Annettoni S.p.a. di Lecco, l'azienda (leader nel settore degli impianti di saldatura ad arco) che lo ha prodotto per i rifugi. I due hanno incontrato le maestranze e i dirigenti, oltre a visionare la linea di produzione dei generatori. Il Presidente generale si è detto contento per «aver ridato entusiasmo, in un momento di crisi, a un'eccellenza come la



Cea», ringraziandola per «aver modificato i propri programmi di produzione per venire incontro alle esigenze dei rifugi». Torti ha poi apposto personalmente l'etichetta che indica la destinazione di uno dei 350 generatori prodotti per il Cai: la Capanna Regina Margherita, il rifugio più alto d'Europa che sorge sulla Punta Gnifetti, a 4554 metri. Le consegne dei kit-Covid, organizzate dalla Sede centrale del Cai, hanno previsto la realizzazione di una rete di circa trenta punti di raccolta lungo tutta l'Italia, per favorire la distribuzione ai rifugi. Quest'ultima è stata gestita localmente con il prezioso aiuto di Sezioni e Gruppi regionali. ▲

Lorenzo Arduini

L'archivio nel legno

Gli anelli di accrescimento degli alberi forniscono preziose informazioni ambientali e climatiche

L'aveva già scritto Leonardo da Vinci nel *Trattato della pittura*: "... li circoli delli rami degli alberi segati mostrano il numero delli anni suoi e quali furono più umidi e più secchi secondo la maggiore o minore loro grossezza. E così mostrano gli aspetti del mondo dove essi erano volti..." ma ci vollero altri quattro secoli perché gli anelli annuali di accrescimento degli alberi fossero riconosciuti come un preciso strumento di datazione al servizio di molteplici campi di studio. E poiché il progresso delle conoscenze scientifiche talvolta percorre vie tortuose, il pioniere della *dendrocronologia* – la disciplina che studia la datazione del legno – fu un astronomo, Andrew Ellcott Douglass, alla ricerca di un metodo di registrazione delle fluttuazioni periodiche delle macchie solari, che influenzano la radiazione e quindi la vegetazione. La sezione di un gigantesco tronco di sequoia (nella foto, ndr) permise di tracciare un quadro dell'attività solare e dell'andamento climatico su un arco temporale di duemila anni: la prima serie dendrocronologica della storia.

I principi basilari della dendrocronologia sono semplici. Nelle regioni dove c'è una netta alternanza stagionale la crescita delle piante è più rapida in primavera e cessa durante l'inverno producendo una sequenza di anelli ben visibile nelle sezioni dei tronchi, così che procedendo dalla corteccia verso il nucleo è possibile compiere un viaggio a ritroso nel tempo. L'accrescimento non è però lineare, perché l'ampiezza e la densità degli anelli varia con l'esposizione, la quota, il chimismo e la struttura del suolo, la piovosità, la radiazione solare, la composizione dell'atmosfera e molti altri elementi. Per dare attendibilità ai dati occorre perciò compararli

con una sequenza di riferimento (*master chronology*) – unica per ogni specie arborea e per ogni area geografica – prelevando campioni di legno tramite carotaggi su piante ancora viventi; e ci si può spingere ancora più indietro nel tempo correlando – e parzialmente sovrapponendo – alle serie note quelle ricavate da antichi manufatti, reperti lignei e tronchi fossilizzati.

A titolo di esempio, un vetusto *Pinus longaeva* delle montagne californiane, denominato Matusalemme, è risultato nato oltre 4800 anni fa, all'epoca dell'antico Regno egiziano e delle gesta leggendarie di Ghilgameš. Decenni di pazienti ricerche hanno permesso di ottenere serie affidabili lunghissime; per l'arco alpino italiano si conosce quella del larice a partire dal 756 d.C., ma in Germania lo stesso albero è stato datato a ritroso nel tempo per 10mila anni, e le querce hanno prodotto una serie ancora più lunga.

Nel 1916 – in collaborazione con l'American Museum of Natural History e poi con finanziamenti della National Geographical Society – Douglass iniziò ad analizzare i resti lignei di villaggi precolumbiani nel sud-ovest degli Stati Uniti, riuscendo a stabilire le correlazioni cronologiche fra i diversi siti e poi datazioni assolute con una notevole precisione. Fu la prima applicazione pratica della dendrocronologia, che in seguito sarà

ampiamente utilizzata in archeologia e nella datazione di oggetti, architetture e opere d'arte. Nel 1937 Douglass fondò il *Laboratory of Tree-Ring Research* presso l'Università dell'Arizona, istituto tuttora all'avanguardia nelle ricerche e nella divulgazione con la rivista *Tree Ring Bulletin*.

Da allora le tecniche sono state affinate fino a comprendere l'analisi delle caratteristiche chimiche e degli isotopi radioattivi; proprio la dendrocronologia consente di tarare le datazioni ricavate con il metodo del Carbonio 14, poiché la concentrazione di questo isotopo nell'atmosfera ha subito nel tempo variazioni rilevabili nel legno. Oggi queste tecniche trovano impiego in quasi tutte le scienze ambientali; di particolare attualità è la *dendroclimatologia*, prezioso strumento di analisi del clima del passato e di quello di oggi, con le modifiche atmosferiche della nostra epoca puntualmente registrate negli anelli degli alberi. ▲

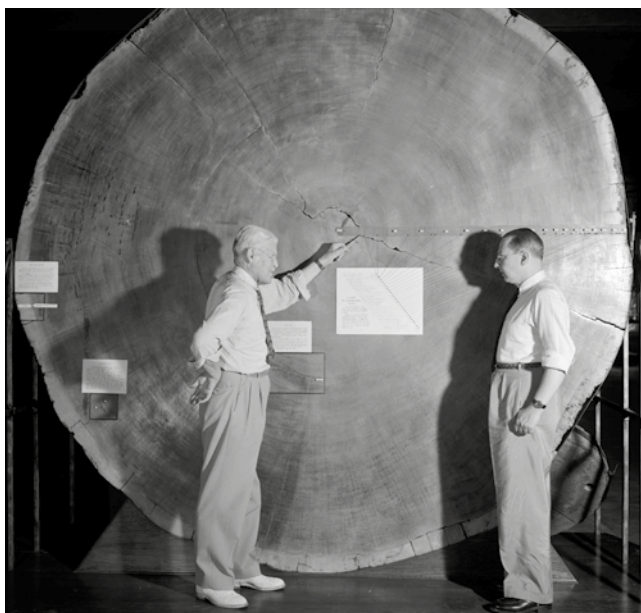


Foto Arizona State Museum

Roberto Mantovani

CIAK, SI SCALA!

STORIA DEL FILM DI ALPINISMO E ARRAMPICATA



MUSEO NAZIONALE
DELLA MONTAGNA



International
Alliance for
Mountain Film

I LIBRI DEL CAI

PROSSIMA USCITA

ACQUISTA ONLINE SU WWW.STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

C'è molto da imparare

Sono passati molti mesi dalla tempesta e abbiamo deciso di tornare a parlare di Vaia. Lo abbiamo fatto perché il tema è attuale più che mai (e, ahinoi, attuale resterà anche per i prossimi decenni dato che le foreste non crescono in una notte). E lo abbiamo fatto perché l'analisi di quella catastrofe e il racconto della ripresa non è poi così differente, per similitudini, alla ripresa delle attività escursionistiche - e non solo - nella fase post-pandemica. Nel corso del tempo non ci siamo mai sottratti alle narrazioni di ciò che ha significato per il Triveneto fare i conti con una ferita ambientale di tali proporzioni. E men che meno faremo ora un passo indietro. E se abbiamo deciso di parlarne ancora, fornendo aggiornamenti e analisi, è anche perché la rinascita di quei luoghi può insegnarci ancora molto. Troppo spesso, infatti, siamo vittime delle nostre stesse convinzioni. Reticenti nel metterci in discussione, ci ancoriamo senza concedere appello alle convinzioni più remote. Eppure il mondo scorre e cambia in fretta. Per reggere il passo, dobbiamo convincerci della necessità d'anticiparlo sempre d'un passo. Altrimenti resteremo vittime dell'inseguimento, senza avere la possibilità di scegliere il percorso da prendere. Rincorrere gli eventi significa rinunciare alla scelta. Ogni volta che si perde un albero, infatti, non dobbiamo immaginare quella mancanza solo come una sottrazione al panorama da cartolina che tanto amiamo. Perché le implicazioni di quello schianto sono molteplici e rilevanti, da qualsiasi punto si guardi la faccenda. C'è l'ovvia rilevanza ambientale, certo. Ma anche quella economica ed ecosistemica. Non possiamo negare che la tempesta Vaia sia figlia della crisi climatica. E non possiamo neppure respingere il parallelo con la perdita di natura e la diffusione del virus Covid-19 che, come ben sappiamo, ci ha costretti a fare i conti con gli effetti di una pandemia mondiale. Abbiamo spiegato le implicazioni su queste stesse pagine. Ed è sempre qua che abbiamo ricominciato a tessere la tela della consapevolezza. Lo abbiamo fatto partendo dai fatti: cosa sta accadendo ai boschi del Triveneto e alle economie di quei territori? E qual è il modo migliore per progettare e ripartire? Le risposte non rappresentano una negazione, bensì un'opportunità. Perché per fortuna qualcosa si muove. E i sentieri liberati grazie alla volontà e all'impegno dei volontari Cai sono solo un esempio tra tanti. Potremmo infatti abbandonarci al lamento, alla denuncia, alla critica (spesso fine a se stessa). E invece no, preferiamo non dimenticare - perché la storia è essa stessa memoria e insegnamento - e dedicare spazio al futuro, ai progetti, alle idee. Ancora una volta la parola chiave è "sostenibilità". La natura ci parla, ma se davvero riuscissimo ad ascoltarla ci accorgeremmo di tutti i nostri limiti (umani). Un concetto che ritorna anche nel libro *Il monito della ninfea. Vaia, la montagna, il limite*, di cui vi parliamo nelle pagine che seguono e che racconta il cambio di paradigma che si riassume nell'espressione «fare meglio con meno». E così, a poco a poco, proprio come procedono i lavori di ripristino nel Triveneto, accade che tutti noi abbiamo ricominciato a camminare (e a crescere). Stiamo rinascendo, proprio come quei boschi abbattuti dalla tempesta. Ma anche per rinascere è necessaria una consapevolezza che sembra non appartenerci ancora del tutto. ▲

Luca Calzolari





La lezione di Vaia

La tempesta Vaia si può legittimamente considerare un test del cambiamento climatico per le foreste del Triveneto e, lavorando nella giusta direzione, può rappresentare un'esperienza dalla quale uscire rafforzati

di Alex Pra* e Davide Pettenella** - foto Giulia Corradini

A un anno e mezzo di distanza, potremmo considerare la tempesta Vaia come un vero e proprio primo importante test sulle nostre capacità di gestione delle foreste di fronte al cambiamento climatico. Un cambiamento che, date la rapidità con la quale si sta verificando e la severità dei suoi effetti, gran parte della comunità scientifica chiama già "crisi climatica". Quali lezioni abbiamo appreso? Come possiamo intervenire per mitigarne gli effetti? E soprattutto: può la tempesta Vaia rappresentare un'esperienza dalla quale uscire rafforzati?

UNA FERITA CHE VEDREMO ANCORA A LUNGO

La tempesta Vaia ha provocato una ferita profonda nelle foreste del Triveneto. Secondo le più recenti stime, a seguito della tempesta sono stati atterrati più di 9,6 milioni di metri cubi di legname su di una superficie di 42.525 ettari, in ben 494 comuni in Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, ma anche nella Lombardia nord-orientale. Se volessimo tradurre questi dati, potremmo dire che è stata atterrata una quantità di legname almeno otto volte maggiore di quella lavorata ogni anno dalle industrie in Italia, su di una superficie corrispondente a circa 70 mila campi da calcio. È probabile che questi numeri crescano ancora a causa dello sviluppo abnorme nei prossimi mesi del bostrico tipografo, un coleottero che, favorito dalla grande massa di legname ancora a terra, può proliferare e attaccare anche le piante indebolite rimaste in piedi.

Tuttavia, anche senza addentrarci in stime numeriche, guardare solo al legname schiantato è

Parafrasando l'aforisma di Lao Tsu, non è solo l'albero che cade, ma è la foresta che cresce che deve essere oggetto di attenzione del largo pubblico



evidentemente un approccio miope per la quantificazione dei danni, dal momento che non tiene conto dei costi connessi alla perdita di tutti quei servizi essenziali che le foreste forniscono alla società: i cosiddetti “servizi ecosistemici”. Non parliamo solo della bellezza dei paesaggi forestali e di tutte quelle opportunità turistico-ricreative che le foreste ci offrono, ma soprattutto delle capacità vitali che hanno le foreste di assorbire e conservare il principale gas serra, l’anidride carbonica, regolare il ciclo dell’acqua e garantirci acqua pulita, conservare la biodiversità e il suolo, proteggendoci da valanghe e frane (basti pensare a tutte le opere di difesa del

territorio, come le reti paramassi o le barriere anti-valanghe, che si stanno costruendo in sostituzione dei boschi abbattuti). Servizi che non siamo abituati a vedere perché “senza prezzo”, ma che certo non sono senza valore!

I danni conseguenti a Vaia sono stati quindi imponenti e diversificati. Nonostante il grande sforzo che si sta mettendo in campo per recuperare il legname a terra e mettere in sicurezza le aree schiantate, la ferita provocata da Vaia si rimarginerà molto lentamente e accompagnerà lo sguardo degli abitanti e dei frequentatori delle Alpi orientali ancora per decenni.

Sotto, il passaggio di Vaia nell’Alto Agordino (BL)





CHE COSA POSSIAMO FARE ORA?

La tempesta Vaia stessa non resterà probabilmente un evento isolato: lo indicano i dati sul clima che sta cambiando e ce lo suggerisce la realtà dei fatti. Se ampliamo lo sguardo ad altri Paesi europei ci rendiamo conto, infatti, che l'eccezionalità degli eventi estremi che distruggono le foreste sta diventando quasi ordinaria: tempeste e uragani, incendi di grandi dimensioni, inondazioni e attacchi parassitari sono eventi con i quali dovremo sempre di più imparare a convivere.

Per farci trovare preparati ad affrontare situazioni simili in futuro, è quindi fondamentale fare tesoro delle lezioni di questa esperienza e mettere a sistema tutte quelle attività ed elementi con i quali ci siamo confrontati nella gestione dell'emergenza. Sotto un profilo tecnico, ci riferiamo alla definizione dei criteri di priorità per gli interventi; alle modalità e agli strumenti per la stima dei danni; all'organizzazione di piazzali per lo stoccaggio; alla vendita coordinata e a prezzi trasparenti del legname; alla definizione di incentivi e fondi di rotazione per supportare proprietari, ditte boschive e segherie nell'anticipare i costi della lavorazione e stoccaggio del legname; dell'organizzazione delle attività vivaistiche e di ripristino della copertura vegetale (compresi i criteri per gli interventi di rimboschimento); alla messa in atto di sistemi di monitoraggio degli attacchi parassitari. Attività che avremmo potuto organizzare in anticipo



WOWNATURE: ADOTTIAMO UN ALBERO

Questa iniziativa, ideata da Etifor (spin-off dell'Università di Padova) permette a tutti, persone, associazioni o aziende, di adottare un albero per partecipare attivamente al ripristino delle foreste distrutte dalla tempesta Vaia. Sia piantando nuovi alberi, dove questo si rende necessario, sia contribuendo alla gestione per accompagnare la più lenta rinnovazione naturale. Gli alberi si possono adottare attraverso la piattaforma online www.wownature.eu ma l'esperienza è tutt'altro che virtuale. Chi adotta, infatti, viene invitato a visitare l'area e toccare con mano il lavoro di chi ogni giorno si prende cura delle foreste.

A sinistra, il panorama da Obereggen dopo la furia di Vaia (BZ).
A sinistra In basso, operatori forestali al lavoro presso la Piana di Marcesina, Altopiano di Asiago (VI).
Sotto, i boschi della Val Visdende, Comelico (BL)

guardando all'esperienza degli altri Paesi europei e che, invece, sono state oggetto (in parte) di attenzione solamente nella fase di gestione del post-emergenza, in alcuni casi con ritardi incolmabili rispetto alla dinamica degli eventi e alle necessità di intervento.

VERSO UN CAMBIO DI PARADIGMA

C'è un elemento forse ancora più importante da tenere in considerazione. La tempesta Vaia, infatti, sarà ricordata da molti come l'evento che in Italia ha fatto alzare il livello di attenzione e consapevolezza di cittadini, *mass media* e (di riflesso) decisori politici nei confronti di quella che viene correttamente definita la prima "infrastruttura verde" del Paese. Sì, perché con le foreste che sono arrivate a coprire oltre il 34% del territorio nazionale, l'Italia di oggi va considerata a tutti gli effetti un Paese forestale. La sfida è ora quella di mantenere la sensibilità, l'interesse e la capacità di reazione emersi in seguito a Vaia con un'informazione corretta e un impegno continuo per valorizzare questa importante risorsa: parafrasando l'aforisma di Lao Tsu (filosofo e scrittore cinese del VI secolo a.C.), non è solo l'albero che cade, ma è la foresta che cresce che deve essere oggetto di attenzione del largo pubblico.

Serve, quindi, anche un cambio di paradigma nel nostro rapporto con le foreste. Fino ad oggi abbiamo mantenuto l'approccio di un secolo fa, quando l'Italia usciva dalla Prima guerra mondiale con

un patrimonio forestale distrutto e la necessità di vincolarlo e garantirne la ricostituzione. Questo approccio, quanto mai necessario nelle condizioni passate, ha funzionato: da allora la superficie forestale è più che raddoppiata e il 27% delle nostre foreste rientra in aree protette, la percentuale più alta tra i grandi Paesi europei. Oggi, il patrimonio forestale che è stato ricostruito ed è in espansione, va gestito e tutelato contrastando l'abbandono e stimolando una rinnovata e consapevole gestione attiva, capace di valorizzare le foreste non solo per il legname ma per tutti i prodotti e servizi che forniscono, aiutando ad aumentarne la resilienza e permettendo di creare nuove opportunità di sviluppo per le aree montane.

I segni di un cambiamento positivo nella direzione di una maggior presa di coscienza e nell'assunzione di responsabilità ci sono, non solo nella reazione dell'opinione pubblica, dell'associazionismo e degli enti locali, ma anche nelle istituzioni nazionali: è già in fase avanzata di approvazione la Strategia forestale nazionale che prevede un'azione specifica di organizzazione coordinata per intervenire prontamente in caso di eventi estremi e che, soprattutto, introduce il principio della necessità di una responsabilizzazione attiva verso la gestione delle risorse forestali. Tra qualche anno forse potremmo dire che Vaia ci ha dato una buona lezione. ▲

* ETIFOR - Spin-off dell'Università di Padova

** Dipartimento TESAF, Università di Padova



Dopo la tempesta

A che punto è il ripristino dei sentieri montani dopo il disastro di fine ottobre 2018 nella Provincia Autonoma di Trento? Diamo voce a chi, sul territorio, ha gestito l'emergenza

di Camilla Forti



La tempesta Vaia ha stravolto il paesaggio a cui eravamo abituati. Tra le varie conseguenze ci sono stati anche innumerevoli danni ai sentieri di montagna. Sul territorio della Provincia Autonoma di Trento sono stati stimati danneggiamenti a più di 400 percorsi, di cui circa 300 sentieri Sat, per un totale di più di 2000 chilometri. Il ripristino e la riapertura di questi percorsi montani ha richiesto un grande sforzo e una forte collaborazione tra vari enti.

IL TAVOLO DI LAVORO


Subito dopo il disastro è stato creato un tavolo di lavoro coordinato da Raffaele De Col, responsabile della Protezione Civile, in collaborazione con gli attori del territorio coinvolti: Sat, Consorzio dei Comuni, Agenzia provinciale per le foreste demaniali, Parco Adamello Brenta, Parco naturale Paneveggio Pale di San Martino, Parco dello Stelvio - settore Trentino, Magnifica comunità di Fiemme, Servizio per il sostegno occupazionale e la valorizzazione ambientale (Sova) e Servizio Turismo e Sport della Provincia. Il territorio danneggiato è stato suddiviso in diverse aree di gestione a seconda degli enti presenti. Parco Adamello Brenta, Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Magnifica Comunità di Fiemme e Parco dello Stelvio hanno lavorato sulle loro aree di competenza, mentre negli altri territori la gestione è stata affidata al Sova in collaborazione con le sezioni Sat locali, i Comuni e con il servizio Turismo e Sport. Tuttavia, ove la situazione era troppo complessa, è stato necessario l'intervento di ditte forestali esterne, che però con l'utilizzo di mezzi pesanti hanno cancellato completamente alcuni dei sentieri presenti.

In ogni area colpita, le Sezioni locali della SAT, su base completamente volontaria, hanno contribuito alla segnalazione dei danni per definire un quadro completo della situazione e, dove possibile, hanno fisicamente operato alla sistemazione dei sentieri danneggiati. Inoltre, una volta ripristinati i percorsi, sono state le sezioni stesse a occuparsi degli ultimi dettagli, come ad esempio la sistemazione della segnaletica, e a comunicare l'agibilità ufficiale del sentiero alla Commissione Sentieri della SAT, che, come sottolinea il presidente Tarcisio Deflorian, quasi quotidianamente aggiorna la mappa virtuale della situazione sentieristica (www.sat.tn.it/sentieri/sentieri-chiusi/). Quindi, prima di intraprendere una passeggiata, è importante controllare la condizione dei percorsi che si vogliono intraprendere.

LA SITUAZIONE DEI SENTIERI

Ad oggi, secondo le stime del Sova, il 75% dei sentieri trentini, principalmente quelli della SAT (circa 180), sono stati riaperti. Mancano ora da terminare soprattutto quelli che si trovano in zone interessate da cantieri forestali dove, prima di

Sul territorio della Provincia Autonoma di Trento sono stati stimati danneggiamenti a più di 400 percorsi, per un totale di oltre 2000 chilometri



Lavori di esbosco.
Zona Centa
San Nicolò.
(foto Giovanni Pisetta)



Sopra, sentieri compromessi. Zona Primiero (foto Erwin Fillippi Gilli)

poter intervenire nel ripristino del sentiero, sarà necessario terminare l'esbosco. Ascoltando le voci dei vari territori, attraverso le parole dei presidenti delle Sezioni SAT più colpite, la situazione appare quindi mediamente positiva a fronte di quanto successo. Questo emerge anche dai dati riportati dai territori dei Parchi. Per quel che riguarda il Parco naturale Paneveggio Pale di San Martino, dei circa 177 chilometri danneggiati su un totale di 250 chilometri, oggi ne sono stati ripristinati il 68%. Il Parco Adamello Brenta invece, che ha subito danni di varie entità a circa 85 sentieri per un totale di 350 chilometri, a oggi dichiara di aver riaperto il 90%. Il Parco dello Stelvio, avendo subito danni solo in una piccola area del suo territorio, a causa di Vaia non ha sentieri chiusi. Infine, Ilario Cavada, forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, una delle zone maggiormente colpite, afferma che a ora restano chiusi circa 40 chilometri su 100 chilometri di sentieri totali.

Tuttavia, molti presidenti delle varie Sezioni SAT locali hanno sottolineato la precarietà dell'ambiente montano dove Vaia ha imperversato, innescando un effetto domino che ancora oggi tocca il bosco, profondamente indebolito, e quindi i sentieri. Ne sono un esempio le piante schiantate in Val di Fiemme a causa della forte nevicata di novembre 2019, oppure quelle in Primiero o nella zona di Tione cadute a causa di venti meno forti di Vaia, che hanno comunque reso i sentieri impraticabili. Inoltre, l'ingegnere della Sat Luca Biasi sottolinea come a rendere tutt'ora instabile la condizione del territorio boschivo – e quindi dei sentieri – al di là degli schianti e al conseguente rischio del

proliferarsi del bostrico, sia stata la notevole quantità di pioggia caduta in quelle ore, addirittura maggiore dell'alluvione del 1966. Questa, infatti, ha provocato movimenti di sassi e frane rendendo le aree più deboli e soggette a rischi idrogeologici maggiori, come è successo nelle zone dell'Alta Val di Fassa dove l'acqua ha corrosivo i sentieri e ancora oggi i ghiaioni della Marmolada ne risentono.

IL GRIDO DELLA MONTAGNA

Di fronte alla forza di Vaia, che ha interessato diverse specie forestali, poco poteva essere fatto. Tuttavia sono vari gli studi che hanno sottolineato la maggior fragilità della struttura di popolamenti forestali monostratificati, come per esempio i boschi di abete rosso della Val di Fiemme. L'intento ora non è di puntare il dito contro nessuno, ma come esprime bene Luciano Magnago, presidente della Sat di Levico, dove purtroppo il 70% dei sentieri sono ancora chiusi, «dobbiamo ascoltare il grido della montagna» e trovare un modo nuovo di vivere con la (e non di) natura. Come raccontano i custodi forestali di Levico e della Alta Valsugana, ora bisognerà procedere alla piantumazione di alberi, possibilmente di specie diverse, nelle zone ripide che, essendo ora completamente ripulite, risultano meno stabili e più soggette a rischi di erosione superficiale e smottamenti. Dove possibile, invece, si potranno favorire i processi di rinnovazione naturale del bosco in modo da renderlo maggiormente resistente all'imprevedibilità climatica che stiamo vivendo. La tempesta Vaia ha cambiato il nostro paesaggio, dobbiamo quindi sperare che ora cambi anche il nostro sguardo. ▲

La rinascita del bosco

In Cadore è ripresa la pulizia dei sentieri danneggiati e in Veneto ci si interroga sul futuro dei boschi dopo i danni di Vaia

di Bepi Casagrande* – foto Paola De Martin

Sui sentieri delle Dolomiti bellunesi sono tornati gli escursionisti. Dopo la chiusura imposta dal coronavirus gli appassionati di montagna hanno ripreso a frequentarla. E con il ritorno degli escursionisti sono ripresi anche i lavori per completare la pulizia dei sentieri e, soprattutto, la loro liberazione dagli alberi abbattuti dalla tempesta Vaia.

Gran parte del lavoro è stato fatto durante l'estate e

l'autunno dell'anno scorso. Poi è arrivato il coronavirus ed è stato sospeso ogni intervento. In queste ultime settimane, nei boschi saccheggianti dall'infernale bufera di acqua e di vento di fine ottobre del 2018, che ha sfiorato i 200 all'ora, sono tornati i boscaioli e lungo i sentieri ecco i volontari del Cai. Nel nord-est d'Italia, tra il 27 e il 29 ottobre di due anni fa, l'uragano ha abbattuto 14 milioni tra abeti, larici e faggi pari a 9 milioni di metri cubi di

Sotto, in Val Visdende, cataste di tronchi dopo il primo intervento di rimozione degli schianti





Sopra, tronchi in Valle del Primiero (TN); a destra, Pieve di Cadore, sentieri Cai verso l'Altopiano di Vedorcia. Nella pagina a destra, dall'alto, gli schianti hanno distrutto ettari di bosco nell'Alto Agordino; la devastazione sulla ripida sponda sinistra del Lago di Centro Cadore; pulizia e ripristino delle aree schiantate sopra Nebbiù di Cadore, verso il Monte Antelao



Nel nord-est d'Italia, tra il 27 e il 29 ottobre di due anni fa, l'uragano ha abbattuto 14 milioni tra abeti, larici e faggi pari a 9 milioni di metri cubi di alberi

alberi, sette volte i tronchi che ogni anno passano per tutte le segherie italiane. Secondo gli esperti la devastazione, che ha interessato oltre 42 mila ettari di boschi e foreste pari a 70mila campi di calcio, è stata giudicata la più grave sciagura ambientale italiana di sempre. Il danno economico supera il mezzo miliardo di euro. Si stima che ci vorrà un secolo perché questi territori si riprendano completamente.

ATTENZIONE AL BOSTRICO TIPOGRAFO

Le aree maggiormente colpite da Vaia si trovano in Veneto e, in particolare, nell'alta provincia di Belluno dove sono andati distrutti 25 mila ettari di bosco. Ma Vaia non ha risparmiato neppure il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia. Subito dopo l'ondata ciclonica che ha cambiato per sempre il volto dei nostri boschi è iniziata la corsa a portar via il legname da terra, un po' per recuperare, almeno in parte, il valore economico residuo del legno e un po' per prevenire l'attacco di insetti scolitidi come il "bostrico tipografo", un coleottero infestante, autentica minaccia patologica per le piante ancora in piedi e sane.

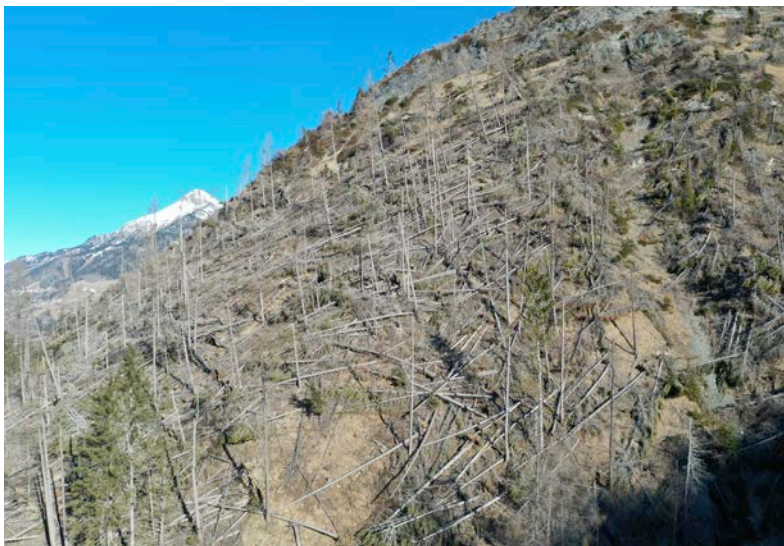
Attualmente la situazione della rimozione degli schianti e della pulizia dei boschi è molto variegata. Sull'altopiano del Cansiglio, tra le province di



Belluno, Treviso e Pordenone, dove Vaia ha abbattuto 41 mila piante, la bonifica è arrivata al 90%. Percentuali prossime al 70-80% si registrano anche sull'altopiano di Asiago, in Val Visdende e in alcuni comuni del Cadore. Sono in ritardo le valli dell'Alto Agordino, dove le pendenze rendono difficoltosi gli interventi.

Là dove si registrano i ritardi maggiori il valore del legname è già precipitato e il bostrico si sta diffondendo con una velocità impressionante.

Il grande rischio, adesso, è che il ricavato dalla vendita dei tronchi non ripaghi il lavoro di esbosco. Allora più di qualcuno sceglierà sicuramente di non intervenire. Sarebbe la devastazione per molti altri ettari di bosco presi di mira dal micidiale coleottero. Anche la pulizia dei sentieri è ripresa alla grande. C'è da dire, comunque, che prima delle restrizioni preventive imposte dalla pandemia era già stato fatto molto lavoro. Giusto per fare un esempio, alla Sezione Cai di Pieve di Cadore – che “gestisce” ben 140 chilometri di sentieri – ne rimangono una quarantina da controllare, ripulire dagli schianti e ripristinare.



LA RIGENERAZIONE DEI BOSCHI

Intanto si è aperto il dibattito intorno al tema della rinascita dei boschi schiantati. È il caso di pianificare un ripopolamento artificiale o è preferibile lasciare che la natura faccia il suo corso?

Le sperimentazioni fatte negli ultimi decenni in alcuni Paesi europei dicono che non c'è nessuna differenza in termini di tempo e di qualità. Dall'Università di Padova comunque arriva l'indicazione che, pur scegliendo la rigenerazione naturale che costa meno, è indispensabile prestare maggiore attenzione alla diversificazione delle specie di piante che compongono il bosco. Un suggerimento molto caldeggiato dagli esperti, ad esempio, è che si creino dei nuclei di rinnovazione di latifoglie come aceri e frassini, che proprio in occasione della tempesta Vaia si sono rivelate molto resistenti.

Nel dibattito sulla rigenerazione artificiale o naturale dei boschi distrutti dalla tempesta di due anni fa sono intervenuti anche alcuni volontari del Cai che, descrivendo la ripresa dell'attività sentieristica, hanno scritto: «Saltellando fra i tronchi e le radici divelte abbiamo visto che stanno già spuntando le prime piantine. Questo significa che il bosco ha già intrapreso la sua rinascita. E lo sta facendo da solo senza bisogno dell'uomo, che è bene si faccia da parte e abbia la pazienza di aspettare. Molto prima di quanto ci si aspetti nuovi alberi prenderanno il posto dei loro simili abbattuti da Vaia».

Una testimonianza preziosa, da tenere in debita considerazione. ▲

** Sindaco di Pieve di Cadore*



Nel territorio dell'insostenibilità

Un libro ci parla delle conseguenze della tempesta Vaia ma soprattutto dei limiti dell'uomo. *Il monito della ninfea. Vaia, la montagna, il limite* (del sociologo Diego Cason e del ricercatore Michele Nardelli) racconta della contrapposizione tra *fast* e *slow* e stimola riflessioni sul futuro

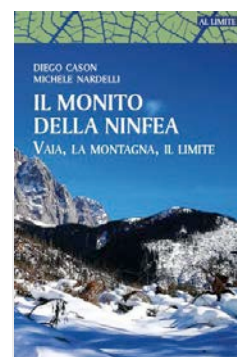
di Pier Giorgio Oliveti

Gia il nome, "Al limite", della collana proposta da Bertelli Editori di Trento, dovrebbe attirare l'attenzione di tutti noi, lettori o alpinisti. Poi il titolo, un tributo dei due autori a una riflessione di Remo Bodei, uno dei filosofi che si è maggiormente confrontato col senso del limite nella contemporaneità: «...resta pur sempre valido il monito espresso dall'immagine della ninfea che raddoppia quotidianamente le sue dimensioni, di modo che, il giorno che precede la copertura dell'intera superficie dello stagno la metà ne resta ancora scoperta, per cui quasi nessuno, alla vista di tanto spazio libero, è portato intimamente a credere all'imminenza della catastrofe». Parole pesanti nelle terre sconvolte nel 2018 dalla tempesta Vaia, ma ancor prima dalla tragedia di un popolo il 9 ottobre 1963, con la colpevole frana del Vajont. Ma parole ancora più dense ed evocative in riferimento alle recenti vicende pandemiche e alla nostra impreparazione tecnica e psicologica ad affrontarle. Gli eventi catastrofici – avvertono gli autori – sono sempre esistiti ma intensità e frequenza di eventi "inauditi" come quelli che si susseguono a ritmo incalzante a livello planetario, non hanno corrispondenza a memoria d'uomo. E Vaia è l'evento di maggior impatto sugli ecosistemi forestali mai avvenuto in Italia. Ha interessato 494 comuni, su un'area di 2.306.968 ettari in prevalenza di bosco, con una stima di 18 milioni di alberi abbattuti. Il legname schiantato vale circa 8 riprese annuali...

LE CRISI SCAMBIATE PER EMERGENZE

Attraverso una cronaca puntuale tra lo scientifico e il giornalistico su quanto è accaduto in poche ore sui monti in quattro regioni e

numerose province, Cason e Nardelli propongono una "spiegazione di metodo" per andare oltre e illuminare e, possibilmente, risolvere una situazione di scontro epocale spesso sotto traccia, tra il *fast* onnivoro, speculativo e turbo (turbo turismo, turbo economia, turbo consumo di *commodities*, di uomini, di idee), e lo *slow* (cultura dell'alleanza tra generazioni, del ritorno al futuro, del prendersi cura, dell'ambiente come delle culture e dei saperi tradizionali, per un nuovo concreto umanesimo dell'abitare in città come in montagna). Questo che in prefazione Gianfranco Bettin definisce "singolare e necessario", è un documentatissimo e utile libro pieno di dati, informazioni tecnico-scientifiche, resoconti statistici inediti e per molti di noi sorprendenti, da studiare per poi riflettere e agire. Si parla di montagna in relazione alla «catena di eventi di questo tempo, delle crisi scambiate per emergenze, delle fonti di inquietudine che lo attraversano. L'insorgere di nuove patologie come la pandemia in corso non è affatto estraneo a tutto questo. Come ben poco si riflette su un modello fondato sulla crescita senza limiti che ha portato il pianeta nel territorio dell'insostenibilità. L'idea della signoria dell'uomo sulla natura, ha segnato l'antropocene ed è alla radice dell'incapacità di far nostra la cultura del limite. Serve rientrare nella sostenibilità: un cambio di paradigma che possiamo sintetizzare nell'espressione "fare meglio con meno". Non la crescita infinita, dunque, né la decrescita come idea di rinuncia, bensì la scelta di ripensare questo nostro stare al mondo». Nel libro non mancano – in particolare nei capitoli 6 e 7 – riferimenti all'immaginario collettivo plurisecolare che in montagna si accompagna al bosco, all'albero, al legno, come



D. Cason, M. Nardelli
Il monito della ninfea. Vaia, la montagna, il limite
Bertelli Editori,
Trento
240 pp., 15,00 €



Sopra, il ripristino dei danni causati dalla tempesta Vaia (foto Paola De Martin)

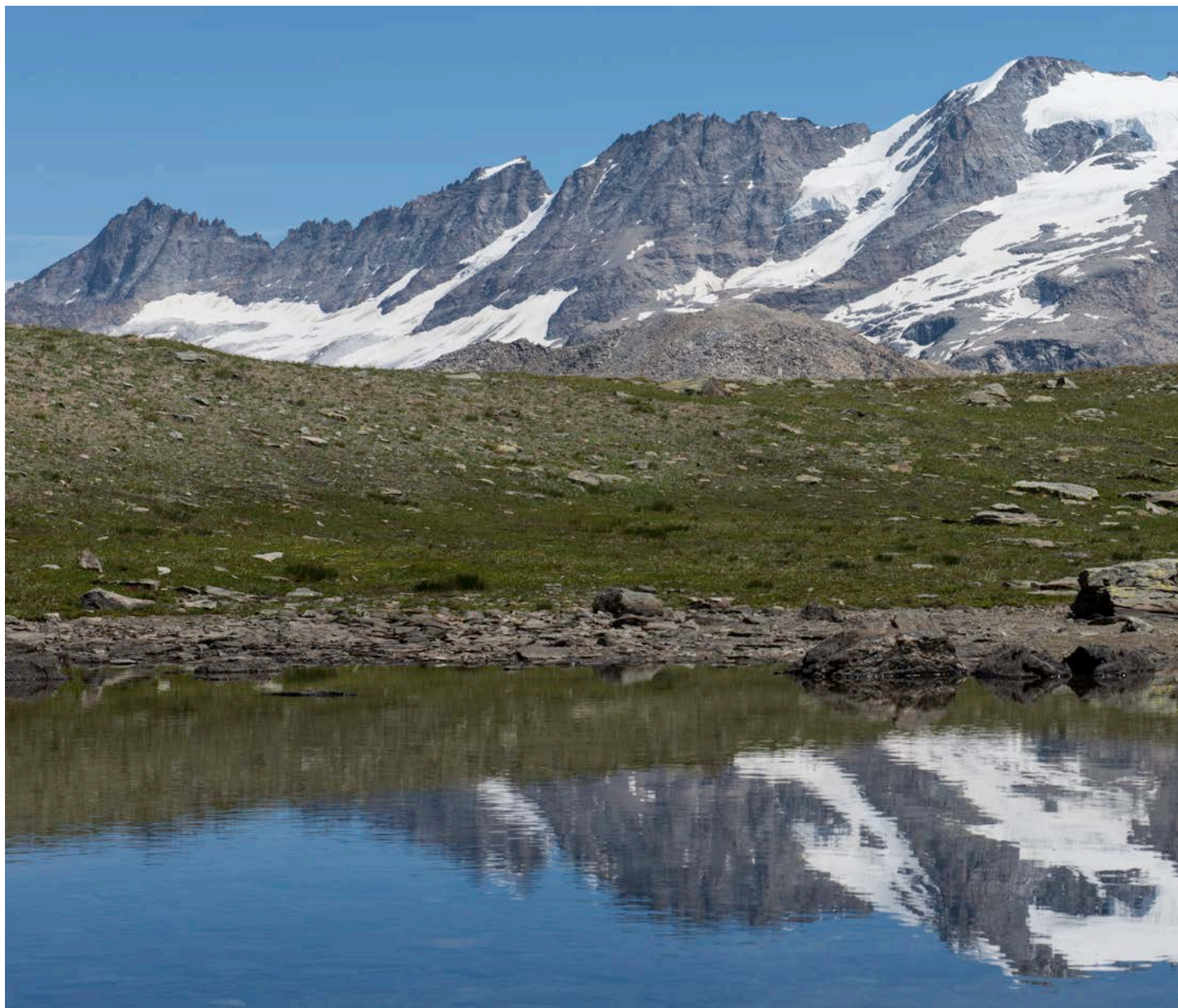
traccia antropologica identitaria. Qui si intrecciano le tradizioni cimbre con le tante leggende sui boschi come quella di *Schratl* nella Val di Fersina. Ci auguriamo che il sacrificio del “legno di risonanza” per far violini a Paneveggio, dia la stura a una diversa risonanza diapasonica tra tutti i terrestri impegnati a costruire futuro.

GLI AUTORI

Entrambi gli autori coagulano in questo lavoro decenni di impegno in diversi settori, oltre i confini ma dentro “ai limiti”. Diego Cason, sociologo bellunese, è l’alfiere di una terra diversamente veneta e troppo spesso “dimenticata” e incompresa dai centri di potere di pianura. Impegnato da sempre nel migliorare la realtà in cui è nato e vive sotto il profilo economico e ambientale, si occupa tra l’altro del portato intergenerazionale, di lavoro femminile e della qualità

Serve rientrare nella sostenibilità: un cambio di paradigma che possiamo sintetizzare nell’espressione “fare meglio con meno”

della residenzialità in altura. È socio fondatore del Bard, movimento per la rinascita delle comunità delle Dolomiti bellunesi. Michele Nardelli, di Trento, ricercatore e saggista di vaglia, è impegnato da sempre nella “polis” come amministratore nelle istituzioni pubbliche e nella cooperazione europea e transnazionale. Grande conoscitore delle terre e dei popoli dell’ex Jugoslavia, è attivo organizzatore di progetti di sviluppo nelle repubbliche balcaniche. È stato tra l’altro presidente del Forum trentino per la Pace e i Diritti umani. ▲



Colle del Nivolet: tra cielo e paradiso

Una vista spettacolare, un susseguirsi di cime ghiacciate che si specchiano nelle acque pure di numerosi laghi alpini, con un dedalo di sentieri e itinerari che si snodano – tra Piemonte e Valle d’Aosta – in questo angolo di Parco Nazionale del Gran Paradiso

testo e foto di [Cesare Re](#)

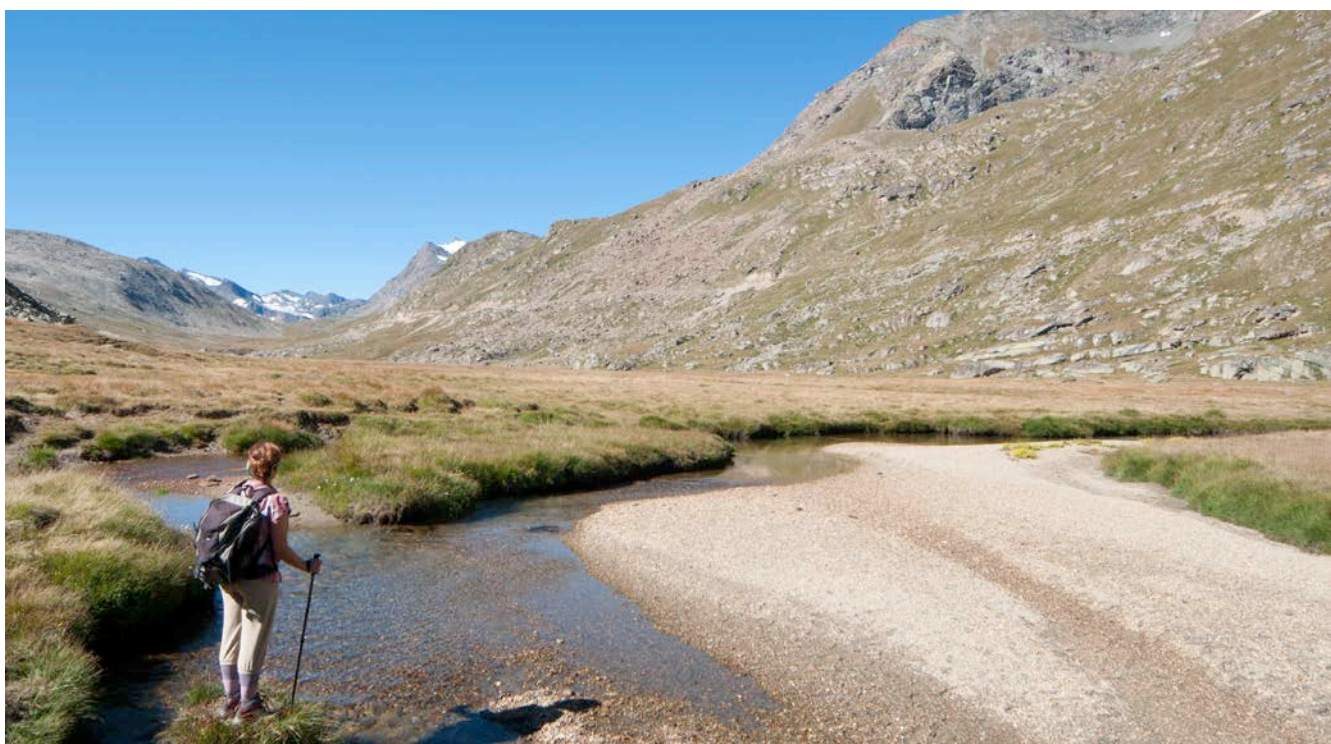
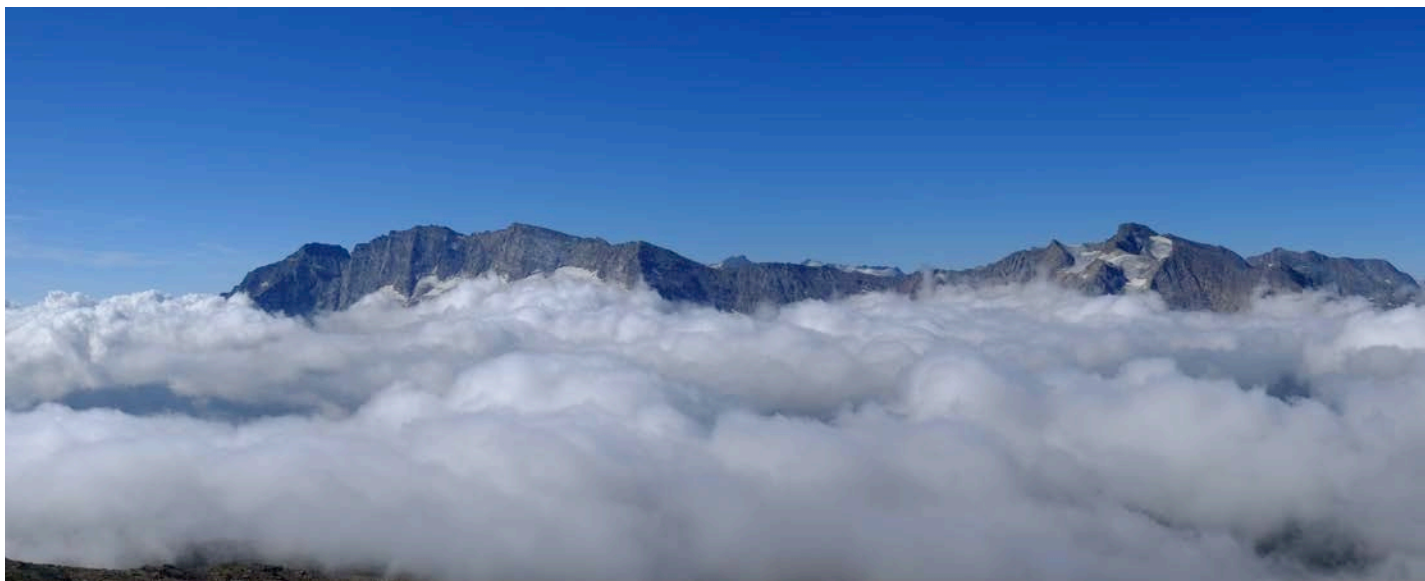


Eccolo il colle, un insieme d'altipiani d'ampio respiro, punteggiati da laghi e circondati da grandi vette, tra rocce e ghiacci, tra sole e vento, tra Valle d'Aosta e Piemonte, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Superato quello che possiamo definire il "pianoro dei parcheggi", si può ammirare il susseguirsi di cime ghiacciate culminanti con gli oltre 4000 metri del Gran Paradiso. L'accesso in auto, dalla piemontese Ceresole Reale, è costituito da una strada asfaltata che si snoda serpeggiando tra le pareti rocciose intagliate nella "pelle" della montagna, una via che, originariamente, sarebbe dovuta proseguire sino al versante Valdostano, un progetto, per fortuna arenatosi e che ha risparmiato il territorio di Pont Valsavarenche, da dove si può giungere al colle solo "gambe in spalla", lungo le storiche mulattiere reali di caccia dei Savoia. La strada favorisce l'affollamento domenicale, in contrapposizione all'idea di tranquillità e solitudine di un parco naturale, soprattutto in questo 2020, in pieno "periodo Covid", pandemia che impone il distanziamento sociale e la ricerca di mete più tranquille e solitarie, anche in montagna. In piena estate, gli orari di accesso in auto sono contingentati ormai da anni e si può utilizzare un servizio navetta, grazie al progetto "a piedi tra le nuvole", un nome non casuale, in quanto non è raro, a queste altitudini, trovarsi al di sopra delle nubi, in una situazione onirica, con le cime rocciose che si ergono dalla coltre bianca come scogli nel mare. In questo 2020, però, si "naviga a vista", in attesa di norme e decisioni relative alla situazione generale, anche per l'accesso via bus, per il quale è opportuno informarsi contattando il comune di Ceresole Reale. Per questo, a prescindere da tutto, suggeriamo la salita al colle dal versante valdostano, dalla Valsavarenche, poco frequentato, con paesaggi di grande soddisfazione e, soprattutto, a piedi. L'avvicinamento è più lento e graduale, con tappa alla Croce di Arolley, con uno dei panorami più belli di tutto l'arco alpino e con possibilità di incontro con stambecchi, camosci e marmotte che fanno capolino dalle loro tane, impreziosendo l'acustica melodiosa del vento, spesso presente, con il loro caratteristico richiamo acuto e costante, colonna sonora che si disperde tra le alte cime che sovrastano la zona, tutte di quota nettamente superiore ai 3000 m.

Per chi è abituato alla salita in auto dalla Valle dell'Orco è difficile non pensare alle differenze estetiche tra i due versanti. Le cime della Valsavarenche sono vestite da candidi, ma ormai sofferenti ghiacciai, in netta contrapposizione con i loro stessi versanti piemontesi, ove è la ripida roccia grigia a caratterizzare la loro forma, secca e glabra. Dopo la zona di Arolley si prosegue lungo il solitario Piano del Nivolet, porta d'accesso al mondo dei



Sopra, il Gran Paradiso si riflette in uno dei numerosi laghetti di fusione, nella zona del Colle del Nivolet. A sinistra, le marmotte



Sopra, lungo il piano del Nivolet.
A destra, le genziane fiorite



laghi dove il panorama spazia dalla Punta Basei, alle montagne della Vanoise, dalla Levanne alla punta Violetta, fino alla catena del Gran Paradiso, alla Grivola e al Taou Blanc, tutte vette superiori ai 3000 metri. Dal punto di vista escursionistico si può dire che il colle e il suo altipiano possano essere considerati sia un punto di arrivo, per contemplare il paesaggio, sia un punto di partenza, per compiere escursioni o ascensioni sempre diverse. Nella zona sono presenti il Rifugio Savoia e il Rifugio Città di Chivasso, per i quali si suggerisce il contatto diretto, chiedendo quali siano le norme relative al Covid. Proprio per questo motivo si



A sinistra, panoramica dalla Cima della Punta Violetta, verso la Levanne e la Valle dell'Orco.

Sotto, avvistamento di stambecchi. In basso, in tenda nei pressi del Colle del Nivolet



INFORMAZIONI

- Web: www.pnpgp.it
- A piedi tra le nuvole
www.pnpgp.it/nivolet
- Rifugio Chivasso: tel. 0124 953150
rifugiochivasso.altervista.org
- Rifugio Savoia: tel. 0165 594141
www.rifugiosavoia.com
- Cortina: IGC n. 3, 101, 102, tutte sul Gran Paradiso; Kompass n. 86 Gran Paradiso - Valle d'Aosta

LE DUE VIE DI ACCESSO

- Valle d'Aosta: autostrada A 5, uscita Saint Pierre, ove si prosegue in direzione Courmayeur, sino a Villeneuve ove si svolta per Introd. Si seguono le indicazioni per Valsavarenche e per la valle omonima che si attraversa per intero, sino a Pont, al termine della strada dove si parcheggia. (Itinerario 1).
- Piemonte: da Torino si percorre la SS 460 della Valle Orco, svoltando sulla destra a Pont Canavese per la Val Soana o proseguendo fino a Ceresole Reale; - da Ivrea (raccordo autostradale Milano) si segue la SS 565 di Castellamonte che si innesta sulla SS 460 a Rivarolo Canavese. La SP 50 per il Colle del Nivolet è chiusa al traffico dal 15/10/2011 al 30/06/2012. (Itinerari 2 e 3).

Non è raro, a queste altitudini, trovarsi al di sopra delle nubi, con le cime rocciose che si ergono dalla coltre bianca come scogli nel mare

suggerisce anche l'alternativa dell'utilizzo della tenda. Attenzione, non si parla di campeggio libero, vietato in tutto il territorio del Parco Nazionale del Gran Paradiso, ma solo di bivaccare in tenda, lasciandola montata solo per il tempo strettamente necessario per la notte, ovviamente senza accendere fuochi. Occhio! Si suggerisce un luogo il più possibile riparato dal vento, spesso presente in tutta la zona e, magari, con vista sulla cima del Gran Paradiso: ammirare alba e tramonto su questi scorci è una sensazione impagabile che non ci farà rimpiangere il letto di un rifugio, come scrisse Guido Rey, a proposito della tenda. «*Chi non ha l'esperienza, non sa rendersi conto del senso di sicurezza che ispira quel fragile asilo... Sotto quell'esile tetto si trova tutto il benessere intimo che solo sa darci la nostra camera ove siamo soliti vivere e che ci appartiene*». ▲

Itinerari

1. Dalla cima della Punta Violetta, possibile alternativa ai percorsi descritti
2. Panoramica dal Lago Rosset verso la Punta Basei
3. Tre Becchi, con il Gran Paradiso sullo sfondo
4. La croce d'Arolley con la catena del Gran Paradiso, sovrastante la Valsavarenche, con Gran Paradiso, Tresenta e Ciarforon
5. Sulla cima del Taou Blanc, possibile alternativa agli itinerari descritti

COLLE DEL NIVOLET, DA PONT VALSAVARENCHÉ

Partenza: Pont Valsavarenche (m 1960 m)
Arrivo: Colle del Nivolet e Rifugi Savoia (2532 m) e Chivasso (2604 m)
Difficoltà: E
Dislivello: 644 metri
Durata: 2 ore
Segnaletica: cartelli gialli, segnavia
Periodo: da luglio a settembre

È l'accesso valdostano al Colle del Nivolet, ove si trova il Rifugio Savoia, risalente all'1860, originariamente costruito come casa reale di caccia. Dal 1940 gli si affianca il Rifugio Città di Chivasso, noto per la sua notevole biblioteca, ricca anche di testi in lingua straniera e numerose cartine. Dal parcheggio di Pont Valsavarenche, cartelli gialli indicano l'inizio della mulattiera per il Colle del Nivolet. Il sentiero si snoda nel bosco di larici, supera una bella cascata e diviene via via più ripido, sino a passare per spazi aperti, con panorami sulla catena di ghiaccio del Gran Paradiso. Con alcuni tornanti si raggiunge la Croce dell'Arol-

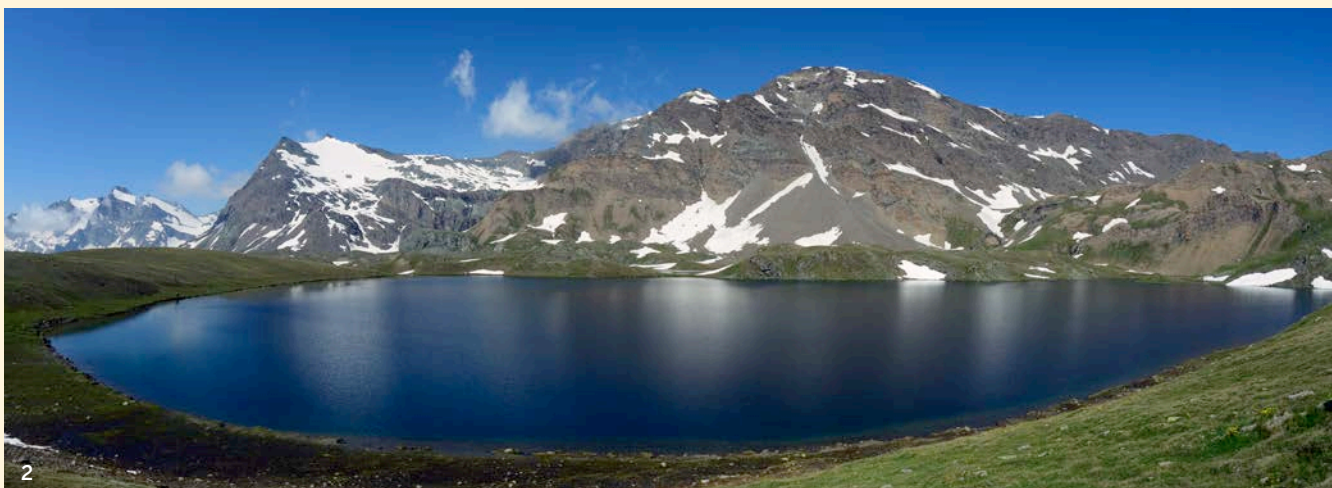
ley (2310 m), interessantissima meta a sé stante (circa 1 ora). Proseguendo ancora si calca il terreno dell'ampio pianoro del Nivolet, un luogo ameno, lungo ben 6 chilometri. Lo si percorre interamente, costeggiando il torrente, sino ai metri Savoia, posto nei pressi delle rive del Lago del Nivolet. Per giungere al Rifugio Chivasso è necessario proseguire ancora per pochi minuti e salire il breve pendio ove è posta la costruzione, ben visibile.

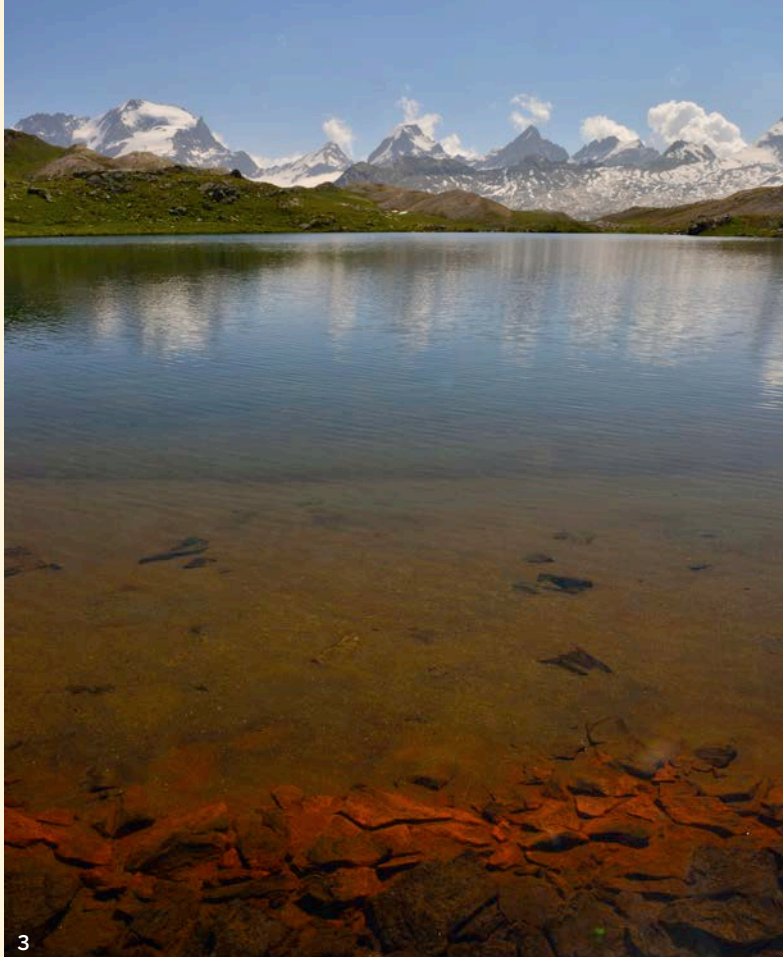
GIRO DEI LAGHI

Partenza: Rifugi Chivasso (2532 m) e Savoia (2604 m)
Arrivo: Rifugi Chivasso (2532 m) e Savoia (2604 m)
Difficoltà: E
Dislivello: + 100 metri – 100 metri
Durata: 2 ore
Segnaletica: cartelli gialli, segnavia
Periodo: da luglio a settembre

Magnifico itinerario, riposante e dallo spiccato carattere estetico e paesaggistico.

Già al Colle del Nivolet si possono ammirare i due laghi del Nivolet, antistanti il parcheggio. Superato il gradone erboso, dietro il Rifugio Savoia (cartelli gialli), si segue la mulattiera sulla destra che, in lieve salita conduce su un altipiano, ove ci si muove per raggiungere i vari laghi. Proseguendo dritto si giunge al Lago Rosset, perla trasparente, sovrastata dalla Punta Basei. Proseguendo e lasciando il lago sulla sinistra si giunge ai Laghi di Trebecchi, luogo migliore per ammirare la catena del Gran Paradiso che si riflette nelle acque. Tornati sui propri passi, verso il Lago Rosset, si cammina sul sentiero dell'andata per poi deviare a destra e, dirigendosi verso la dorsale montuosa della Basei e della Gran Vaudala (spartiacque con la Val di Rhêmes), si toccano le acque del Lago Leità. In tutta la zona è molto probabile l'incontro con gruppi di marmotte piuttosto socievoli e abituate alla vista dell'uomo. In luglio sono, inoltre, abbondanti le specie floreali.





3



4

LE CIME DEL NIVOLET

Oltre alla salita alla Punta Basei, descritta nell'itinerario 3, ci sono anche altre possibilità di ascensioni dal colle. Per esempio, la salita alla Punta Violetta (3031 m; + 650 m; 2.30 ore), senza presentare particolari difficoltà, consente di ammirare, da molto vicino, tutta la catena del Gran Paradiso. L'itinerario si svolge su un terreno molto vario e, nell'ultimo tratto, arrampicandosi su gradoni di roccia, mai pericolosi, consente anche ai meno esperti di avvicinarsi al mondo dell'alta quota. Il Taou Blanc (3438 m; + 900 m; 3 ore), infine, è sicuramente fra le cime più panoramiche della zona, con vista a 360 gradi su Gran Paradiso, Grivola, Monte Rosa, Cervino, Gran Combin, Monte Bianco, Rutor oltre che sul Nivolet e sulla vicina valle di Rhemes. Bellissima anche l'ascensione alla Punta Fourà, proprio adiacente alla catena del Gran Paradiso.

PUNTA BASEI

Partenza: Rifugi Chivasso (2532 m) e Savoia (2604 m)

Arrivo: Punta Basei (3338 m)

Difficoltà: EE / F. Gita comunque entusiasmante anche fermandosi poco prima del piccolo ghiacciaio e delle corde fisse che conducono alla vetta.

Dislivello: + 810 metri

Durata: 3 ore

Segnaletica: cartelli gialli, segnavia

Periodo: da luglio a settembre

Splendida ascensione, in un ambiente vario e panoramico sin dai primi passi. La gita è da considerarsi alpinistica solo nel tratto finale che richiede dimestichezza nella progressione su ghiaccio (pur in fortissimo stato di regresso) e roccia e adeguata attrezzatura (corda, piccozza e ramponi). Si supera il dosso, dietro al rifugio Savoia, dirigendosi verso il Lago di Leità (2700 m) e lasciando il Lago Rosset sulla destra. All'estremità di sinistra del Lago Leità il sentiero sale ripido con brevi tornanti. Ad un bivio si segue il sentiero di destra. Superato un tratto su terreno detritico si giunge in una zona pianeggiante da dove si ammirano il piccolo ghiacciaio di Basei e i sottostanti Laghi del Nivolet. Si perviene ora sulla morena del ghiacciaio dove ometti in pietra indicano la direzione. A seconda della stagione e dell'innevamento si decide se calzare i ramponi oppure proseguire seguendo le tracce di sentiero fino al Colle Basei. Si supera un ripido tratto su roccia transitando a fianco della caratteristica finestra rocciosa sulla Val di Rhêmes. In pochi minuti, aiutandosi con delle corde fisse, si raggiunge la croce posta sulla sommità della Basei una delle più panoramiche del Parco, con vista a 360 gradi su Gran Paradiso, Grivola, Levanne, Monte Rosa, Cervino, Gran Combin, Monte Bianco e Rutor oltre che sulla zona del Nivolet e sulla vicina Val di Rhêmes.



5

In gita tra Valsugana e Lagorai

Due escursioni ad anello e una traversata di giornata, facendo base in alberghi o campeggi della Valsugana, per andare in montagna in sintonia con le esigenze imposte dall'emergenza coronavirus

testo e foto di Furio Chiaretta



Nei prossimi mesi probabilmente non si potranno utilizzare i rifugi alpini per il pernottamento, perciò si dovranno cercare altre strutture ricettive ed effettuare gite in giornata. Per avere un'ampia possibilità di scelta di itinerari si può soggiornare in un albergo o campeggio di una valle ampia, non troppo affollata e articolata in diversi valloni secondari, da raggiungere ogni giorno con brevi avvicinamenti in auto. Ad esempio la Valsugana, con i suoi solitari valloni che si spingono verso la catena del Lagorai e la Cima d'Asta, in cui si snodano decine di sentieri segnalati.

Per evitare la monotonia del ritorno sull'itinerario di salita, si potranno scegliere itinerari di traversata o ad anello come questi.

Il primo è un anello in Val Sorgazza, su mulattiere militari che offrono ampi scorci sulla vicina Cima d'Asta e sul Lagorai.

Il secondo sale nell'Oasi naturalistica realizzata dal Wwf in Valtrigona e si può effettuare in traversata disponendo di due auto.

Il terzo, breve ma un po' più impegnativo, è un anello nel Lagorai, sui due versanti del panoramico crinale che separa la Val Calamento dalla Val Cadino. ▲

Sotto, il Lago di Forcella Magna e il laghetto Agnelezza



Furio Chiaretta, giornalista e "sentierologo", vive in Val Pellice, ha lavorato alla creazione di Gta, Sentiero Italia e Alp, ha scritto guide di itinerari in Provincia di Torino, nel Parco del Gran Paradiso, ai laghi di Piemonte e Valle d'Aosta. Due gite proposte in queste pagine sono tratte dalla sua guida più recente, *Le più belle escursioni panoramiche in Trentino*, Edizioni del Capricorno.

Itinerari

1. Inizio discesa in Val Vendrame
2. Centro visitatori di Malga Valtrigona
3. Malga d'Esze
4. Incontri sul crinale verso Forcella Ziolera
5. Val Calamento a inizio gita

PER TUTTI GLI ITINERARI

Difficoltà: E

Periodo consigliato: da luglio a novembre

Cartografia: Tabacco carta n. 058, 1:25.000, Valsugana, Tesino, Lagorai, Cima d'Asta; Kompass carta n. 621, 1:25.000, Valsugana - Tesino.

1. UN ANELLO SU MULATTIERE MILITARI IN VAL SORGAZZA

Dislivello: 1100 m

Tempo di percorrenza: 3.35 ore in salita, 2 ore in discesa

Da Pieve Tesino si percorre la Val Malene e poi la Val Sorgazza fino al parcheggio di malga Sorgazza (1435 m).

Si continua a piedi sulla stradina che sfiora un cimitero di guerra e prosegue lungo il torrente fino alla teleferica del Rifugio Brentari (1647 m, 0.40 ore). Si prosegue sulla stradina militare (segnavia 380) che si alza con lunghi tornanti nella sassosa conca, at-

traversa vaste pietraie e raggiunge la Forcella Magna (2118 m, 1.10 ore), che si apre sull'alta Val Cia.

Tra i cinque sentieri che si incrociano sul colle, si sale a sinistra sul 373 arrivando subito al laghetto di Forcella Magna (2165 m, 0.10 ore). La mulattiera risale il costone con un bel panorama su Cima d'Asta e Val Cia, puntando verso la Cima Lasteati. Poco prima della vetta la mulattiera poggia a sinistra, ma è consigliabile una breve digressione alla panoramica sommità nord di Cima Lasteati (2408 m), difesa da un lungo trincerone.

Tornati alla mulattiera, si prosegue a mezza costa con lievi saliscendi tagliando il versante orientale di Cima Lasteati e poi una vasta conca pietrosa. La mulattiera 373 tocca un ricovero pochi metri sotto il crinale e raggiunge la vicina forcella Cengello (2304 m, 0.50 m), che offre un bel panorama sul settore occidentale del Lagorai. La mulattiera 373 prosegue a mezza costa tagliando la parete orientale del Monte Cengello, si abbassa con due tornanti, riguadagna quota lungo il versante est della Tombola Nera, si affaccia sulla Val Vendrame e giunge a un tornante del sentiero 360 (2256 m, 0.35 ore).

Per chiudere l'anello si scende a sinistra, ma prima è consigliabile una digressione (0.20 ore a/r): in salita si arriva subito a un altro bivio, dove si continua sul sentiero 360 che porta alla Forcella delle Buse Todesche (2309 m), fortificata nel 1917.

Tornati al bivio di quota 2256, si scende con la mulattiera 360 nella Val Vendrame dominata dalle Pale di Segura, si attraversa una frana e costeggiando vaste pietraie si arriva in una conca di zone umide (1900 m circa, 0.45 ore), che si attraversa sul lato sinistro. Il sentiero si abbassa nel lariceto con molti zig-zag e tratti un po' rovinati. Poi diventa una buona mulattiera che con altri tornanti nel fitto bosco giunge alla strada di fondovalle dove si chiude l'anello (1534 m, 0.45 ore); seguendola si torna al parcheggio (0.20 ore).

2. LA TRAVERSATA DELL'OASI WWF VALTRIGONA, DALLA VAL CALAMENTO

Dislivello: 750 m in salita, 1050 m in discesa

Tempo di percorrenza: 2.20 ore in salita, 2.25 ore in discesa

Da Telve si percorre la Val Calamento fino al Ponte Salton, dove si lascia un'auto nello slargo a sinistra; con l'altra si prosegue per 6 chilometri fino al parcheggio di malga Valtrighetta (1433 m).

Si scende al vicino ponte sul torrente Maso, da cui si risale a una strada forestale che si alza nel bosco di abete rosso e termina dopo due tornanti. Si continua sul sentiero 374 che poggia a sinistra in diagonale e poi a mezza costa, entra in una valle sospesa e giunge alla malga Valtrigona (1632 m, 0.50 ore, centro



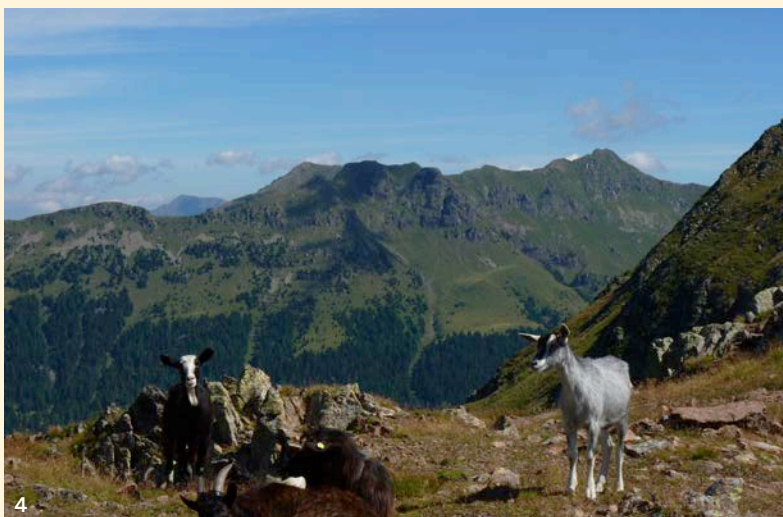
1



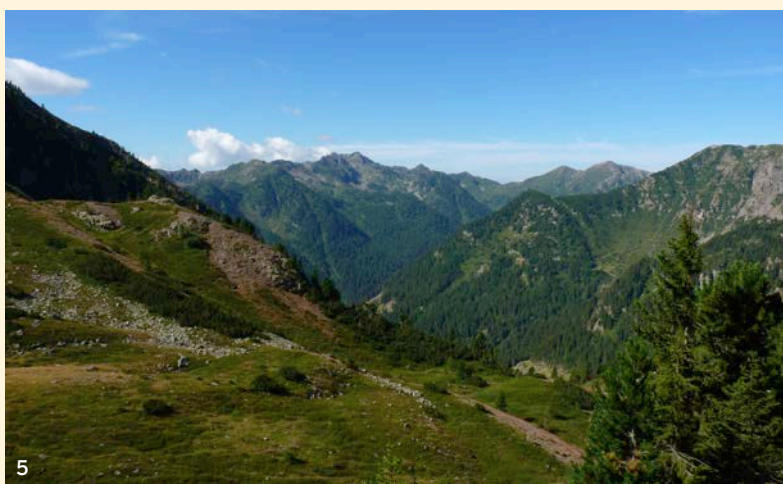
2



3



4



5

informazioni dell'oasi naturalistica). Si prosegue nel lariceto fino ai pascoli della malga Agnelezza (1852 m, 0.40 ore, ricovero di emergenza). Il sentiero taglia a mezza costa il pendio e tra gli ultimi larici e pini cembri esce in una conca erbosa (0.15 ore): un cartello indica a sinistra la digressione in piano al laghetto dell'Agnelezza (1937 m, 5 min) che ospita il raro tritone alpino.

Si continua in un vallone fra i rododendri fino alla forcella Valtrigona (2114 m, 0.30 ore), che si apre sulla conca dei pascoli di Ezze, dominata dal crinale che culmina con la cima Sette Selle, mentre alle spalle si domina la Valtrigona con lo sfondo del Lagorai.

Con nebbia è meglio tornare per l'itinerario di salita (1.40 ore). Con buona visibilità si vede la malga d'Ezze, a cui scende un sentiero poco evidente e che si confonde con le tracce di centinaia di pecore. Non si punta alla malga, ma si poggia a destra in diagonale, poi si scende verso la conca dove il sentiero 374 confluisce sul 315 (cartelli, 2001 m), che porta alla vicina malga d'Ezze (1954 m, 0.30 ore).

Si prosegue sulla strada bianca che si abbassa con due tornanti verso lo stretto fondovalle, quindi costeggia il torrente Masòlo e dopo i ruderi della malga Serra (1627 m) fa un tornante a destra (0.45 ore). Qui si abbandona la strada per andare diritto sul sentiero 315, che in lieve discesa tocca la malga Fregio (1532 m) e in una radura fa un tornante a destra, arrivando al ponte sul Masòlo (0.25 ore). La mulattiera continua in destra orografica, costeggiando il torrente, tra boschi colpiti dalla tempesta Vaia, e confluisce su una carrareccia (0.25 ore), che si percorre tra i prati fino al parcheggio del ponte Salton (1067 m, 0.20 ore).

3. L'ANELLO DEL MONTALÒN, DAL PASSO MÀNGHEN

Dislivello: 500 m

Tempo di percorrenza: 4 ore

Da Telve si percorre in auto la Val Calamento fino al Passo Mànghen (2047 m).

A piedi si segue il sentiero 322 che va verso est a mezza costa sul versante Val Calamento e sale alla Forcella del Frate (2233 m, 0.45 ore). Si risale il costone trovando subito un bivio, dove il 322 va a destra e tagliando a mezza costa lo scosceso pendio arriva sul crinale fra Val Calamento e Val delle Stue, che si segue in discesa e con un breve saliscendi fino alla Forcella Ziolera (2250 m, 0.50 ore, incrocio con il sentiero 361). Si continua sul 322 in lieve salita a mezza costa tagliando un pendio franoso fino a un costone, dove si lascia a destra il sentiero H.Miller; si continua in lieve discesa tagliando una pietraia e lo scosceso pendio erboso, giungendo alla Forcella Pala del Becco (2248, 0.40 ore).

Si scende sul versante Val delle Stue sul sentiero 322 fino al bivio nel Pian delle Fave (2166 m, 0.10 ore). Si va a sinistra sul sentiero 322A che si abbassa un poco, poi va a mezza costa in lieve salita, si affaccia sul Lago delle Buse e confluisce sulla mulattiera 361 (0.35 ore). In discesa si arriva subito a un bivio, dove si abbandona la mulattiera per raggiungere il Lago delle Buse (2060 m, 0.10 ore). Si costeggia il lago e poco oltre si incrocia il sentiero 361: si continua sul 322 A che va a saliscendi, quindi si abbassa in diagonale nel bosco e con una breve risalita arriva al rifugio Mànghen (2013 m, 0.50 ore), situato poco sotto il Passo Mànghen.

La via senza fine degli Altopiani Plestini

L'Antica via di Percanestro è un percorso ad anello sugli Appennini umbro-marchigiani, frutto della collaborazione tra Cai e Fai di Foligno. Il trekking non ha un punto di partenza. E vi spieghiamo perché

di Elisa Rossetti

L'alpe è terra montuosa caratterizzata da alpeggi dove si esercita il pascolo. Una definizione universalmente valida che però racconta una storia complessa e variegata. Anche perché all'osservatore attento non è certo sfuggito un dato per nulla secondario: oltre la metà del territorio nazionale è alpe. Ebbene sì, dalle Alpi agli Appennini e dai monti ai massicci – isole comprese – il mondo dell'alpe unisce l'Italia e rappresenta uno dei suoi principali fattori identitari.

LUOGO DEL CUORE

È con in questo contesto che si inserisce il "Progetto Alpe". Di che si tratta? Be', è il contributo del Fai - Fondo ambiente italiano alla conoscenza e allo sviluppo di questa parte di Paese trascurata e oggi in crisi, che custodisce un capitale eccezionale di natura e cultura, vero potenziale per il futuro. Questa è "l'Italia sopra i 600 metri".

La Sezione Cai e la delegazione Fai di Foligno hanno inserito nella campagna nazionale "I luoghi del cuore" il progetto "Antica via di Percanestro", un





A sinistra, l'Abbazia camaldolese di San Salvatore, ad Acquapagana (MC). Sopra, il basamento della Torre di Roccafranca

percorso ad anello di circa 40 chilometri intorno a questa antica via di collegamento che univa gli altopiani Plestini – o di Colfiorito – con la Valnerina.

L'ANTICA VIA

Abbiamo immaginato di percorrere questo anello degli Appennini umbro-marchigiani a tappe, in due o tre giorni, senza avere un inizio o una fine. Per questa ragione abbiamo individuato più punti tappa. Percorrendo i sentieri e immergendosi in una natura quasi abbandonata, s'intercettano diversi siti storico-culturali come il Castello di Popola, costruito su di un preesistente insediamento. Fu acquistato dai folignati nel 1264 ed ebbe un ruolo molto rilevante durante la dominazione dei Trinci (1305-1439). Vale la pena ricordare che qui si combattè una cruenta battaglia tra i Romani e i Cartaginesi il 26 giugno 217 aC nel corso della seconda Guerra Punica, con l'annientamento dell'esercito romano. Lo scontro avvenne nella breve pianura tra Popola e Cesi, detta Valletta di San Martino.

Da qui ci dirigiamo verso l'abitato di Volperino

(Foligno) con l'Abbazia della Croce di San Mauro (XII secolo) divenuto famoso per le reliquie di San Marone, patrono dei cristiani maroniti. Vi sono inoltre diversi edifici di origine medievale; particolarmente importante è la Fonte Troccola (XIII secolo) al servizio dell'abbazia.

“VENEZIA” UMBRA

Scendiamo attraverso un bellissimo sentiero al borgo di Rasiglia risalente al XIII secolo, noto anche come “la Venezia dell'Umbria” o “Borgo dei ruscelli” a causa dei corsi d'acqua che attraversano il piccolo centro della frazione. Fiancheggiata dall'antica Via della Spina, importante per i traffici commerciali tra Adriatico e Tirreno, nel XIV

La Sezione Cai e la delegazione Fai di Foligno hanno inserito il progetto “Antica via di Percanestro” nella campagna nazionale “I luoghi del cuore”

secolo anche a difesa della strada furono costruite alcune fortificazioni, tra le quali possiamo ricordare il Castello dei Trinci, signori di Foligno. Riprendiamo l'ombreggiato sentiero in salita e ci dirigiamo a Vionica e quindi a Verchiano, importante centro abitato lungo la Via della Spina, con la Pieve di Verchiano risalente al 1300. In ristrutturazione la fonte di origine medioevale, mentre è invece ben tenuta l'antica stazione di posta risalente anch'essa al medioevo, dove i viandanti potevano trovare ristoro e cambiare il cavallo. Attraverso un sentiero ben marcato saliamo all'Abbazia di San Salvatore, di cui si hanno notizie sin dal 1333 e che presumibilmente è sorto sui resti di un castelliere, meta di pellegrinaggi per ex voto.

L'ARTE NEI BORGHI

Ora possiamo fare una piccola deviazione dal percorso per recarci nella piccola frazione di Curasci, che conta a malapena sei abitanti. Qua possiamo ammirare le sculture e le installazioni a cielo aperto dell'artista Angelo Cucciarelli. Proseguiamo la nostra escursione dirigendoci al borgo di Croce di Roccafranca per visitare la piccola chiesa di San Cristoforo, per poi proseguire dentro una gola fino alla grotta del Beato Giolo, eremita del XIII secolo che condusse una vita



A sinistra, i ruderi del Castello di Verchiano (PG). Sotto, il Castello di Popola, a Foligno (PG)

fatta di preghiera e penitenza. Accanto alla grotta, nel XVI secolo, fu eretto l'oratorio di San Lorenzo. Imbocchiamo la carrareccia che ci porta a Caposomigiale e poi al Castello di Roccafranca, fortezza di confine che sovrasta il fiume Vigi eretta intorno al 1300, per poi scendere al fiume che fa da confine tra Umbria e Marche. Risaliamo fino ad arrivare a Casa Tito, un rudere che ha visto i natali di Bartolomeo Roscioli, Camerlengo del Papa Urbano XII, il cui busto, realizzato dal Bernini, è custodito nella Cattedrale di San Feliciano, a Foligno.





A sinistra, la Chiesa di Croce di Roccafranca, nel Comune di Foligno

AMBIGUITÀ TOPONOMASTICHE

Saliamo ancora sino ad arrivare nella frazione di Rasenna. Un nome ambiguo, questo, dato che era il termine con il quale gli Etruschi chiamavano loro stessi. Ma siamo ben lontani dai territori che hanno abitato. Alcuni studiosi pensano che sia stato un avamposto etrusco; altri, più semplicemente, affermano che la Rasenna era un'unità di misura romana, da cui il nome.

Il sentiero prosegue lungo i pascoli del Monte Cavallo. Incontriamo Castel D'Elce e poi i ruderi del castello di Percanestro che, data l'importanza, ha prestato il nome alla via cui il progetto è dedicato. Arriviamo poi all'Eremo della Madonna del Sasso e successivamente all'abbazia camaldolese di San Salvatore di Acquapagana, fondata nel 1023 da San Romualdo, abate fondatore dell'eremo di Camaldoli.

LA MADONNA DEL PIANO

Proseguiamo il nostro cammino per la Madonna del Piano, piccolo santuario terapeutico. «Originariamente il Santuario era meta di pellegrinaggi due volte all'anno: l'8 settembre, giorno in cui ricorre la Natività della Vergine, e durante il mese di maggio» si legge sul sito iluoghidelsilenzio.it. «Oggi si va alla Madonna del Piano solo l'8

settembre, e in tale occasione si benedicono oggetti di culto o personali, mettendoli a contatto con l'immagine della Madonna».

Terminiamo il giro ritornando a Popola attraverso una comoda strada bianca. A quel punto avremo la consapevolezza di aver affrontato un piccolo grande trekking che ci ha permesso di entrare in contatto con natura, storia e cultura. ▲

Lucidate gli scarponi, preparate lo zaino,
si riparte a piedi in Italia

Visita il nuovo calendario in Italia per l'estate 2020 su
WWW.WALDENVIAGGIAPIEDI.IT/TREKKING

10 ANNI Walden
di viaggi a piedi

Quattro passi nella storia

Il Tour du Mont Blanc consente di percorrere un lungo itinerario attraverso tre nazioni e sette vallate: 170 chilometri per immergersi in un paesaggio punteggiato di boschi, ghiacciai, prati in fiore, pascoli, vette maestose e laghi alpini

testo e foto di Guido Andruetto

Nella foto, il Rifugio Elisabetta, di proprietà del Cai di Milano, in Val Veny, tappa del Tour du Mont Blanc (foto archivio Cai Milano)



Una montagna, la più alta delle Alpi, il tetto d'Europa. Tre nazioni, sette vallate. È un giro affascinante e coinvolgente quello che, come un grande anello, consente agli escursionisti di percorrere un lungo itinerario attorno al Monte Bianco. È il Tour du Mont Blanc, bandiera della montagna senza confini, quella di cui ha scritto con parole mirabili Erri De Luca affermando che «da fondo valle le montagne sembrano muraglie di uno sbarramento, ma se ci si inoltra sui versanti, si trovano passaggi di ogni tipo per oltrepassarle». Perché sulle montagne, sui colli o lungo una cresta, non ci sarà mai nessuno che chiederà di esibire un documento d'identità. Il Tour du Monte Bianco è uno dei trekking più famosi e frequentati al mondo. Nonostante l'emergenza scatenata dalla pandemia con le conseguenti misure restrittive e la riduzione abbastanza drastica dei posti letto per garantire il distanziamento, le prenotazioni nei rifugi, anche da parte di persone provenienti da vari Paesi europei, sono state in gran parte confermate, con una crescita prevedibile quest'anno del numero di registrazioni di italiani, che in molti casi per la prima volta arrivano ai piedi del Bianco e dell'Aiguille Noire.

UN VIAGGIO DI NATURA E DI CULTURA

Immergendosi in un paesaggio punteggiato di boschi, ghiacciai, prati in fiore, pascoli, vette maestose e laghi alpini, col Tour du Mont Blanc si compie anche un viaggio culturale. Nella storia dell'alpinismo e alla riscoperta dello spirito pionieristico di esplorazione e osservazione del Bianco che spinse naturalisti, geologi, *crystalliers* e alpinisti, a cominciare dallo scienziato svizzero Horace Bénédicte de Saussure sul finire del Settecento, a cercare punti adeguati di osservazione e vie di salita. «È solo uno dei quattro tour che si possono compiere in Valle d'Aosta attorno ai più alti 4000 delle Alpi – spiega Luca Argentero, guida alpina appartenente alla storica Società delle Guide di Courmayeur – la nostra regione è la meta ideale per vivere un'estate camminando al cospetto dei giganti delle Alpi. Quattro anelli, quattro percorsi, adatti agli escursionisti, che girano intorno al Gran Paradiso, al Monte Rosa, al Cervino e al Monte Bianco».

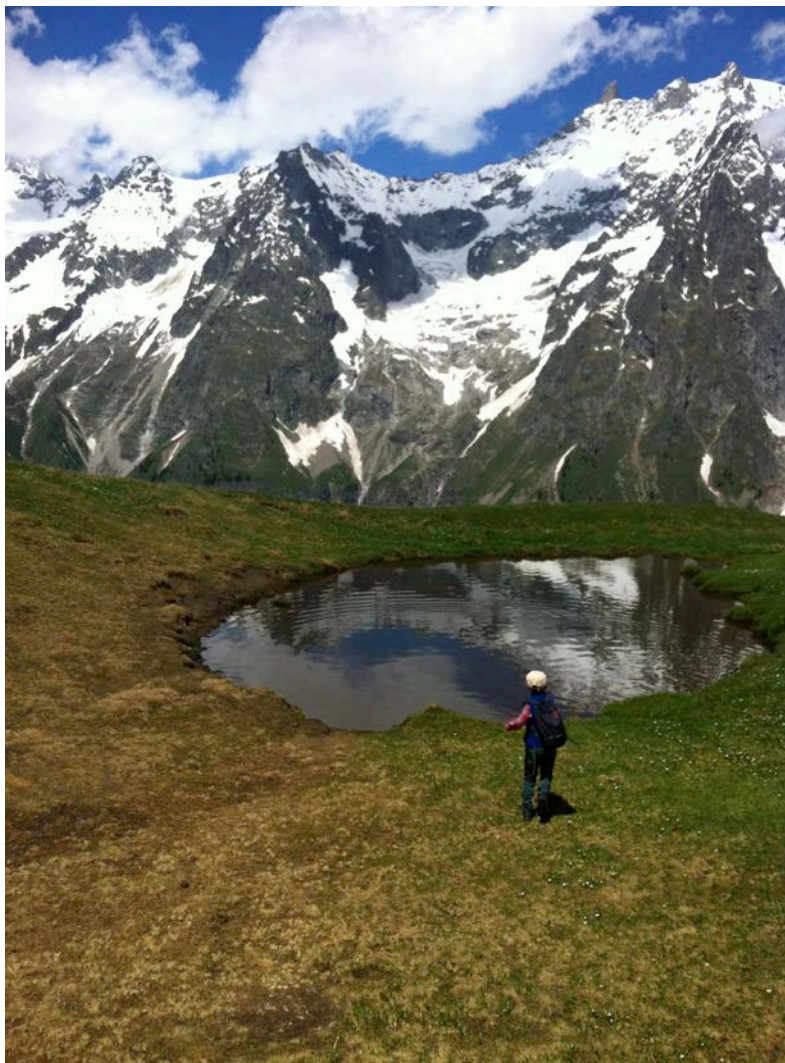
«Sicuramente il Tour du Mont Blanc offre una tipicità che si traduce in una vera specialità – assicura Davide Gonella, torinese, custode del Rifugio Elisabetta in Val Veny, posto tappa del tour – per il fatto che il suo percorso si snoda su tre nazioni. Per cui in 170 chilometri si ha un cambio di lingua dovuto al passaggio da un paese all'altro, offrendo veramente un interesse non soltanto sportivo e naturalistico, ma anche con questi grossi cambi a livello di interpretazione della montagna. Parliamo di vecchie popolazioni che sono sempre vissute alle pendici del

Monte Bianco e che hanno sviluppato caratteristiche che si traducono nella cultura, nell'alimentazione, nell'architettura, nella forma di interpretare il gigante che hanno di fronte. Un'occasione per vivere aspetti molto simili a livello orografico di territorio, geologico, oltre che faunistico, ma anche ambiti differenti, soprattutto culturali».

L'ACCOGLIENZA È ASSICURATA

Con diversi punti di accesso all'anello, che si possono valutare e scegliere in base alla propria posizione, il Tour classico entra in Valle d'Aosta dal Col de La Seigne e prosegue nell'alta Val Veny, fino al Rifugio Elisabetta, da dove scende al Lac Combal. Il tracciato sale poi agli alpeggi dell'Arp Vieille, proseguendo con un panoramico saliscendi fino al Lago Chécrouit e al bel Rifugio Maison Vieille o all'accogliente posto tappa Le Randonneur a Prà Neyron, sotto il Mont Chetif, dormitorio, ristorante e camere gestito dalla famiglia di guide alpine Ollier. Da qui si può giungere nel fondovalle, a Dolonne e a Courmayeur. Dal paese il percorso sale poi al Rifugio Bertone, gestito dal mitico scalatore, guida e soccorritore Renzino Cosson, quindi attraversa tutta la Val Ferret su un sentiero a mezza costa, un balcone panoramico che si affaccia sulla catena del Bianco:

Dai piccoli alberghi nei paesi alle Terme di Pré Saint-Didier, fino ai rifugi, molte tipologie di strutture rendono più agevole il tour

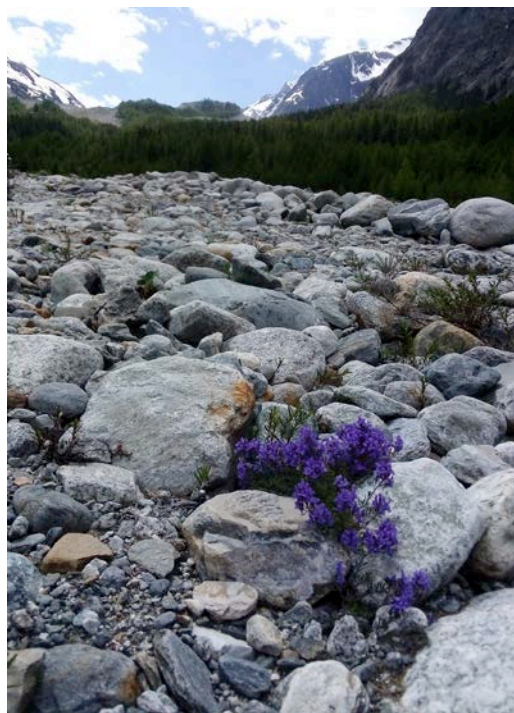
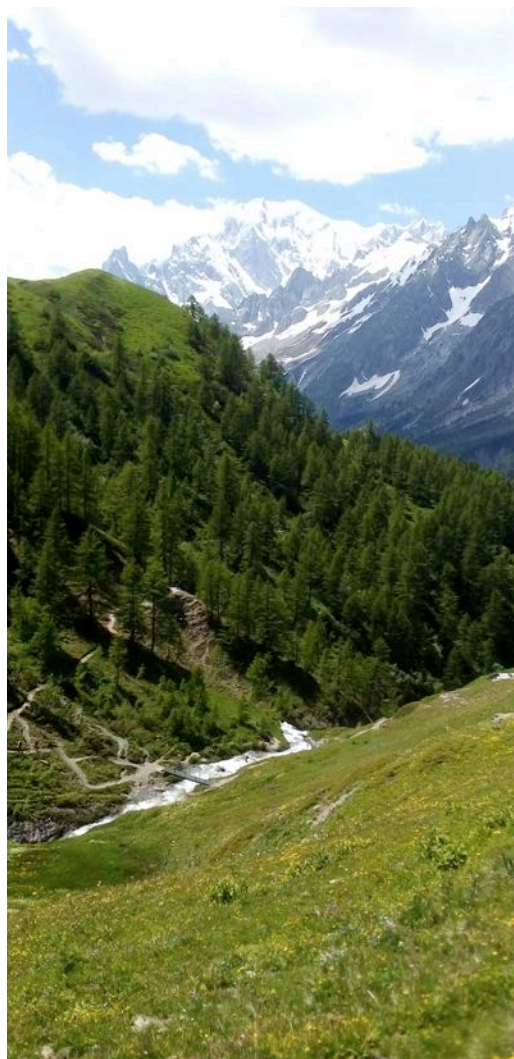


Sopra, specchio d'acqua con vista sul Dente del Gigante, lungo il sentiero che dal Rifugio Bertone sale verso Testa Bernarda. A sinistra, Valle di Arminaz, lungo l'anello panoramico che collega il Rifugio alpino Walter Bonatti al Rifugio Bertone



Sopra, il Rifugio Monte Bianco Cai Uget, uno storico riferimento per il trekking del Tour du Mont Blanc. In alto a destra, balconata sul Monte Bianco con attraversamento di un torrente tra il Bertone e il Bonatti. A destra, un angolo della Val Veny, ai piedi del Rifugio Monzino, vicino ai camping del Peutérey e di Zerotta

la guglia inconfondibile dell'Aiguille Noire de Peutérey, la vetta del Bianco, il Dente del Gigante fino alle Grandes Jorasses e al Mont Dolent. Si arriva dapprima al Rifugio Bonatti e poi, proseguendo in direzione della testata della Val Ferret, al Rifugio Elena – di fronte al ghiacciaio di Prè de Bar – per risalire verso il col du Grand Ferret, al confine con la Svizzera. In territorio elvetico il tracciato tocca poi le località di La Fouly e Champex ed entra quindi in Francia dal Col de Balme, transita nei pressi di Chamonix e Les Houches e valica, infine, il col de la Croix e il Col de la Seigne per rientrare infine in Valle d'Aosta. «La sfida è interessante – spiega Gonella, che gestisce il Rifugio della Val Veny di proprietà del Cai di Milano – perché per moltissimi escursionisti cimentarsi con un terreno sconosciuto camminando anche 6 o 8 ore al giorno, costituisce una piccola avventura. Ma la logistica lo consente e facilita l'impresa. Dai piccoli alberghi nei paesi alle Terme di Pré Saint-Didier, fino ai rifugi, abbiamo tipologie di strutture che rendono più agevole il tour». ▲





Pedalare sulle vette


L'Alta Badia è il territorio definito *Land of Cycling*: itinerari infiniti e grande possibilità di scelta. Vi proponiamo 25 chilometri da fare in mountain bike e da assaporare metro dopo metro

testo e foto di Paolo Reale

Dici Alta Badia e pensi alle Dolomiti, alle tradizioni ladine, agli abiti tipici e alla cucina tradizionale. Per chi ama pedalare, Alta Badia è sinonimo di grandi passi dolomitici, di Sella Ronda Bike Day, di Dolomites Bike Day e, soprattutto, di Maratona des Dolomites. Non per niente questo territorio è noto anche come *Land of Cycling*, ovvero terra dove pedalare, anche se l'Alta Badia, forse, assomiglia più ad un paradiso. E per pedalare, qui, arrivano letteralmente da tutto il mondo. Gli itinerari sono infiniti, le salite probanti e non manca nemmeno la possibilità di disegnare alcuni piacevoli

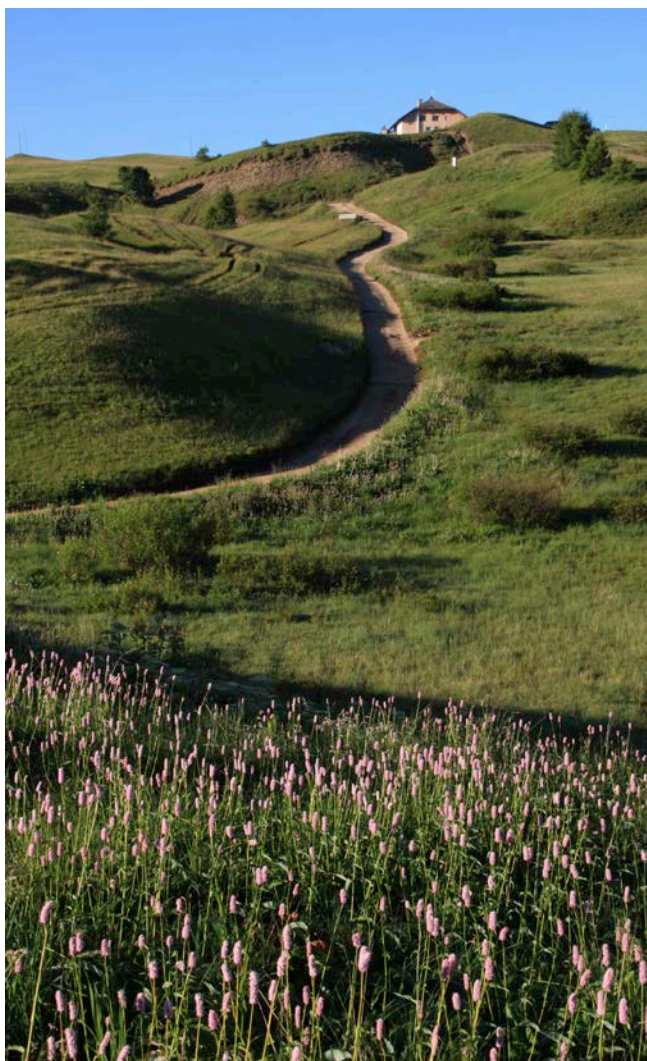


Per chi ama pedalare, Alta Badia è sinonimo di grandi passi dolomitici, di Sella Ronda Bike Day, di Dolomites Bike Day e, soprattutto, di Maratona des Dolomites



Nella foto, a due passi dal Rifugio Pralongià, vista sul Sassongher

A destra, in mountain bike in Alta Badia (foto Manuel Sulzer).
Sotto, Pralongià, l'ultima rampa per raggiungere il rifugio.
In basso a destra, panorama dolomitico da La Villa



itinerari circolari che consentono di ammirare vasti scorci sulle verdi vallate e le montagne che le dominano. E magari, percorrendoli in senso contrario, goderne nuovamente, con luci diverse, focalizzando l'attenzione su quanto, distratti dalla velocità della discesa, non si era potuto cogliere la prima volta. Chi preferisce pedalare su strada non può non mettere in agenda il SellaRonda, ovvero il circuito attorno ai quattro passi del Sella (Campolongo, Pordoi, Sella e Gardena), oppure guardare verso il Veneto e disegnare un più lungo anello che oltre al Campolongo comprenda il passo Falzarego - Valparola o il temibile Giau. In queste pagine, però, l'obiettivo è puntato sulla mountain bike, per un contatto ancora più diretto con i paesaggi e la natura dell'Alta Badia, lasciando solo una minima parte all'asfalto e alla convivenza con il traffico motorizzato. ▲



Itinerari

1. Vista su Corvara dalla strada del Campolongo
1. Sass dla Crusc e le tipiche baite ladine

SU E GIÙ PER PRALONGIÀ

Partenza e arrivo: La Villa (BZ), 1439 m

Quota massima: Pralongià, 2157 m

Dislivello complessivo: 720 m

Lunghezza: 25 km

Fondo stradale: 85% sterrato compatto, 15% asfalto



È un giro impegnativo, intenso, veloce e tutto sommato breve ma di grande soddisfazione! Può essere eventualmente esteso da chi non si accontenta di questi 25 chilometri oppure "spezzato" da chi, invece, intende goderselo metro per metro, magari stando in uno dei rifugi incontrati sul percorso per una pausa gastronomica. I più intrepidi, quelli che hanno voglia di alzarsi presto, possono godere di uno scenario bucolico, intimo, prima dell'affollamento delle ore centrali del giorno, pedalando quando il sole inizia ad affacciarsi dalle Dolomiti ampezzane, riscaldando i prati e accendendo i colori dei tantissimi fiori che li punteggiano. Luci gentili, morbide, per indimenticabili fotografie e indelebili ricordi. Con partenza da La Villa (1439 m), si pedala in direzione del passo Valparola fino a raggiungere la stazione di

partenza della cabinovia del Piz Sorega (1580 m), a San Cassiano. In mountain bike non si percorre la strada asfaltata ma si preferisce il percorso ciclopedonale, un'ampia traccia sterrata che corre parallela al Ru Gianc. San Cassiano si raggiunge rapidamente e senza troppa fatica (5 km): qui, però, le cose cambiano. Su buona pendenza si inizia a salire verso il Rifugio Saraghes: il fondo è sempre sterrato. Si segue il segnavia 22 ed è impossibile perdersi perché la traccia principale è una e da questa si diramano solo sentieri escursionistici. Una secca coppia di tornanti segna il momento di maggiore impegno e l'arrivo al rifugio Saraghes (1837 m, 8 km). Ci si può rilassare un attimo, voltare lo sguardo e rimanere incantati da quanto fin qui era rimasto alle spalle: verso nord si ergono Sas dla Crusc, Lavarella e Conturines, verso est Lagazuoi e Tofane. Oltre il Saraghes si procede in salita, godendo, però, di pendenze presto meno selettive ed addirittura di qualche tratto in cui rifiatare. Tra verdi prati, punteggiati da pittoresche baite, e boschi sempre più radi si pedala in direzione del rifugio Pralongià: inizia a spuntare la sagoma del Sassongher, la montagna simbolo di Corvara. Raggiunto uno spartiacque (11 km) è il momento di fermarsi nuovamente, ed a lungo, per ammirare un panorama vastissimo. La fortunata posizione consente di godere di una vista a (quasi) 360 gradi che qui abbraccia anche i gruppi Sella e Puezz, dove spiccano rispettivamente il Piz Boè ed il Sassongher. Ancora qualche colpo di pedale (seguendo il segnavia 23), su forte pendenza, e si raggiunge il Rifugio Pralongià (2157 m, 12 km): qui i gradi del panorama raggiungono la fatidica soglia di 360 e lo sguardo si allarga alla Marmolada ed al suo ghiacciaio. I prati attraversati durante la pedalata danno il loro meglio tra la primavera e l'estate, vivacizzati da infinite fioriture, mentre quando inizia a farsi largo l'autunno sono i larici ad accendere il panorama con svariate tonalità tra il giallo ed il rosso che contrastano con il verde degli abeti, il blu del cielo e, magari, il bianco delle prime nevicate. Questi ultimi tre colori, non a caso, sono quelli della bandiera ladina, esposta con orgoglio quasi ovunque, in Alta Badia, e giunta, quest'anno, al centesimo anno di vita. Contemplato il panorama offerto dal Rifugio Pralongià è il momento di una bella discesa, veloce e divertente: seguendo la traccia 24 si raggiunge il Rifugio Marmotta, a due passi dal Rifugio Incisa. Si perde rapidamente quota e in meno di 3 chilometri di sterrato ci si porta sulla strada del passo Campolongo (località Pianac). Si imbecca l'ex statale in discesa e con svariate tornanti si arriva a Corvara. Qui, appena dopo la rotonda per Colfosco ed il passo Gardena (3.3 km dopo Pianac), si abbandona l'asfalto per riprendere una pista ciclabile sterrata che, lungo il torrente Gadera, riporta a La Villa in quattro chilometri circa.

Per maggiori informazioni: www.cicloweb.net

Così rinasce il borgo medioevale

Brento Sanico è un paesino dell'Alto Mugello abbandonato più di 60 anni fa. Grazie a un prete e a una volontaria (scrittrice ed escursionista) le otto case del borgo saranno ristrutturare e concesse in comodato d'uso alle famiglie che sceglieranno di vivere sull'Appennino

di Gianluca Testa

Hanno liberato le case e la chiesa. Le hanno liberate dall'incuria e dall'oblio. Dapprima strappando erbe e erbacce che negli anni d'abbandono avevano preso possesso di tutto ciò che non era classificabile nella categoria "natura", poi organizzando una vera e propria azione di recupero attorno alla quale è nata una comunità di volontari mossi da un solo e unico desiderio: riportare la vita a Brento Sanico, frazione del comune di Firenzuola (FI).

RICORDI DI BAMBINA

Sei case, una chiesa e ottanta abitanti. Fino al dopoguerra questo antico borgo medioevale dell'Appennino tosco-emiliano si poteva sintetizzare così. Quelli erano i suoi numeri. Ma lì, in quella conca tagliata dall'unica via di collegamento tra la Romagna e al Toscana, ormai resta ben poco. La nuova viabilità e l'attraente richiamo della modernità, giù a valle, hanno segnato la fine della vita in questo paesino dal

clima mite nonostante si trovi a ben 682 metri sopra il livello di un mare lontano. Lo spopolamento è iniziato all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso. «Ce ne andammo tutti, noi compresi. Rimase una persona sola, di cui non ricordo la sua fine». Così scrive Carla Calamini, un'anziana signora che arrivò in paese alle fine della guerra. «Eravamo sfollati. Arrivammo qua il 7 luglio del 1944. I tedeschi diedero fuoco alla casa e presero il mio babbo, che fu fucilato in mezzo al fiume». Carla ha vissuto a Brento Sanico fino ai suoi diciotto anni. Ricorda le «brave persone» che dettero alla sua famiglia «una casa e un letto». E ricorda la chiesa dove ha fatto la prima comunione e dove, due volte l'anno, si organizzavano feste cui partecipava tutto il paese. «Poi le persone si sono trasferite a Imola, a Palazzuolo e nel Mugello», scrive in una lettera appassionata e nostalgica nata dopo la sua ultima visita al paese che risale giusto a un paio d'anni fa. «I poderi di Brenta erano piccoli. Se si seminava il grano rimaneva poca terra per seminare il frumento o per piantare patate. L'unica risorsa erano i maroni per fare la farina per tutto l'anno, che serviva per una polenta tutte le mattine. L'unico divertimento per noi giovani era andare a veglia da una casa all'altra, facendo dei giochi e quattro salti ai suoni di un grammofono».

LA VOLONTARIA E IL PARROCO

Così è stato fino agli anni Sessanta del Novecento. Anni in cui il paese – di cui si ha traccia fin dal 1145, che fu luogo strategico per la riscossione delle tasse da parte degli

Ubalдини e la cui pietra serena fu trasportata nelle città, giù fino a Firenze, per costruire edifici e monumenti – ebbe una vita autonoma e legittima. Da quel momento è seguito il niente. Anzi, qualcosa di peggio: la dimenticanza.

Poi ecco la svolta. Il merito è di due persone. La prima, Anna Boschi, nel nome porta in sorte il suo destino. Lei – scrittrice, guida escursionistica e socia del Cai di Ravenna – ha legato la sua storia a quella del paese di Brento Sanico, scoperto quasi casualmente vent'anni fa. Poi ha dovuto dire addio al suo compagno. E quando la tristezza per la morte e l'abbandono l'ha spinta a tornare in questo luogo ha sentito scoccare una scintilla. Il secondo protagonista di questa storia è invece un prete, don Antonio Samori, parroco di Basiago (Faenza). Nel suo percorso umano e spirituale ha riportato alla luce ben più di un edificio. E ora, Anna e don Antonio, sono fianco a fianco per questa nuova sfida: restituire a Brento Sanico la storia e la bellezza perdute e assegnare quelle case in comodato d'uso, consegnandole a famiglie che qui desiderano stabilirsi, vivere e – perché no? – fare figli.

È DI NUOVO FESTA

Dal loro interesse è nato un documentario di 27 minuti «sull'incredibile parabola del villaggio fantasma» realizzato dal giovane fiorentino Tommaso Tucci, che solo su Youtube ha collezionato più di 50mila visualizzazioni nei primi tre mesi. Ma non è finita qua: al di là delle raccolte fondi ancora in corso (sia tramite Paypal

ALLA SCOPERTA DI BRENTO SANICO

Per saperne di più sul progetto è possibile consultare la pagina Facebook "Anna Boschi, rinascita del Borgo di Brento Sanico" o scrivere all'indirizzo e-mail piccoloedada_2014@libero.it. Il docufilm La rinascita di Brento Sanico, di Tommaso Tucci e Alessio Razolini, è invece disponibile su Youtube (link diretto bit.ly/BrentoSanico).



A sinistra, i lavori di ristrutturazione a Brento Sanico, con vista dal borgo verso San Pellegrino. Sotto, la piazzetta nella quale un tempo si batteva il grano. In basso, il segnavia verticale del Cai all'inizio della mulattiera che collega San Pellegrino a Brento Sanico (foto Anna Boschi)



sia attraverso GoFundMe) le case e i terreni sono di proprietà del parroco. Non inganni Wikipedia, secondo cui «attualmente tutto il paese è di proprietà della compagnia che possiede la cava» di pietra serena poco distante. Perché la cava è fallita e le case sono state vendute all'asta e a comprare è stato proprio don Antonio Samorì, deciso come non mai a sostenere il progetto che, oltre a un profondo valore sociale, ha anche un altrettanto insindacabile valore storico, economico e ambientalista. «All'appello manca ancora la chiesa», ci racconta Anna Boschi. «La chiesa, la canonica e il fienile non ce li

hanno ancora venduti. Appartengono infatti all'Istituto diocesano per il sostentamento del clero di Firenze, con cui è in corso una trattativa». Questo non ha certo fermato Anna e i suoi volontari. «Nonostante la chiesa non sia nostra, abbiamo già rifatto il tetto. All'interno ci sono bellissimi affreschi che rischiavano di andare persi per sempre». E i lavori di ristrutturazione conservativa sono iniziati anche nella casa più grande del paese, nota come la "Casa del contadino". Ad accompagnare Anna nei lavori di ripulitura, nei primi giorni di luglio c'erano anche volontari arrivati da lontano. Non solo gente di Faenza o San Pellegrino. C'è chi è partito da Vicenza o da Torino solo per dare una mano nella ricostruzione di Brento Sanico. Erano lì anche la prima domenica di luglio. Perché da un po' di tempo a questa parte, un anno dopo l'altro, è quello il giorno scelto da don Antonio per celebrare la messa sul sagrato dell'antica chiesa ancora inagibile. Erano lì per lavorare e per far festa. Proprio come in quei giorni fissati nella memoria di Carla Calamini, quando poi facevano «quattro salti ai suoni di un grammofono». ▲



LA NUOVA FRONTIERA DELLA ALIMENTAZIONE OUTDOOR

Un alimento completo e
naturale pronto in
30 secondi

Shaker in omaggio
al primo ordine.

MADE IN ITALY



Ordina direttamente dal sito

www.bivo.it e scrivi

il codice sconto
MONTAGNE360

per avere il **10% di sconto**,
oltre allo shaker Bivo in
omaggio.



La montagna da vedere (e da leggere)

Ciak, si scala! Storia del film di alpinismo e arrampicata è il libro, di recente uscita, di Roberto Mantovani, a cura di Marco Ribetti, che fornisce una lettura storica e critica delle migliaia di pellicole prodotte nell'ambito dell'alpinismo

di Antonio Massena

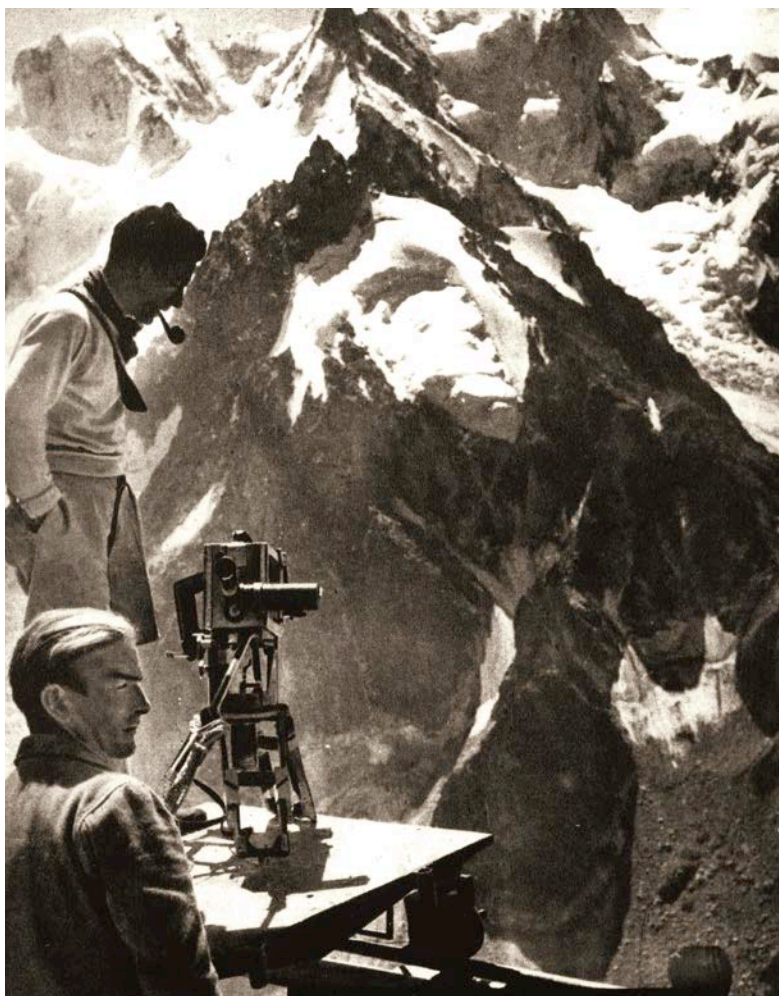
Questo il titolo del libro, fresco di stampa, di Roberto Mantovani, a cura di Marco Ribetti. Un progetto del Centro operativo editoriale del Club alpino italiano, del Museo Nazionale della Montagna di Torino e dell'International Alliance for Mountain Film.

Dopo il *Cinema delle Montagne* a cura del Museo Nazionale della Montagna pubblicato nel 2004 e che presentava 4.000 film a soggetto, nei quali la montagna giocava un ruolo considerevole, c'era la necessità di dare una lettura storica e critica delle migliaia di pellicole prodotte nell'ambito dell'alpinismo.

Un tema dalle dimensioni immani e che racchiude in sé parte della stessa storia del cinema *tout court*. Un lavoro di studio e ricerca al quale Mantovani si avvicina con l'iniziale quesito: «Cinema "di montagna"? Esiste davvero un genere cinematografico classificabile con l'etichetta montagna o alpinismo? Non si tratta piuttosto di una semplificazione inventata dagli appassionati del mondo delle altezze o da quanti considerano l'arrampicata o la scalata di cime e pareti un loro interesse primario? Se si sfogliano le riviste specializzate e i siti web che si occupano di cinema, alla voce "genere" i sostantivi "montagna" e "alpinismo" non compaiono mai».

Verrebbe da dire, in prima battuta, e allora di cosa parliamo? Tutto vero: non esiste un *genere* che distingua il cinema "di montagna" dal cinema, così come non esiste un cinema del mare, il cinema è cinema e basta e i film possono essere, belli, mediocri o brutti e invidiabili. E allora? Allora forse non è così, o meglio non è semplicemente così. Se a partire dal 1952, con la prima edizione del Trento Film Festival, nato come Concorso Internazionale di Cinematografia Alpina, tuttora si contano in cinque continenti ben 26 festival di settore, vuol dire che in questi anni

tale specificità ha goduto di un suo pubblico che, via via, è andato crescendo. Sicuramente, se volessimo fare un raffronto numerico con gli spettatori delle sale cinematografiche, il divario è ragguardevole, sia pur con le dovute differenze da nazione a nazione in



A sinistra in basso, una foto di scena di *Les Etoiles de Midi* di Marcel Ithac, Francia, 1959. A destra, una pagina del volume *Ciak, si scala! Storia del film di alpinismo e arrampicata*



La copertina di *Ciak, si scala! Storia del film di alpinismo e arrampicata*, di Roberto Mantovani, a cura di Marco Ribetti, un progetto del Centro Operativo Editoriale del Club alpino italiano, del Museo Nazionale della Montagna di Torino e dell'International Alliance for Mountain Film. Il libro (formato 205x260 mm, 252 pagine) è acquistabile in libreria e online su store.cai.it a euro 39,90 (34 euro per i Soci Cai, 30 per le Sezioni; in omaggio l'e-book). Su store.cai.it è disponibile anche la versione in inglese

tema di programmazione. È quindi un ambito riservato e frequentato solo dagli addetti ai lavori come alpinisti, escursionisti, amanti della montagna, produttori specializzati e altri che gravitano nel settore? Difficile rispondere, ma la presenza di un pubblico sempre più variegato ed eterogeneo che frequenta le proiezioni organizzate dai festival, e non solo, sembrerebbe dimostrare il contrario.

ETICA ED ESTETICA

Il libro di Roberto Mantovani, oltre a chiarire i termini della domanda iniziale, esamina quella che è la storia del cinema, la diversità delle opere prodotte e presentate e la conseguente necessità di organizzare una produzione per “filoni” che tenesse conto di due fattori fondamentali: i gusti del pubblico e la risposta del mercato. Così, come nel teatro la produzione si è nel tempo diversificata in tragedia, dramma, commedia, musical, pochade, satira ... anche nel cinema la differenziazione ha creato filoni produttivi come l'avventura, l'horror, il thriller, il western, la commedia, il comico, il poliziesco e via dicendo. E ancora ulteriori etichette, o sotto filoni, nate dagli storici e dai critici cinematografici. *Ciak, si scala! Storia del film di alpinismo e arrampicata* è un'opera sistematica che, partendo dalle origini del cinema, in dieci capitoli ci conduce per mano fino a oggi, prendendo in esame pellicole, autori, registi e sceneggiatori e gli alpinisti, fulcro inscindibile della maggior parte delle pellicole, nonché i periodi storici ad essi legati.

Storia, evoluzione del linguaggio cinematografico, etica ed estetica legati a questo particolare ambito. Un percorso, quello del cinema di montagna, che ha dato vita a espressioni artistiche, e non solo, che hanno avuto, e che tuttora hanno, la capacità di coniugare l'arte della montagna con la settima arte.

Un paradigma ad ampio spettro di una continua metamorfosi creativa e tecnica.

PARLIAMO DI CINEMA DI MONTAGNA

Mi piace riportare, così come fatto per la domanda iniziale di Roberto, la sintesi della sua conclusione: «Come sempre capita, tuttavia, sul piano pratico la consuetudine finisce per avere la meglio nei confronti del dibattito teorico sui generi cinematografici. Anche perché, pur tenendo in considerazione la necessità di sistematizzare nel modo più accorto la produzione cinematografica, occorre tuttavia una collocazione chiara, immediata e condivisibile delle tantissime pellicole e degli ancora più numerosi (oggi, ormai, una moltitudine) video nei quali l'arrampicata e l'alpinismo fanno da sfondo alle storie proposte ai cinespettatori oppure – e stiamo parlando della maggior parte dei casi – costituiscono l'argomento sul quale è incentrato un numero sempre più importante di titoli. Sarà dunque semplicistico e banale, ma sono ormai in molti a ritenere che sia più che lecito parlare di cinema di montagna e, ancor più nello specifico, di cinema di alpinismo. Ambito che, peraltro, definisce esattamente il perimetro delle pagine di questo volume».

Ciak, si scala! è una pubblicazione non solo per gli addetti ai lavori e per gli studiosi ma un succoso racconto per tutti che ci fa comprendere ed entrare in questo particolare ambito grazie all'occhio esperto di Roberto Mantovani, profondo conoscitore della storia dell'alpinismo e di tutto quello che a essa ruota intorno. E, per chiudere, un arrivederci a Trento per la 68ª edizione del Trento Film Festival, con una selezione di opere di cui al centro sono l'uomo e la natura, in scena a Trento e provincia (e per la prima volta anche online) dal 27 agosto al 2 settembre (*per i dettagli, vedere la pagina seguente, ndr*). ▲

Trento, cento film per ripartire

Dal 27 agosto al 2 settembre il 68° Trento Film Festival proporrà proiezioni in città, in provincia e, per la prima volta, anche online. Al centro l'uomo e la natura e, con il Cai, attenzione alla montanità

Sarà un'edizione particolare quella del Trento Film Festival di quest'anno, a partire innanzitutto dalle date: a causa dell'emergenza sanitaria la manifestazione, che doveva svolgersi come ormai tradizione tra la fine di aprile e i primi di maggio, si terrà dal 27 agosto al 2 settembre. Ma l'altra novità importante è il format che, in considerazione delle prescrizioni sulla sicurezza legate alla pandemia, sarà per così dire ibrido, con il programma cinematografico che sarà presentato non solo in città e in altri centri della provincia di Trento, ma anche in streaming, utilizzando la piattaforma FestivalScope, partner web dei maggiori festival e mercati cinematografici internazionali. I Soci Cai e tutti gli appassionati di montagna potranno così godere della ricca programmazione del Festival in tutta Italia. Uno dei temi dominanti della manifestazione sarà il rapporto tra l'uomo e la natura, espresso in tutta la sua intensità dal manifesto ufficiale del festival. «Il coronavirus ha cambiato le nostre vite – ha detto il presidente del Trento Film Festival, Mauro Leveghi – facendoci riscoprire l'essenzialità e il bisogno di valori che prima forse davamo per scontati, come la libertà di movimento e la socialità. Naturalmente ne parleremo al Festival, cominciando proprio dal manifesto ufficiale che, attraverso un bosco ferito, vuole lanciare un messaggio per invitare a riflettere sulla necessità di un reale cambiamento e sul dovere di avviare una nuova fase della nostra vita, per la quale dobbiamo porci dei limiti». Rapporto uomo-natura che



sarà al centro anche della programmazione cinematografica, con circa cento film selezionati tra gli oltre 600 iscritti, di cui 26 in anteprima mondiale e 37 in anteprima italiana.

I film in gara per le Genziane d'Oro e d'Argento saranno 25. Sempre in tema di film, l'edizione di quest'anno proporrà un eccezionale evento di chiusura con la proiezione di *Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin* di Werner Herzog, commovente omaggio al grande scrittore, giornalista e viaggiatore inglese, con cui Herzog aveva stretto una profonda amicizia, in nome della passione comune per l'avventura ai confini del mondo.

L'uomo e la natura saranno anche al centro di numerosi eventi del Festival,

tra i quali, "Story Trekking", una serie di trekking riservati a piccoli gruppi di persone, durante i quali si potrà ascoltare la testimonianza di "Donne di Montagna": storie di vita, di passioni e di competizioni di donne che hanno scelto la montagna come propria "casa". Per quanto riguarda gli eventi che coinvolgono il Cai, si terrà giovedì 27 agosto l'appuntamento dedicato alla montanità, nel quale interverranno il Presidente generale Vincenzo Torti, lo scrittore e alpinista Mauro Corona e il meteorologo Luca Mercalli: i tre parleranno di servizi, infrastrutture, abbattimento del digital divide, fiscalità di vantaggio e crisi climatica, in un'ottica di contrasto dello spopolamento delle Terre alte.

Martedì 1° settembre Ester Armanino presenterà la sua favola per ragazzi *Una balena va in montagna*, che vede le parole accompagnate dagli straordinari acquerelli di Nicola Magrin. Edita da Salani Editore e Club alpino, la pubblicazione è finalista al Premio Itas 2020, che sarà assegnato il giorno seguente sempre a Trento. Mercoledì 2 settembre toccherà invece a Roberto Mantovani e al suo libro *Ciak! Si Scala*, edito dal Sodalizio con la collaborazione dell'International Alliance for Mountain Film e del Museo Nazionale della Montagna di Torino. Evoluzione della pandemia permettendo, questi tre appuntamenti si terranno dal vivo, con il coinvolgimento di bambini e ragazzi per quanto riguarda la favola della Armanino. Programma completo da fine luglio sul sito www.trentofestival.it. ▲

a cura della Redazione

In marcia tra una volpe e un falco pellegrino

Dopo gli annunci, si parte: l'autore di alcuni tratti del volume dedicato alla Calabria ha percorso la tappa 14 con gli occhi di un normale escursionista. E ci racconta emozioni, panorami e incontri particolari

“Entriamo nel vivo” è stato il titolo dell'ultimo numero di *Montagne360* dedicato alla collana di guide ufficiali del Sentiero Italia CAI e, dopo il fermo imposto per i motivi che tutti conosciamo, finalmente con grande entusiasmo e soprattutto con la passione che contraddistingue i frequentatori della montagna, i passi sono entrati nel vivo e stanno calpestando i sentieri di quello che viene definito il trekking più lungo del mondo. Da autore di alcune delle tappe del volume dedicato alla Calabria, un giorno ho voluto fare un esperimento, mi sono cimentato come un vero e proprio escursionista che vuole percorrere tutto il Sentiero Italia e, con equipaggiamento completo, sono partito a piedi da casa mia per percorrere la tappa 14, che da Tiriolo raggiunge Madonna di Porto. Da Catanzaro ho percorso i circa 20 chilometri per Tiriolo e da piazza Italia ho iniziato il mio test. Mi sono inoltrato in vicoli e vie del borgo fermandomi, con le dovute precauzioni di sicurezza, a incontrare la gente del luogo, per fare due chiacchiere e domandare se fossero a conoscenza che da qui passa la via pedonale più lunga del mondo. Nessuno sapeva, ma una bella signora anziana vestita da “pacchiana”, l'abito tradizionale tirriolese, mi ha raccontato di storie che i viandanti di una volta vivevano per raggiungere il santuario di Madonna di Porto, la meta di questa tappa. Ho continuato il cammino, accompagnato

dal tablet, tracciando i miei passi sulla mappa digitale fornitami da 4land e, con l'applicazione cartografica Avenza, ho avanzato lungo il percorso che unisce tutta l'Italia, una novità per chi vorrà seguire l'itinerario senza uscire fuori sentiero e avere a disposizione gli elementi necessari per conoscere il territorio attraversato: i nomi delle località e delle montagne, i km percorsi, le quote, il dislivello e tanto altro. E poi mi sono trovato sul monte Tiriolo, una limpida giornata mi ha consentito di ammirare un panorama mozzafiato, e sono riuscito a vedere contemporaneamente due mari, Ionio e Tirreno, la parte alta del vulcano Etna, le isole Eolie con lo Stromboli fumante, i borghi arroccati del catanzarese, le montagne della Sila, le Serre Calabre: emozioni che il Sentiero Italia CAI fa vivere. Percorrendo la cresta rocciosa, in fondo ho intravisto qualcosa che si muoveva. Mi sono fermato un attimo per spiare: era una volpe, il colore arancio scuro tendente al rossastro non lasciava dubbi, giusto il tempo di prendere la macchina fotografica, lei mi ha scrutato e poi è scappata, ma sono riuscito a catturare

il suo sguardo magnetico. La mia vista si è alzata verso il cielo azzurro, il grido di un rapace mi attira, è lui: il falco pellegrino, riconosco il suo stridere, è bellissimo vederlo volare a velocità supersonica, questa volta non sono riuscito a immortalarlo con una foto, ma va bene lo stesso. Ho continuato verso la meta, passando da una magnifica pietra dalla forma caratteristica, quella di un rospo, infatti viene chiamata “Pietra del Rospo” e, salendo sulla sua testa, ho visto Gimigliano, borgo in cui ricade “Madonna di Porto”, località punto di arrivo e che si divide in “Susu” (parte alta) e “Jusu” (parte bassa). Marciano tra meravigliose piante di castagno, alcune secolari, così maestose e grandi da poterti accogliere per riposare, sono andato verso Porto, dove il suono delle campane del Santuario ha accolto il mio arrivo, insieme al rumoreggiare del fiume Corace. Sono entrato nella basilica e mi sono fermato a contemplare l'enorme mosaico che è l'effigie della Madonna di Costantinopoli. La storia di questi luoghi inizia, ma il seguito lo troverete sulla guida. ▲

Marco Garcea

IN LIBRERIA A PARTIRE DA APRILE 2021

I dodici volumi che comporranno la collana delle guide ufficiali del Sentiero Italia CAI, edite da Idea Montagna in collaborazione con il Club alpino italiano, saranno disponibili in libreria a partire da aprile 2021 e usciranno poi con cadenza quindicinale nei mesi successivi, completando così il piano dell'opera entro l'estate dello stesso anno.

CULTURA

Acqua: la fascinazione del segno

Una mostra racconta – attraverso ottanta stampe – le acque come fossero disegni della natura.

Fino al 30 agosto si può visitare a Mezenile (Torino), nel Borgo del Castello Francesetti

di Aldo Audisio e Laura Gallo



Lemie, cascata del Rio Ovarda

Le immagini raccolte nella mostra “*Àiva. Segni d’acqua nelle Valli di Lanzo*” sono l’esito di una campagna di riprese di oltre un anno, che ha impegnato quattordici fotografi dell’Associazione Oculus Digitale. Sono il risultato dei più di 1500 chilometri di strade percorse nelle valli Grande, d’Ala, di Viù e del Tesso – che insieme costituiscono le Valli di Lanzo, nell’area metropolitana di Torino –, inerpicandosi per sentieri e mulattiere. Le ottanta stampe, ognuna con una sua peculiarità – frutto di una scelta ponderata, che a prima vista può apparire addirittura ripetitiva e (quasi) ossessionante –, mostrano le acque come se fossero segni, o disegni, lasciati su questo territorio dalla natura e dall’uomo. Selezione di migliaia di scatti, sono accomunate dalla scelta del bianco e nero che evidenzia ancora di più forme, profili taglienti o morbidi di rocce, giochi specchianti di riflessi, fluidi nastri bianchi di cascate che scivolano via lungo ripidi valloni. Le inquadrature parlano da sole: le fotografie non hanno bisogno di essere descritte e commentate. I luoghi perdono quasi di significato, diventano elementi di una proposta più ampia.

UN PROGETTO DI VALORIZZAZIONE

Il progetto nasce per «valorizzare le acque che scorrono e caratterizzano i paesaggi delle Valli di Lanzo» con lo scopo di conoscerle, salvarle e proteggerle: per questo motivo il percorso si snoda attraverso le zone maggiormente caratterizzate dalla loro presenza. Il “viaggio” dell’acqua parte dai ghiacciai, dove s’incanala per lo scioglimento, e raggiunge il Ponte del Diavolo, a Lanzo Torinese, luogo di naturale deflusso; un percorso ideale dettato dalla gravità, lo stesso che ha suggerito l’ordine delle immagini. Le fotografie cercano di restituirci le acque con la forza di un frattale, mostrandoci non solo maestosi paesaggi, ma anche inattesi particolari, dettagli sfuggenti, capaci di sorprenderci per la bellezza delle loro forme. L’intento è dunque quello di documentare il territorio attraverso un reportage fotografico – a cui si affiancano, nel libro che completa il progetto, riflessioni sull’importanza della risorsa idrica, più che mai attuali in questo periodo storico, anche attraverso la riscoperta di tradizioni e testimonianze legate all’impiego dell’acqua nel passato – proprio alla ricerca di questi «segni» che l’Àiva, l’acqua nella lingua francoprovenzale, ha tracciato – e continua a tracciare – nel tempo.

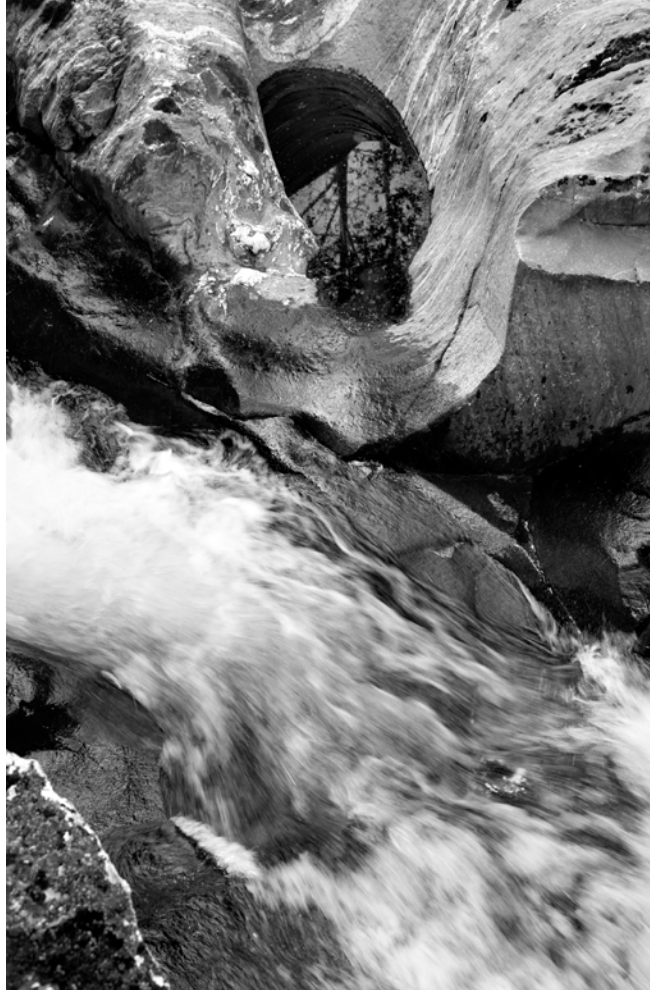
Gli scatti si soffermano sia sugli scenari naturali – cascate, torrenti, ghiacciai – sia su fontane,



Le fotografie non hanno bisogno di essere descritte e commentate. I luoghi perdono quasi di significato, diventano elementi di una proposta più ampia

lavatoi, rogge, ponti che, grazie ai giochi di luce, si trasformano in elementi grafici, in tracce, in questo caso lasciate dall'uomo, disseminate nelle borgate, a testimoniare una storia secolare che oggi può sembrare persa in tempi remoti, ma che in realtà, fino a un recente passato, ha interessato gli abitanti di questi villaggi alpini. Poiché le fotografie non intendono solamente parlarci dei luoghi, ma anche proporci suggestioni visive, sono state escluse, per scelta, inquadrature più conosciute e note all'immaginario collettivo di chi frequenta questo territorio, offrendone, pertanto, un punto di vista il più possibile nuovo, alla scoperta dei segni dell'acqua. ▲

**In alto, Usseglio, ghiacciaio del Rocciamelone.
A sinistra, Ala di Stura, Gorgia di Mondrone.
A destra in alto, Viù, Rio Ricchiaglio;
a destra, Ala di Stura, Stura di Ala a Mondrone e Cantoira, Stura di Valgrande**



ÀIVA. SEGNI D'ACQUA NELLE VALLI DI LANZO

A cura di Aldo Audisio e Laura Gallo, è un'esposizione della Società Storica delle Valli di Lanzo, realizzata con il sostegno dell'Autorità d'ambito n. 3 Torinese e la collaborazione dell'Associazione Oculus Digitale. Presentata in anteprima a Brasov (Romania), nel Centrul Multicultural all'Università ii Transilvania, dal 24 febbraio al 21 marzo 2020, in occasione dell'Alpin Film Festival, dove purtroppo è stata interdetta alle visite prima del termine della programmazione; i problemi collegati all'emergenza sanitaria Covid-19 sono poi proseguiti e hanno fatto annullare i successivi allestimenti di Lanzo Torinese e di Torino, nelle Sale Juvarriane dell'Archivio di Stato. Attualmente la mostra è esposta, dal 27 giugno fino al 30 agosto prossimo, a Mezzenile (Torino), nel Borgo del Castello Francesetti. Saranno a breve riprogrammati altri allestimenti itineranti. La mostra è accompagnata da un volume edito dalla Società Storica, con testi introduttivi e tutte le fotografie.



Sulla via della coesistenza

Un premio, indetto dal Club alpino italiano, che indica una strada da percorrere con consapevolezza, dialogo, rispetto ed equilibrio, per giungere a una possibile convivenza con il lupo

di Davide Berton* e Enrico Ghirardi**

Il Cai, attraverso il Gruppo Grandi Carnivori, ha indetto lo scorso mese di ottobre un premio rivolto agli allevatori che operano nel territorio montano italiano e che cercano di mettere in atto sistemi di prevenzione per mitigare il conflitto con il lupo. Il Premio, dal titolo “Sulla via della coesistenza”, consiste in un riconoscimento in denaro (10 premi da 500 euro), come segnale di vicinanza e di sostegno del Cai alla categoria più esposta alle problematiche derivanti dalla presenza del lupo. Il montepremi di 5000 euro deriva da offerte raccolte per il noleggio e gli eventi legati alla mostra del Club alpino

“Presenze Silenziose, ritorni e nuovi arrivi di carnivori nelle Alpi”.

Ventuno le aziende iscritte da Veneto, Trentino-Alto Adige, Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana, Molise.

UNA BANCA DATI IMPORTANTE

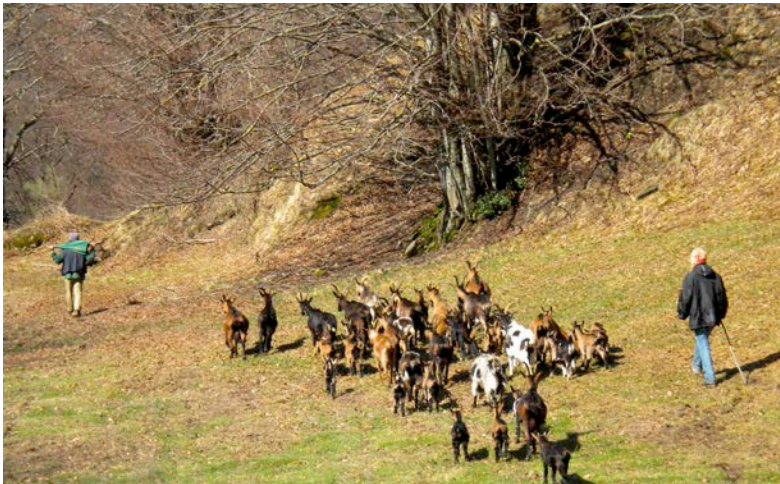
Nella scheda di partecipazione erano previste – oltre a tutti i dati necessari – anche alcune domande, per dare la possibilità agli allevatori di far conoscere le realtà in cui si trovano a operare, le prospettive, le problematiche, i consigli e le idee da condividere con l’opinione pubblica.



AZIENDE PREMIATE

(l'ordine è casuale non è una classifica)

Azienda A. Morstabilini Elena - Parre - BG
Casa Frescu - Frabosa Sottana - CN
Azienda A. La Penisola - La Penisola - SI
La Stalla dei Ciuchi - Cantalupo Ligure - AL
Azienda A. Savelli Marcello - Acquaviva di Isernia - IS
Agriturismo Malga Riondera - Ala - TN
Azienda A. Quelli del Baito - Erbezzo - VR
Il Podere dei Bianchi Galli - Solignano - PR
L'Eremo Soc. Agricola - San Godenzo - FI
Azienda A. Luisa Poto "Apitardi" - Nevegal - BL



A sinistra e sopra, due momenti nell'Azienda L'Eremo di San Godenzo, Firenze (foto concessa dall'Azienda L'Eremo). In alto a destra, il lupo (foto Davide Berton)

Questo interessante materiale è la vera sostanza e l'eredità che l'iniziativa vuole lasciare per il futuro. La prima domanda riguardava come l'azienda ha cercato di valorizzare e organizzare la propria realtà in presenza del lupo nel territorio; alcune aziende hanno evidenziato come la convivenza con il lupo le abbia costrette a cambiare in modo brusco il loro modo di lavorare, inducendole – per limitare i danni – all'utilizzo di sistemi di prevenzione (con il conseguente aumento delle spese di gestione e delle ore di lavoro) e a una più problematica gestione generale degli animali.

Altre aziende hanno collaborato addirittura con progetti Life o progetti regionali, in modo da far conoscere e valorizzare il loro lavoro e i loro prodotti al pubblico, favorendo – almeno nelle intenzioni – il formarsi di un pensiero critico e non basato su pregiudizi o ideologie.

Alcune aziende, infine, svolgono perfino attività di monitoraggio sul lupo e altre specie selvatiche, offrendo percorsi dedicati agli interessati, coniugando l'aspetto prettamente commerciale con quello altrettanto interessante del turismo verde. In alcuni casi le aziende collaborano attivamente con scuole, così che i giovani possano rendersi conto di cosa

“Sulla via della coesistenza” attribuisce un riconoscimento in denaro alla categoria più esposta alle problematiche derivanti dalla presenza del lupo

significati allevare e fare impresa in montagna in un ambiente splendido ma duro e selettivo.

Un'altra domanda verteva su come le aziende utilizzano o hanno utilizzato i fondi specifici messi a disposizione dalle istituzioni. In questo caso si scopre che alcune realtà non hanno mai beneficiato di aiuti (perché non stanziati o per volontà individuale), né di risarcimenti per le predazioni subite; altre invece segnalano di aver avuto accesso a quanto messo a disposizione dalle istituzioni.

Si passa dai sistemi di prevenzione concessi direttamente dalla Provincia a chi ne faceva richiesta, a fondi per l'acquisto di reti elettrificate (fisse e mobili), elettrificatori, cani da guardiania, dissuasori acustici e visivi, sistemi di mungitura al pascolo.

E poi si chiedeva, in caso di vincita, come sarebbero stati utilizzati i soldi messi a disposizione dal Cai. Moltissime aziende hanno dichiarato che sarebbero stati utilizzati per i cani da guardiania (acquisto, spese veterinarie, spese per alimenti), mentre altre per migliorare i sistemi di prevenzione legati alle reti elettrificate, per migliorare i ricoveri o alcune strutture dell'azienda; altre ancora per stampare materiale divulgativo.

A TU PER TU CON IL LUPO

Si è cercato di indagare anche sulle reali problematiche di gestione derivanti dalla presenza del lupo. Queste le risposte emerse:

- importante aumento delle spese di gestione e del carico di lavoro, sia per i cani da guardiania (alimentazione, veterinario, addestramento); che per montare, spostare e mantenere efficienti



Sopra, ancora due immagini che parlano della vita degli allevatori che operano in territorio montano (in alto foto concessa dall'Azienda L'Eremo; sopra, foto Azienda Primavera)

ed efficaci i sistemi di reti elettrificate fisse e mobili; sia per la presenza costante dell'allevatore o di un pastore nel territorio, giorno e notte;

- l'impegno e la necessità di ricoverare gli animali di notte con conseguente cambio di abitudini rispetto al periodo pre-lupo;
- la spiacevole esperienza e lo stress legato alla perdita di capi per predazione, il cui valore oltre che affettivo non è limitato (soprattutto per quelli selezionati e di alta genealogia) al solo individuo predato ma anche alla mancata produzione di latte o carne e, se femmina, alla produzione di discendenti per il futuro;
- difficoltà a fare rete in modo concreto con altri allevatori e produrre prodotti di qualità con i metodi tradizionali, rispettando l'ambiente e la normativa di settore;
- notevoli difficoltà di gestione dei cani da guardia in relazione al rapporto con il fruitore della montagna non informato.

L'ultima domanda chiedeva di dare dei suggerimenti da condividere con le istituzioni e le associazioni. Ecco i punti centrali:

- l'importanza della presenza solerte delle istituzioni, per poter costruire un vero dialogo, continuo e costruttivo, basato sullo scambio

di esperienze e conoscenze acquisite. Non serve far diventare amici il lupo e l'allevatore, ma servono invece indicazioni operative efficaci e applicabili portate da persone preparate, che conoscano e rispettino il lavoro dei pastori e degli allevatori;

- in caso di predazione, distinguere nei rimborsi tra chi ha attuato opere di prevenzione e chi non ha fatto nulla;
- bloccare o ridurre il deleterio scontro mediatico tra i pro e i contro lupo;
- far conoscere alle persone il lupo ma soprattutto gli allevatori, perché anche quest'ultimi contribuiscono realmente alla biodiversità ambientale;
- sensibilizzare chi frequenta la montagna su come comportarsi, soprattutto in aree dove lavorano i cani da guardia;
- condividere e integrare i dati dei monitoraggi, attraverso una comunicazione solerte ed efficace (non solo utile al mondo accademico ma anche al mondo rurale), indirizzata a capire com'è distribuita la popolazione di Lupi sul territorio, per poter proteggere più efficacemente il bestiame;
- contenimento degli esemplari più aggressivi o problematici;
- attivare bonus per: manodopera aggiuntiva, spese di manutenzione dei sistemi di prevenzione e cani da guardia;
- creare percorsi formativi per gli allevatori, linee guida e bandi specifici, per lo sviluppo di attività extra-agricole, legate al turismo naturalistico e all'ecoturismo sostenibile.

IL RISPETTO E L'ASCOLTO

Si chiude con soddisfazione anche questo progetto, nella speranza che l'impegno messo in campo dal Sodalizio possa essere apprezzato.

Siamo consapevoli che le difficoltà derivanti dal ritorno del lupo sono molte, ma riteniamo che solo con la condivisione degli obiettivi, la vicinanza, il rispetto e l'ascolto di chi alleva in montagna e, se possibile, con aiuti concreti si possa arrivare alla meta. Le istanze, i suggerimenti, le criticità e le idee raccolte attraverso i moduli compilati dagli allevatori sono spunti preziosi e rappresentano il valore aggiunto che cercavamo, per capire sempre meglio la realtà dei fatti, per tentare un approccio concreto ed equilibrato e maturare quella consapevolezza necessaria per lasciare da parte ideologie o posizioni di parte, che impediscono di camminare in modo realmente costruttivo sulla via della coesistenza. ▲

** Coordinatore nazionale del GGC*

*** Presidente della giuria del premio, coordinatore del gruppo operativi Cai Veneto del GGC*

PROSSIMA USCITA

IN LIBRERIA DA GIUGNO



I LIBRI DEL CAI

COLLANA



IN COLLABORAZIONE CON LA CASA EDITRICE PONTE ALLE GRAZIE

ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO





Ladakh: il regno della luce blu cobalto

Siamo nel lembo più settentrionale dell'India, incuneato tra Pakistan e Cina, una zona che dall'agosto dello scorso anno ha perso la sua autonomia. Qui, nel plenilunio d'agosto, si svolgono i tradizionali riti buddisti in maschera che rappresentano l'eterna lotta tra il bene e il male

testo e foto di Enrico Rondoni



2

Ladakh, il “paese dell’aria azzurra”, stretto tra le alte vette sempre innevate del Karakorum e dell’Himalaya, bagnato dai fiumi Indo e Zaskar. Il lembo più settentrionale dell’India, incuneato tra Pakistan e Cina. Territorio a maggioranza musulmana nello Stato indiano dello Yamnu e Kashmir che, dall’agosto dello scorso anno, ha perso la sua autonomia non senza proteste e violenze.

Ma nella seconda metà degli anni Ottanta, quando ho percorso – attraverso il passo di Kargil, a 3500 metri – la lunga e tortuosa strada a senso unico alternato che da Srinagar porta alla capitale Leh, già esistevano i posti di blocco militari. E si percepivano le tensioni con i due Stati confinanti e quelle politico-religiose che hanno poi insanguinato il Kashmir negli anni a seguire.

Oggi, per visitare il cosiddetto piccolo Tibet, è consigliabile volare direttamente nella capitale, soprattutto dopo le violenze tra indù e musulmani e i recenti scontri militari tra indiani e cinesi. Da lì poi ci si inerpica verso i tanti monasteri buddhisti o si scalano le cime dei Settemila e Ottomila. Isolato a causa della neve per molti mesi – siamo tra i 3 e i 4mila metri di altitudine –, in questo “regno della luce blu cobalto”, nel plenilunio d’agosto, si svolgono dei tradizionali riti buddhisti in maschera che rappresentano l’eterna lotta tra il

bene e il male. In questa occasione, migliaia di tibetani di fede lamaista provenienti dai villaggi più poveri e sperduti accorrono al monastero di Phyang: per riunirsi nella festa e nella preghiera. In un silenzio rotto solo dai lunghi corni suonati dai giovani monaci, in un mondo sempre uguale a sé stesso, ieri come oggi. ▲

- 1 Una vallata del Ladakh a 3000 m: dove arriva un po’ d’acqua si coltiva l’orzo
- 2 Le maschere – dette Cham in tibetano – usate durante la cerimonia
- 3 Un simbolo votivo buddista si staglia contro il cielo blu cobalto: sullo sfondo si vedono le vette ancora innevate
- 4 Pietre votive con scolpita la croce uncinata buddista, che ha i bracci in senso antiorario
- 5 Giovani monaci suonano il corno tibetano
- 6 I Ladakhi si affollano nel Gompa di Phyang per assistere al festival religioso della Punta Carina
- 7 Pellegrini Ladakhi e Zaskari durante la festa al Monastero di Phyang
- 8 Pastori nomadi attraversano un pendio di fango e ghiaccio
- 9 Un’alta statua di Buddha scolpita nella roccia sopra un villaggio
- 10 Il Monastero di Lamayuru a 3500 metri d’altitudine
- 11 La popolazione dei villaggi, vestita a festa, dopo un lungo cammino, si inerpica per raggiungere il Monastero di Phyang





4



5



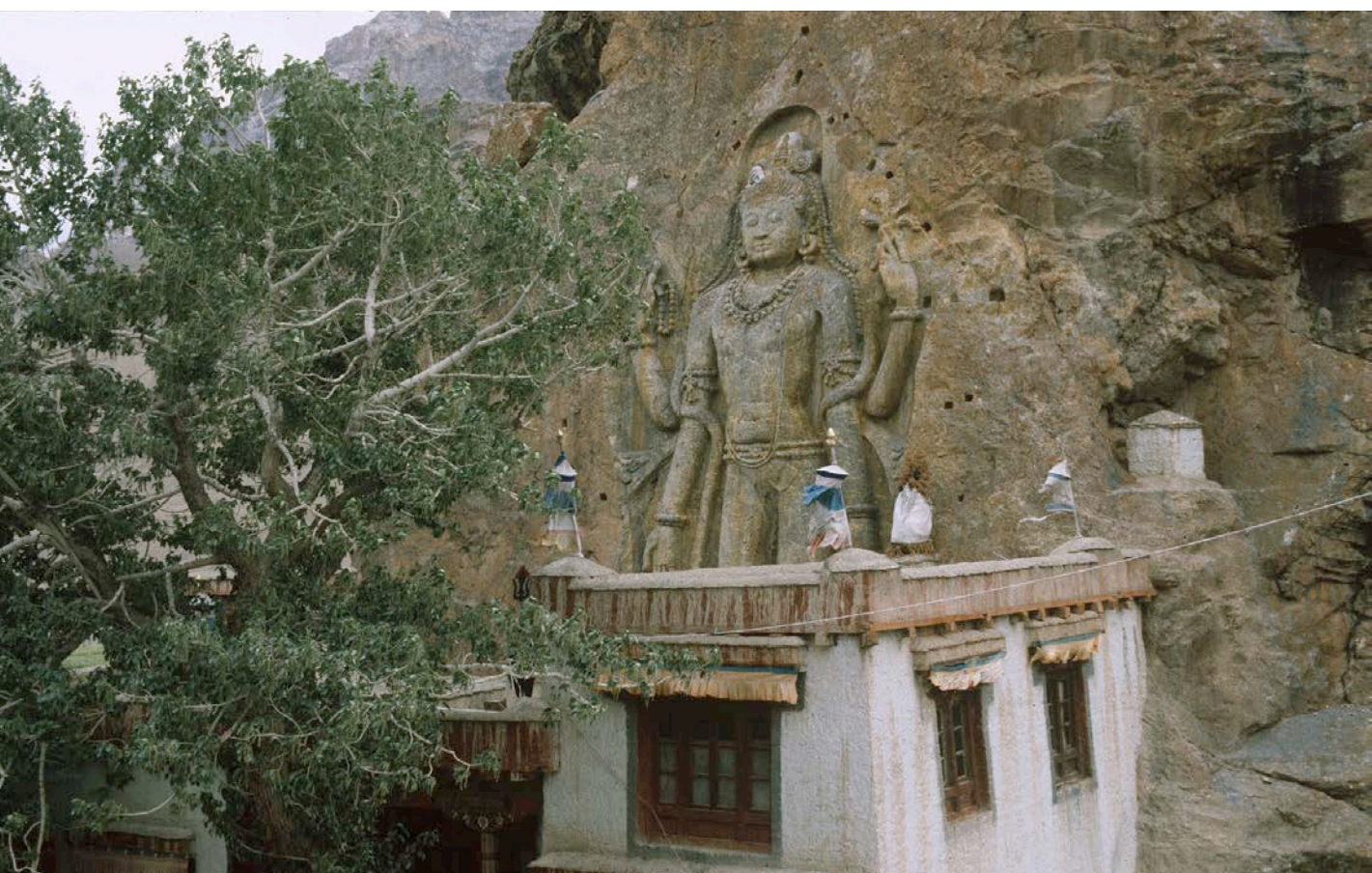
6







8



9



10



11

L'inizio di un sogno

Intervista a Laura Rogora che con *Pure Dreaming Plus 9a+* è oggi tra le cinque climber più forti al mondo. L'inizio di una nuova normalità? Stefano Ghisolfi conclude in tre giorni il suo progetto e lo chiama *Beginning 9a/+*. Mentre Filip Schenk ritorna a viaggiare

MASSONE (EL PUEBLO), ARCO - TN

«Non pensavo di chiuderla così velocemente. Sapevo che ripetendo *Pure Dreaming*, con un po' di lavoro avrei potuto portare a casa anche la sua variante *Plus*. Però, non credevo di farcela in due giorni!» Laura Rogora parla con la semplicità e l'entusiasmo di sempre. Di certo non è il tipo da farti la lista delle sue linee, messe a segno negli ultimi anni con una metodicità spaventosa. Fino ad arrivare ad oggi, a 19 anni, con un pass per le Olimpiadi e risultati in falesia che si attestano ai massimi livelli femminili. A lei interessa scalare. Lo fa bene. E con la ripetizione di *Pure Dreaming Plus*, Laura Rogora abbatte un ennesimo muro. È il suo primo 9a+, prima italiana a raggiungere questa difficoltà. Quinta scalatrice nel mondo a farlo. Un risultato, questo, accompagnato da una serie di ripetizioni a breve distanza da togliere il fiato. *Chapeau*,

direbbero i francesi. Entrata da un anno nel gruppo sportivo delle Fiamme Oro di Moena, nella Nazionale seguita dal Tecnico di Specialità Luca Giupponi, Laura ha lasciato la sua città, Roma, per trasferirsi in Trentino. «Ci sono tante falesie in cui scalare, con un sacco di tiri che mi piacerebbe provare. No, per il momento le salite nei dintorni di Roma non mi mancano. E poi sono sempre in contatto coi miei amici e il mio allenatore Alessandro Marrocchi. È lui che ancora mi passa le schede d'allenamento». Le falesie della Valle del Sarca hanno imparato a conoscere Laura soprattutto in questi mesi di post lock-down, in cui inizialmente le palestre sono rimaste chiuse e le frontiere verso gli altri paesi (Spagna compresa) pure. Dopo aver ripetuto, in due tentativi l'8b+ di *Riflessi* (FA Stefan Scarperi) e l'8c di *Terra piatta* (FA Stefano Ghisolfi) alla falesia Pizarra di Monte Colt – «Non le

più dure ma ancora tra le migliori linee che io abbia mai scalato» –, la Rogora ha quindi puntato a Massone (settore El Pueblo) ad Arco. «In un periodo in cui tutte le gare sono state annullate, concentrarmi su salite in falesia mi è servito molto. Mi ha dato la carica giusta per superare una fase così delicata e strana come quella che abbiamo vissuto con l'emergenza Covid-19». Ed eccola a metà maggio dapprima su *Pure Dreaming*, suo sesto 9a. «Un aggettivo per descriverla? Una trentina di metri davvero di resistenza. La prima parte in comune con l'8c di *Reinis vibes* e il boulder a due terzi della via». Linea che realizzerà in nove tentativi, e che porta la FA di Adam Ondra nel 2018 e ripetizioni del calibro di Stefano Ghisolfi, Silvio Reffo, Eric Albertini, Jakub Konečný, Davide Picco, Angela Eiter (unica donna ad aver salito un 9b). Risolta questa linea, la Rogora riparte. E



A sinistra, Laura Rogora in arrampicata sugli strapiombi del Settore El Pueblo, Massone, Arco (foto Giampaolo Calzà)



A sinistra, Stefano Ghisolfi su *Beginning 9a/+*, progetto chiuso in tre giorni all'Eremo di San Paolo, Arco (foto M. Erspamer)

tre giorni dopo avrà alle spalle anche la variante di 9a+: *Pure Dreaming Plus*, con prima ripetizione della via ancora liberata dall'instancabile Adam nel 2018. «Anche quando avevo iniziato *Pure Dreaming* il mio obiettivo era di provare la *Plus*, che aggiungeva altri quaranta movimenti iniziali alla linea. Però, appunto, non pensavo di metterci così poco! Due giorni di tentativi. La prima volta che ho superato il blocco nuovo sotto, sono poi riuscita ad andare in catena». E il blocco nuovo sotto, come lo definisce lei, sono appunto 40 movimenti in puro stile orizzontale. Percorro la prima parte della storica *Underground*. Una partenza super difficile che poi va a congiungersi con gli impegnativi trenta metri di *Pure Dreaming*. 45 metri in tutto. Non contenta, a una settimana di distanza, sua la prima femminile mondiale della linea che parte da sotto terra. Di *Underground*, appunto. «Il primissimo blocco lo avevo appunto percorso, ma due terzi della via erano nuovi per me. Si tratta di una via molto particolare, solo qui ad Arco puoi trovarne una così! Dentro ad una cava, parte da sotto terra con prese e passaggi molto strani. Sequenze di boulder difficili che conducono lungo questo grande strapiombo. L'ultimo boulder è molto duro. L'avevo provato poco e anche dal video

su Youtube si vede che ho rischiato di cadere fino alla fine!» Liberata da Manfred Stuffer nel 1998, la via era stata inizialmente valutata 9a, ora è gradata 8c+/9a. «Secondo me più 9a che 8c+. Forse perché è uno stile di scalata al quale non sono abituata, così assolutamente strapiombante!». Con l'apertura a giugno delle palestre di arrampicata, Laura è ritornata anche al suo primario obiettivo. «Avevo persino congelato il percorso di studi per prepararmi alle Olimpiadi, che poi sono state rinviate. La notizia inizialmente mi ha fatto stare un po' male, ma dato il contesto della decisione, non posso lamentarmi. E ora penso di avere un'opportunità in più per allenarmi e arrivare al meglio ai Giochi». Punto debole su cui lavorare? «Speed, anche se all'inizio dell'anno la preparazione era già migliorata. Dovrò riprendere. E nel Boulder dipende dalla tracciatura. Dovrò lavorare certamente sui blocchi di coordinazione». Laura è più da gare o da falesia? (ride) «Da tutte e due! Nella preparazione per le gare ero molto in forma fino a marzo, poi si è bloccato tutto. Adesso sto cercando di recuperare la scalata in palestra. Mascherina durante i riposi, magnesite liquida perché a base alcoolica e quindi disinfettante, distanze da rispettare. È un po' strano arrampicare così in struttura, ma almeno abbiamo ripreso!».

Underground e *Pure Dreaming* anche per l'altoatesino Philip Schenk (Fiamme Oro). «Durante il lock-down ho potuto scalare sul mio muro a casa e non ho perso l'allenamento. Adesso che si può viaggiare cercherò di scalare il più possibile su roccia! Mi sento in buona forma. Mi ci sono voluti quattro tentativi per arrivare in catena di questa bestia di resistenza che è *Pure Dreaming*. Complimenti al chiodatore Alfredo Webber!». *Underground* è stata ripetuta non appena ritornati a viaggiare. «È bello sapere di aver realizzato questa linea, così piena di storia e simbolo della scalata ad Arco».

EREMO DI SAN PAOLO, ARCO - TN

Si chiama *Beginning 9a/+* ed è il nuovo progetto, non più progetto, realizzato da Stefano Ghisolfi a fine maggio all'Eremo di San Paolo. «In questa falesia avevo provato *Zauber Fee 8c+* (FA Christian Bindhammer - nda) un paio di volte cinque anni fa senza però investirci molto tempo. Quest'anno dopo il lock-down sono ritornato e l'ho fatta al secondo giorno. Poi mi sono concentrato sull'8c/9a di *St Angern*. Uno spit della linea andava sostituito così ho chiesto a Severino Scassa di darmi qualche dritta, non avendo mai chiodato. Ho sentito la necessità di mettere uno spit per collegare le due linee ed è lì che è nata l'idea di *Beginning*». Chiusa *St Anger* (FA Andreas Bindhammer) al quinto tentativo, ecco quindi l'atleta delle Fiamme Oro alle prese con il suo progetto. «*Beginning*, chiamata così perché è l'inizio di una nuova normalità dopo questo lungo isolamento –racconta Ghisolfi–. Attacca con la prima intensa parte di *St Anger*, traversa su una nuova sezione dura tra le due linee, e termina con il boulder più duro di *Zauber Fee*. Ed è più duro di entrambe le linee. Al mio primo tentativo della terza giornata sono caduto a così poco dalla catena che ho pensato che fosse impossibile cadere più alti di così. Solo che nel successivo sono caduto ancor più in alto! Per fortuna al terzo tentativo della mia terza giornata ce l'ho fatta. *Project Beginning* non era più un progetto! Sono stato felicissimo, ma anche dispiaciuto per averlo chiuso così in fretta! La linea è *troppo dura per essere solo 9a, ma troppo facile per essere 9a+*. Propongo 9a/+».

St Anger è stata ripetuta a maggio anche da Gabriele Moroni dopo aver realizzato la FA della strapiombante *L'Arciere 8c* a Padaro. ▲

Viaggio nella Yosemite primordiale

Bigwall spesso mai scalate, non di rado protette da fitte foreste pluviali, in zone remote e isolate. Nel Cile meridionale gli avvicinamenti si fanno anche col machete, e le piogge sono frequenti compagne di viaggio. Ma gli scalatori che vanno in cerca della sua roccia, tornano a casa a mani colme

Valle di Cochamó (Regione dei Laghi, Provincia di Llanquihue)

La Valle di Cochamó, a est di Puerto Montt, da diversi anni è meta di alpinisti mossi dalla voglia di salire linee su grandi pareti in un ambiente ancora incontaminato, tagliati fuori dalla realtà, su granito dalla grana spessa e con fessure per tutti i gusti. Qui quest'anno il belga Siebe Vanhee ha firmato in dieci giorni una bella trilogia di salite. «Sempre con l'obiettivo finale di realizzarle in Rotpunkt». La sua prima meta è stata il Cerro Trinidad 1550 m, Torre Norte, dove ha realizzato con il cileno Diego Diazaguilera la prima in libera di *Sundance* (e prima ripetizione). La via aperta nel 1998 da Grant Farquhar e Simon Nadin (UK) – quest'ultimo tra i pionieri del potenziale roccioso qui – sale lungo la sezione più ripida del maestoso versante Ovest, al centro, ed era stata valutata 5.12 a/A2+. Una delle prime linee realizzate in Valle. 22 lunghezze sostenute per le quali Vanhee (che ha sempre salito da primo di cordata) propone ora 7c+/8a. «Dei cinque tiri in artificiale, i primi due sono verticali e impegnativi, e per liberarli mi ci sono voluti due tentativi per ciascuno. La nona lunghezza, il crux, è stata una lotta attraverso fessure sporche, svasate e verticali. Per superarla ho messo in campo tutte le tecniche in opposizione possibili per evitare le fessure chiuse e sporche. Un incredibile sforzo! Potrebbe essere 7c, ma avendo fessure difficili da proteggere e non pulite potrebbe essere anche 8a». In 16 ore di scalata il belga ha portato a termine la libera: «L'intera via è sostenuta e non c'è un solo tiro che ti lasci tirare il fiato. Siamo arrivati in cima in 16 ore di scalata, e con grande

pazienza e supporto di Diego!». 13/01/2020

Tentata agli inizi di questo scorso gennaio senza riuscire a salire in Rotpunkt il tiro chiave di 50 metri, Vanhee e il cileno Max Didier ritorneranno a fine gennaio sul Cerro Trinidad Central 1720 m per mettere a segno la seconda libera e prima in giornata di *El condor pasa*, 8b, 700 m, 20L, aperta dagli slovacchi Martin Krasnansky, Jozef Kristoffy e Vladimir Linek nel gennaio del 2016 (poi liberata dagli apritori in sei giorni). La linea è

considerata la salita in libera più dura di Cochamó. «Evita le fessure cieche e quelle svasate e sporche, per salire lungo le placche. Davvero molto tecnica», spiega Siebe. Il tiro crux di 8b darà a Vanhee nuovamente filo da torcere per la rottura di una presa nella parte superiore. «Sale lungo rughetto a lamelle davvero poco solide. Non è sempre facile capire a quali affidarsi, sia per le mani sia per i piedi. La presa si è rotta, sono caduto. Dopo un riposo di 15 minuti in sosta, altro tentativo, e per fortuna tutto ha funzionato senza



errori, e soprattutto senza più interruzioni», ha raccontato il belga. Vanhee realizzerà la salita integrale in libera in dieci ore. Didier non riuscirà a liberare il tiro chiave.

Per completare la trilogia di Big Wall a Cochamó, Vanhee e Didier si uniranno poi a Ian Siadak (USA) e saliranno la grande parete in-nominata e vergine a nord di Cerro Capicua, battezzandola Cerro La Sombra. «Questa zona è molto selvaggia e piena di roccia! Ma prima di arrivare al nostro obiettivo abbiamo dovuto superare una fitta giungla verticale! Abbiamo bivaccato in un vero e proprio giardino di roccia giapponese, su una piattaforma circondata da cascate, piscine naturali e fiori a sinistra della parete». L'indomani i quattro apriranno in *one push* in 16 ore *Jardines de Piedras* 16 lunghezze 7b+/A2. «Un'arrampicata verticale e tecnica alternata a sezioni di cenge. Il quarto tiro è la lunghezza chiave, con una difficile fessura molto sottile lungo diedro. I primi 30 metri in libera di 7b+, i successivi 30 metri sfortunatamente in artificiale A2 avendoli trovati molto più sporchi e più ripidi – racconta Vanhee –. Nel centro della parete la linea segue il diedro principale per tre lunghezze (L7 40m 6a, L8 60m 6c/A1, L9 55m 6b - nda) che portano al bordo della parete, salito quasi interamente in libera tranne alcuni metri sporchi e bagnati. Dal bordo ci sono ancora sei lunghezze. Anche sul tiro 12, 50 metri di 7b/A2, abbiamo affrontato sezioni in run-out su placca e una fessura ripida e svasata che ha appunto richiesto l'artificiale». 21/01/2020

I romeni Teofil Vlad e Vlad Capusan hanno aperto una nuova linea a La Paloma. «Nella parte superiore della Valle. Abbiamo trovato il muro che faceva per noi: mai salito, con una bella e grande fessura dalle sezioni strapiombanti nella parte alta, quella inferiore lungo fessure di dita. La roccia era sempre più bella a mano a mano che progredivamo, così non ci siamo fermati neppure sotto la pioggia. Abbiamo superato sezioni in off-width, altre in run-out con protezioni distanti, fino alla cengia superiore». Altre due lunghezze e i due alpinisti hanno chiuso in stile trad *El ultimo vuelo del Condor* 430 m, 6c, 9L dedicandola all'amico scomparso Zsolt Torok. Niente è stato lasciato in parete. Prima di questa salita, i due hanno scalato nella zona di La Junta, Anfiteatro e Trinidad. Tra le salite, al Cerro Trinidad la ripetizione in libe-



In apertura, Siebe Vanhee sul tiro crux di *El Condor Pasa*, 8b, 700 m. Cerro Trinidad Central, Cochamó, Cile (foto Max Didier). Sopra, Teofil Vlad in apertura di *El ultimo vuelo del condor*, La Paloma, Cochamó, Cile (foto Vlad Capusan)

ra in giornata di *Bienvenidos a mi Insomnio* 930m, 6c + trad, 20 L, la più lunga via della parete.

Valle de la Plata (Provincia di Palena, Regione dei Laghi)

Per i geografi la Provincia di Palena, posta a sud-est nella regione dei Laghi, è il punto in cui inizia la Patagonia cilena, che si estende da qui fino alla Tierra del Fuego. Palena è caratterizzata da fiordi profondi, fiumi selvaggi, sorgenti calde, vulcani innevati. Una zona però di difficile accesso. Ed è qui che si è diretto a febbraio Siebe Vanhee. Dopo un'esplorazione della Valle Alerce -«Molto selvaggia, parecchia roccia ma troppa giungla e pareti non del tutto verticali»- il belga, Max Didier, Ian Siadak e Austin Siadak (USA), si sono quindi spostati nella vicina Valle de la Plata. Machete alla mano, facendosi strada nella fitta foresta pluviale, e diversi attraversamenti del Rio Avalancha dopo, in sei giorni gli alpinisti arriveranno a Laguna de la Plata. Avanzando 2 chilometri al giorno e trasportando 350 kg tra cibo e materiale. «E di fronte alla big wall Serania Avalancha, scalata nel 2007 da Mariana Gallego, Martin e Luis Molina e nel 2012 da Silvia Vidal, ecco

questa bellissima grande parete bianca, solcata da un sistema di fessure molto evidente». La cordata aprirà su questo muro, che battezeranno Pared de la Plata, la linea *Bailando con la lluvia*. 7a/A2 700 m 16L. Tre giorni per toccarne la cima. «La salita è stata intervallata dalle forti piogge che trasformavano la parete in vere e proprie cascate. Nella prima ascensione non siamo riusciti a liberare i tiri dieci, undici e dodici, perché le fessure erano intasate di muschio, bagnate e fangose. Nel discendere ho visto una variante più pulita sulla sinistra e questo ci ha motivati a tornare», ha raccontato Vanhee. Sfruttando una finestra di 5 giorni di bello, i quattro sposteranno così il campo in parete, in cima al pilastro chiamato Puerto Pillar. «E il giorno e mezzo seguenti li dedicheremo a liberare questa variante. Abbiamo dovuto ricorrere a uno spit, piantandolo col trapano a mano, per traversare a sinistra e prenderci a un nuovo sistema di diedri all'altezza del decimo tiro. La variante di sinistra è sempre di 700 metri, 7a, 16 lunghezze». La via condivide parte di due tiri di un tentativo del 2014 di Tola e Juan Señolet, Mike Sanchez, Sebastian Schmidt (14 L al centro della parete). ▲

Una dedica speciale

Madre Tierra: un nome bellissimo per una via a lungo sognata, una notevole linea di ghiaccio e misto (730 m, M6+ e AI5+) firmata da Santiago Padrós e Diego Toigo sulla parete nord-ovest della Rocchetta Alta di Bosconero

La carta è per le parole e le fotografie, con cui cerchiamo di raccontarvi le avventure che altri – i veri protagonisti – ci hanno a loro volta raccontato. Questa volta, però, Diego Toigo non si è limitato alla solita chiacchierata, come quando ci ha portato alla scoperta della sua via sullo Spiz de la Lastia (di cui abbiamo parlato un mese fa). Per presentarci *Madre Tierra* sulla parete nord-ovest della Rocchetta Alta di Bosconero, nelle Dolomiti di Zoldo, ci ha inviato addirittura un video: un filmato di nove minuti che rende assai bene la scalata e che avremmo voluto condividere con voi, che pazientemente ci leggete. Ma la carta è la carta, con i suoi pregi e i suoi limiti come dicevamo all'inizio, e per il video abbiamo le mani legate, potendo soltanto menzionarlo e invitandovi a scoprirne la simpatica versione ridotta disponibile online.

Procediamo dunque con le parole e diciamo subito che insieme a Diego, il 30 gennaio 2020, c'era Santiago "Santi" Padrós, guida alpina catalana da tempo trapiantata nelle Dolomiti. Di più: l'idea della salita è stata proprio sua – di Santi intendiamo – visto che erano anni che curava quella colata che non voleva formarsi per intero, lasciandolo in paziente attesa del momento magico. Che, come abbiamo visto, è arrivato nel cuore dello scorso inverno ed è pure durato parecchio, tanto che nelle settimane successive la via appena nata, non più inafferrabile e sulla bocca di molti, è stata ripetuta e apprezzata diverse volte.

"UN'ARDITA ALABARDA DI ROCCIA"

A menzionare la Rocchetta Alta di Bosconero (2412 m), massiccia e squadrata architettura accanto al piramidale Sasso di Bosconero (2468 m) e davanti all'elegante (e completamente celato) Sasso di Toanello



(2430 m), viene subito in mente il famoso *Spigolo Strobel* salito nel 1964 dagli Scoiattoli cortinesi Bruno Menardi, Lorenzo e Sergio Lorenzi, Luciano Da Pozzo e Giusto Zardini: una classica dolomitica dedicata ad Albino "Strobel" Michielli, caduto sulla Torre Piccola di Falzarego, e superata in prima invernale nel 1974 da Renato Casarotto, Diego Campi e Piero Radin.

A sinistra dello *Spigolo Strobel* si impenna la triangolare parete nord, violata nel 1965 da Milo Navasa, Claudio Dal Bosco e Franco Baschera (*Via delle Grole*), mentre alla sua destra si dispiega la nord-ovest, che la guida *Pelmo e Dolomiti di Zoldo* di Giovanni An-

gelini e Pietro Sommovilla (Cai-Tci, 1983) ci presenta efficacemente come «ampia dritta parete quadrilatera, incisa da due solchi profondi». Quello a destra è una «verticale di caminoni verso sud dove il profilo un po' si arrotonda», quello centrale scende «obliquo da metà del fastigio di cresta, stagliata in un'ardita alabarda di roccia, alla base, dove possenti barbacani si aggiungono a sostegno». E se il primo fu salito nel 1963 proprio da Pietro Sommovilla e compagni, il secondo suggerì innanzitutto la direttiva della *Via dei canali-camini* firmata nel 1926 dalla cordata dell'altro autore della guida, Giovanni Angelini, e poi – quasi un secolo



A sinistra, la parete nord-ovest della Rocchetta Alta di Bosconero con il tracciato di *Madre Tierra*.
Sopra, momenti magici a via conclusa.
Sotto, un momento della salita (foto arch. Diego Toigo)



dopo – quella di *Madre Tierra* di Padrós e Toigo.

INTESA PERFETTA TRA ISTRUTTORE E GUIDA

«Durante il primo tentativo, il 21 gennaio, c'erano anche Ruggero Arena e Giovanni Andriano – racconta Diego –. Lasciata l'auto alle 5.30, un paio d'ore dopo eravamo all'attacco. I primi due tiri sono toccati a me, che ero legato con Ruggero: una faccenda tosta, subito, che mi ha impegnato parecchio e mi è pure costata un paio di voli non proprio simpatici... diciamo che mi è andata bene! La terza e la quarta lunghezza, ancora psi-

cologicamente impegnative, le ho lasciate a Santi, e al loro termine, visto che erano ormai le 15, abbiamo deciso di scendere. Ci siamo saggiamente accontentati ma a quel punto, a giochi avviati, la voglia di tornare era tanta».

Il 30 gennaio scatta quindi il secondo e decisivo assalto. Una sola cordata, questa volta, con Toigo e Padrós che durante l'avvicinamento sono sorpresi da una splendida alba sulla Est della Civetta: «Se il buon giorno si vede dal mattino – commenta Santi –, i presupposti sono ottimi!». Le prime lunghezze, grazie alla conoscenza dell'itinerario e ai chiodi lasciati durante il tentativo preceden-

te, scorrono via più veloci e dopo la quinta, a quasi 300 metri dalla base, la scalata piega decisamente a sinistra. In alto il ghiaccio è più abbondante, ci si può proteggere decentemente su difficoltà minori - anche se non manca qualche sorpresa - e con gran divertimento i nostri si avvicinano a buon ritmo alla forcella sommitale, raggiunta alle 17 nel pieno di un gran tramonto sulle intere Dolomiti. Lo spettacolo è indescrivibile, Diego e Santi scherzano sul perfetto funzionamento della loro cordata composta da un istruttore nazionale del Cai e da una guida, e considerano il da farsi per la discesa, che un po' li preoccupa. Procedono inizialmente con ramponi e piccozze, effettuano tre doppie e si ritrovano nella parte superiore del canale tra la Rocchetta Alta e il Sasso di Toanella, trovato in condizioni eccellenti. Così alle 19.30 sono già al rifugio Bosconero e un'ora dopo all'automobile, felici e soddisfatti per una magnifica avventura chiusa nel migliore dei modi.

UNA VIA FORTUNATA E IL PERCHÉ DEL NOME

«Dopo la salita – racconta ancora Toigo – abbiamo sparso la voce tra alcuni amici perché approfittassero dello stato dell'itinerario. E per varie ragioni, tra cui la mancanza di ghiaccio altrove e il perdurare del bel tempo, *Madre Tierra* è diventata la "classica dell'anno". Tra l'altro, al passare delle settimane, le condizioni sono progressivamente migliorate, rendendo la scalata più semplice e godibile. Nel giro di un mese la via è stata salita da oltre quindici cordate, che sarebbero state ancora di più se non fosse arrivato il lockdown. Perché, incredibile ma vero, è rimasta scalabile fino a metà aprile: ben formata e sicura vista l'assenza di precipitazioni e del rischio di valanghe».

Per la cronaca, la prima ripetizione è riuscita il 2 febbraio a Mirco Grasso e Matteo Furlan, che hanno confermato gradi e divertimento. Lo stesso Grasso, il 16 febbraio, è tornato sulla Rocchetta Alta con Álvaro Lafuente e salite le prime cinque lunghezze di *Madre Tierra* ha proseguito a destra aprendo *Apus* (840 m, M6+ e AI5). Ma perché *Madre Tierra*? Perché questo nome così bello ed evocativo? Risponde Santi Padrós: «È una dedica alla Patagonia e alle sue esperienze uniche, al nostro mondo, a Monica Campo che per trentacinque anni è stata l'anima del Rifugio Bosconero, e alla mia mamma, che come Monica non è più tra noi». ▲

Libri di prossimità



Sono tanti, tutti gli anni, i libri che ci accompagnano al tempo dell'estate e delle vacanze. Come un'offerta che tende, e ci tenta, all'infinito, tra letture leggere e resoconti di scalata, guide ai luoghi dove sogniamo di andare e libri fotografici, classici da riscoprire, biografie e autobiografie, manuali e mappe, *graphic novel*, letteratura per ragazzi... In questo 2020, anno dell'*off-limits*, anche i volumi che ora affollano i banchi delle librerie sono più numerosi che mai, naturale conseguenza dello stop forzato a cui l'intera filiera editoriale è stata costretta. La selezione che vi presentiamo è il frutto di un (arduo) compromesso tra il profluvio di nuove pubblicazioni e lo spazio di queste pagine. Quel che non manca è senz'altro la varietà, di categorie e all'interno di ciascuna di esse. Un segnale di vitalità, spia di un desiderio di esserci sempre, con le idee e le proposte, per curare quel particolare bisogno che ci spinge ad affiancare alle attività in natura un solido nutrimento di informazione, di scrittura e di pensiero. Così come questi mesi estivi saranno un tempo di vacanze, viaggi e avventure per lo più di prossimità, la prossimità dei libri è lo strumento migliore di cui possiamo dotarci per affrontare le sfide a venire. ▲

ALPINISMO

KELLY CORDES

CERRO TORRE

VERSANTE SUD

408 PP., 21,00 €

Meticolosa ricerca storiografica con testimonianze dirette, puntando all'obiettività dei fatti, per la dibattuta vicenda della prima ascensione di Maestri e Egger. Un libro importante, non tanto sulla verità, quanto sulla ricerca della verità.



GIORGIO GIUA

GIORNI DIVERSI

EDIZIONI DEL GRAN SASSO

PP. 136, € 12,00

La soglia "del mezzo del cammin" induce spesso a riavvolgere il filo delle proprie esperienze. Se poi queste sono irrorate di avventure di montagna, basta condirle con la passione per la scrittura e un pizzico di ironia, e il ...libro è fatto.



SILVO KARO

ROCK'N'ROLL ON THE WALL

VERSANTE SUD

295 PP., 19,90 €

NEJC ZAPLOTNIK

LA VIA

VERSANTE SUD

182 PP., 19,90 €

Versante Sud arricchisce il proprio filone dedicato all'alpinismo dei paesi dell'est Europa con due nuove perle. Silvo Karo, asso indiscusso delle pareti del mondo, narra della sua straordinaria vita verticale aprendo gustosi scenari su quella che fu la Jugoslavia socialista.

Di Nejc Zaplotnik, invece, fermato giovane da una slavina in Himalaya, e tuttora celebrato in patria come un eroe, viene proposta finalmente anche in Italia *La Via*, racconto delle sue imprese impastato di pensieri profondi e meditazioni sul senso dell'alpinismo.



REINHOLD MESSNER

EVEREST SOLO

CORBACCIO

208 PP., 19,90 €

Esattamente quarant'anni fa Reinhold Messner raggiungeva la vetta dell'Everest da solo e senza ossigeno. Un exploit unico. Torna dunque per l'anniversario il suo *récit d'ascension*, con il viaggio in Tibet e la doppia voce di Nina Holguín che ne seguì l'impresa.

MARLIES CZERNY

I MIEI 4000 SULLE ALPI

CORBACCIO

223 PP., 20,00 €

Dalla montagna scritta alla montagna vissuta come nuovo baricentro esistenziale. È la scelta compiuta dalla giornalista svizzera Marlies Czerny con la salita di tutti gli ottantadue 4000 delle Alpi. Questo è il suo racconto che si snoda cima dopo cima.

ELISABETH REVOL

VIVERE

SOLFERINO

192 PP., 17,00 €

Esce anche in Italia il drammatico racconto in prima persona dell'ascensione invernale sul Nanga Parbat compiuta nel gennaio 2018 da Elisabeth Revol e Tomek Mackiewicz, con l'epico salvataggio dell'alpinista francese, mentre il suo compagno rimaneva sulla montagna.



SERAFINO RIPAMONTI

I RAGNI DI LECCO

RIZZOLI

256 PP., 24,90 €

La lunga e avventurosa storia dei "maglioni rossi", dalle origini nel 1946 sino alle recenti spedizioni in Patagonia e al Bhagirathi IV. Tante e affascinanti le immagini, anche grazie alla digitalizzazione dell'archivio storico.

VASILIJ SENATOROV

KANGCHENJUNGA 1989

MONTE ROSA EDIZIONI

240 PP., 14,50 €

Finalmente in italiano il resoconto di una grandiosa pagina alpinistica: la traversata (irripetuta) delle quattro cime del Kangchenjunga da parte di una squadra sovietica. A raccontarla il reporter ufficiale, con tutti i risvolti logistici e burocratici. Elizabeth Hawley acclamò l'impresa come l'avvio di una nuova era.

LETTURE

SANDRO CAMPANI

I PASSI NEL BOSCO

EINAUDI

239 PP., 19,50 €

Un paese dell'Appennino tosco-emiliano, la sua comunità e un bosco. Proprio qui va in scena il teatro della vita, con le sue regole e relazioni, le sue miserie e grandezze esistenziali. Un romanzo corale dove anche la natura è protagonista.

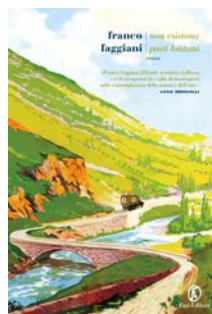
JOËL DICKER

L'ENIGMA DELLA CAMERA 22

LA NAVE DI TESEO

632 PP., 22,00 €

La montagna non è che uno degli scenari del romanzo – Verbier con il suo Palace Hotel – ma la trama, la costruzione, la scrittura... tutto è così ben congegnato da farne un'ideale lettura delle vacanze. Tra i monti, naturalmente!



FRANCO FAGGIANI

NON ESISTONO POSTI LONTANI

FAZI EDITORE

440 PP., 18,00 €

Il prolifico Faggiani ci offre forse il suo libro più bello: ben delineati i personaggi, originale l'idea. Mettiamoci in viaggio con lui, nel 1944, da Bressanone a Ischia, attraverso la Svizzera, il Piemonte, l'Appennino. Come il Professor Cavalcanti, ci si prende a cuore quel pazzoide di Quintino, che ne sa sempre una più del diavolo...



LORIS GIURIATTI

L'ANGELO DEL GRAPPA

RIZZOLI

174 PP., 15,00 €

Questa volta la Grande Guerra è riscoperta da un ragazzo di città che, inizialmente ostile, si appassiona alla montagna e al suo mondo, e alla Storia. Un racconto intenso, per l'amicizia e per la pace. Un successo letterario da passaparola.

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con
la Libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ARRAMPICATA & ALPINISMO

Marco Blatto

Valli di Lanzo

Idea Montagna - 320 pp., 25,00 €

F. Calebasso, M. Pasquetto

Monte Bianco

Versante Sud - 446 pp., 37,00 €

Alessio Conz

Dolomiti new age

Versante Sud - 272 pp., 35,00 €

Walter Bonatti

I miei ricordi

Solferino - 367 pp., 14,00 €

Chris Bonington

In salita

Solferino - 525 pp., 22,00 €

Mattia Bianco, Cristian Mustazzu

Le vie del Mombacco

Fusta Editore

160 pp. con cartina allegata,
17,90 €

ESCURSIONISMO

Roberta Ferraris

Alla scoperta delle Langhe

Fusta Editore

222 pp., 18,90 €

Nicola Pezzotta, Luca Marcantonelli

A piedi sull'Alta Via delle Marche

Iter Edizioni - 192 pp., 14,00 €

Furio Chiarella

Le più belle escursioni

panoramiche in Trentino

Edizioni del Capricorno

167 pp., 13,00 €

Roberto Pockaj

Alpi Liguri e Marittime

Fraternali Editore - 237 pp., 20,00 €

LETTURE

Bruno Quaranta

Le nevi di Gobetti

132 pp., 16,00 €

Andrea Bocchiola

Dell'alpinismo

Tararà - 82 pp., 10,00 €



ILARIA TUTI
FIORE DI ROCCIA
 LONGANESI
 320 PP., 18,80 €

STEFANIA P. NOSNAN
UNA SALITA PER AMORE
 EDIZIONI ENSEMBLE
 141 PP., 14,00 €

Non è una moda: la riscoperta di figure femminili e del loro ruolo storico è doverosa, soprattutto se tiene memoria della nostra Storia. Questi due libri rendono onore, ciascuno a suo modo, alle portatrici carniche, il cui appoggio essenziale alle prime linee sul fronte orientale della Grande Guerra non fu riconosciuto che a fine '900.



PAOLO PACI
L'ORCO, IL MONACO E LA VERGINE
 CORBACCIO
 260 PP., 19,90 €

L'Oberland Bernese è così ricco di storie e meraviglie, che val bene un viaggio alla sua scoperta. Paci si addentra in questo universo composito e lo racconta: dall'alpinismo ai personaggi illustri, dalle prime spa ai grandi alberghi.

UGO MANERA (A CURA DI)
CLAUDIA. UNA VITA DI CORSA
 FUSTA EDITORE
 189 PP., 19,00 €

Claudia è sempre alla ricerca di nuove sfide e orizzonti – sport, studi, passione per la lingua inglese, pittura, poesia, professioni diverse e la sua città elettiva,

Londra. Vive veloce, e veloce se ne va. Il toccante omaggio di un padre alla figlia.

ERMINIO FERRARI
VALZER PER UN AMICO
 TARARÀ
 109 PP., 12,00 €

Con il suo bello stile, l'autore ci riporta a una montagna di natura, memoria, quotidianità (spesso difficile), amicizia, cime e musica. Realtà concrete, che in questi cinque racconti paiono svolgersi in un altrove.

GABRIELLE FILTEAU-CHIBA
NELLA TANA
 LINDAU
 90 PP., 12,00 €

È una storia non ordinaria (e a tratti inverosimile) quella della giovane canadese che baratta la sua grigia quotidianità per l'ignoto. L'inizio nella foresta, in gennaio, è un'esperienza durissima, ma le rivelerà potenzialità sconosciute.

SAGGI



ENRICO CAMANNI
IL GRANDE LIBRO DEL GHIACCIO

LATERZA
 372 PP., 22,00 €
 Nel suo essere materia effimera e variabile, il ghiaccio però cristallizza il tempo, ne è testimone millenario. Una magia che pare aver stregato anche Camanni, se a dieci anni dal precedente *Ghiaccio vivo* (Priuli&Verluccha, 2010) lo scrittore torinese torna a indagare questo mondo nelle sue molteplici sfaccettature. Non solo scienza, esplorazione, popoli, visioni romantiche o più prosaici orizzonti turistici, ma anche gli attuali amari riscontri del nefasto agire umano.

IL MONDO DEI LUPI



JEAN-MARC ROCHETTE
IL LUPO

L'IPPOCAMPO
 102 PP., 18 €

«Nel Massiccio degli Écrins un grande lupo bianco e un pastore si affrontano senza tregua, fino al limite estremo». Così la "quarta" svela l'essenza del libro. Quel che merita aggiungere è che la sua epica vicenda e la bellezza del disegno ti prendono il cuore.

EMANUELA TADDEI
IO SONO IL LUPO / I AM THE WOLF
 AMAZON, AUTOPUBBLICATO
 232 PP., 10,39 € (7,99 € KINDLE)

L'autrice ha seguito un branco di lupi, ha vissuto loro accanto e ne narra la storia. Il risultato è «una preghiera rivolta a chiunque ancora scorga il nesso tra l'Uomo e gli altri esseri viventi», scrive Alberto Re nella prefazione.

ESCURSIONISMO

VINCENZO AIELLO
LOVING TREKKING

84 PP., 12,00 €
 Scelti tra quelli dell'Antica via dei Monti Lattari, gli otto gli itinerari proposti hanno una particolarità: l'adiacenza al mare. Un lavoro di tre anni che esprime la passione dell'autore per il camminare e per questa terra.

STEFANO ARDITO
PASSEGGIATE ED ESCURSIONI A ROMA E DINTORNI
 NEWTON COMPTON
 320 PP., 9,90 €

Perché non andare alla scoperta della capitale e dei suoi dintorni a piedi? Mai come quest'anno possiamo assaporare le tante bellezze "di prossimità" che ci siamo disabituati a vedere e a cercare.



COMPAGNIA DEI CAMMINI
CAMMINA ITALIA

144 PP., 14,00 €

Luca Gianotti, tra i "guru" dell'escursionismo italiano, cura questa raccolta di 20 itinerari, dai 4 ai 7 giorni di cammino, nelle regioni italiane. Tra i vari autori, Franco Michieli, Luigi Nacci, Davide Sapienza e lo stesso Gianotti.

FABRIZIO DESCO
UNA TRAVERSATA DELLE ALPI

EDIZIONI ARTESTAMPA
240 PP., 17,00 €

A piedi da Ventimiglia a Trieste in un viaggio di conoscenza dei territori alpini. L'autore raccoglie racconti e leggende, incontra personaggi di cui narra le storie, mentre la Storia grande si affaccia qua e là.

ROBERTA FERRARIS,
RICCARDO CARNOVALINI
SULLE STRADE DEI VALDESI

TERRE DI MEZZO
208 PP., 19,00 €

Una coppia di autori che è garanzia di professionalità e precisione. I due hanno ripercorso a piedi i 370 km tra le Alpi francesi e la Val Pellice che mille valdesi fecero nel 1689 partendo dal lago di Ginevra per ritrovare la libertà perduta.

GUIDE & MANUALI

RENATO SCARFI
GUIDA PRATICA
PER ESCURSIONISTI CURIOSI

FUSTA EDITORE
206 PP., 17,90 €

Di questi tempi ripartire camminando è uno degli orizzonti più salutari. Ma noi che tipo di escursionista siamo? Questa agile e divertente lettura ci fornisce innumerevoli spunti – pratici, scientifici e culturali – per prepararci a un futuro di belle escursioni.



EUGENIO CIPRIANI
A PIEDI NEL FRIULI VENEZIA GIULIA
GUIDE ITER

192 PP., 14,00 €

Come si evince da questa guida in nuova edizione, le poco note Dolomiti Friulane nulla hanno da invidiare alle vicine "sorelle" più famose. Camminare per credere: 64 itinerari in paesaggi dal fascino mitteleuropeo con profumo di Balcani.



NICOLA GIOVANELLI
TRAIL RUNNING & ULTRA TRAIL
MULATERO

176 PP., 25,00 €

Tutto quel che un corridore di montagna è interessato a sapere: come ci si prepara e come si programma l'allenamento, la strategia di gara, i risvolti scientifici peculiari. Edizione nuova con tanti spunti pratici e riferimenti bibliografici. Premio Itas 2020 per la categoria Manuali.

CLAUDIO REGAZZONI
OROBIE TRAIL
VERSANTE SUD

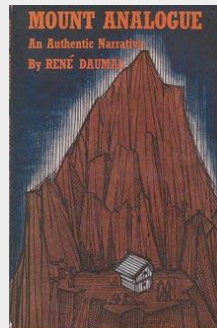
452 PP.
33,00 €

Cinquantadue trail, uno per ogni settimana dell'anno, in base alle condizioni e alle stagioni. L'ambiente è quello delle Alpi Orobie, vicino ma selvaggio, sempre vario. La prima guida del suo genere, con un apparato di consigli pratici.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli,
Biblioteca della Montagna-Sat

Chiuso il libro, arrivati all'ultima virgola, ci si chiede come dev'essere andata a finire. Saranno arrivati, l'autore e il folto gruppo di suoi compagni giunti da svariate parti del mondo, sulla cima del Monte Analogo, la più alta di tutte le vette?



Non lo sapremo mai, perché René Daumal morì il 21 maggio 1944 senza aver potuto finire il suo romanzo, a trentasei anni, interrompendolo a quell'ultima virgola diventata un *topos* della letteratura europea. E però, anche senza il finale, *Mont Analogue* rimane una lettura fondamentale per chi non si accontenta dei noiosi resoconti d'ascensione firmati dai nostri alpinisti più mediatizzati. Peraltro la più recente riedizione – uscita da poche settimane e pubblicata in Italia come tutte le altre da Adelphi, la prima traduzione è del 1968 – recupera la postfazione dell'edizione originale, scritta dalla vedova Véra Daumal, oltre a una raccolta di testi dell'autore, che qualcosa di più sulle intenzioni del marito ci racconta. Ma la vetta in realtà poco importa, la Montagna ha un senso solo in quanto tramite fra la Terra e il Cielo. E l'intero libro si dipana come un'opera di iniziazione, ispiratagli dagli studi su Gurdjeff, lo scrittore mistico di origine greco-armena, come in parte suggerisce il sottotitolo: "Romanzo d'avventure alpine non euclidee e simbolicamente autentiche".

Mont Analogue ha affascinato tanti (Jodorowsky ne trasse il film *La montagna sacra*, nel 1973, e perfino Franco Battiato, nel 1979, produsse per Cramps un disco di Francesco Messina e Raul Lovisoni intitolato *Prati bagnati del monte Analogo*) dalla sua uscita in Francia nel 1944 per Gallimard (l'originale si trova a meno di 100 euro) e poi con la traduzione in inglese (Vincent Stuart, 1959, oltre i 400 euro con la bella sovracoperta riportata qui sopra) e quella negli Stati Uniti (Pantheon, 1960), dove uscì nel 1969 anche per la mitica City Lights di San Francisco, fondata da Lawrence Ferlinghetti.



Brevi racconti di fantasia in cui vette, valli, pendii, pareti – sia d'Italia sia del mondo – non fanno solo da sfondo alla narrazione ma, insieme ai protagonisti, ne sono di volta in volta elementi necessari e insostituibili. In una parola: vitali. Storie della buonanotte ma anche per rilassarsi in rifugio. Per bambini, ma non solo. Da leggere o semplicemente da immaginare partendo dall'illustrazione.

Bruno Tecci (Milano, 1979), giornalista pubblicista, esperto di comunicazione. È appassionato di montagna ed è istruttore sezionale di alpinismo e arrampicata del Cai di Corsico (Milano). Finalista al Premio Itas del Libro di Montagna 2019 con il romanzo per ragazzi *Patagonio e la Compagnia dei Randagi del Sud*, Rrose Sélavay Editore.

Giulia Neri (Bologna, 1979), illustratrice con un passato da psicologa. Trasferitasi, per amore delle montagne, sulle Dolomiti. Lavora per case editrici e magazine sia italiani sia esteri. Le sue illustrazioni concettuali esplorano i sentimenti e le relazioni umane attraverso metafore e similitudini.

#15 Montagne da favola

Antoine è emozionato come fosse il suo primo volo. E in effetti in qualche modo lo è: il primo volo turistico della sua nuova vita lì in Nepal.

Mila lo osserva incuriosita. Non riesce bene a inquadrarlo. Porta vecchi ma lucidissimi scarponi da trekking, pantaloni kaki infilati in calzettoni di lana grossa, un giubbotto di pelle dal collo di pelo, camicia e cravatta di flanella. È un misto tra un aviatore e un alpinista d'altri tempi. Dal berretto arrotolato in cima alle orecchie gli spuntano folli capelli color fieno che vanno a formare un tutt'uno con la barba bionda. La pelle pare cuoio, *Quella di chi da anni predilige la vita all'aperto*, pensa la ragazzina. I suoi occhi blu spiccano decisi come laghi glaciali in mezzo a un viso roccioso. E nonostante sia un omone solido e imponente d'un metro e novantacinque ha gesti eleganti e misurati. Lo guarda muoversi cordiale da un cliente all'altro, presentandosi e chiacchierando con disinvoltura ora in inglese, ora in francese, adesso in tedesco. *Dev'essere nordeuropeo, riflette Mila, o canadese... No, no, forse è australiano... Cavolo, sta venendo qui!*

Buongiorno signorina, io sono Antonio, anche se da anni ormai mi presento come Antoine, alla francese. Sono il comandante, e oggi accompagnerò lei, la sua mamma e il suo papà – Buongiorno signori, piacere! – e queste altre cordiali persone a dare un'occhiata da vicino alla montagna più alta della terra: è contenta?

Contentissimissima! Non vedo l'ora: decoliamo? Ma... Ma... Mi scusi, lei è italiano? DA-AV-VEE-ROO? E cosa ci fa qui? – Mila, non dar noia al comandante!

Signor Antoine, oltre all'Everest vedremo anche il Lhotse, il Makalu, il Cho Oyu, il Kangchenjunga e lo Shisha Pangma? Tanto sono tutti vicini, no? – Mila, smettila!

Lo sa che lei si chiama come il mio scrittore preferito? – MILA! Ho detto basta! La perdoni comandante. Da quando apre gli occhi al mattino non fa altro che parlare e domandare.

Si figuri signora, è tutta la vita che sogno passeggeri come lei... Ed eccola qui, proprio oggi; è un buonissimo auspicio per me, mi

creda – Anzi, signorina Mila, vuole farmi da copilota? – Signora, che dice? Le do il posto accanto al mio in cabina di pilotaggio, così può pormi le domande che desidera e avrà di certo una visuale migliore sulle montagne. Mamma sì, sì, dai, ti prego, ti prego, papà, dai!

Dopo alcune formalità il gruppetto si avvia verso l'hangar dove è ricoverato il luccicante velivolo di Antoine. Appena la ragazzina lo scorge rimane a bocca aperta: si chiama "Le Petit Prince"; di cui ne reca pure l'effigie sulla coda. *Signorina Mila, non mi dica che il suo scrittore preferito è anche il mio aviatore preferito...*

Il Piccolo Principe si stacca dalla pista e inizia a far rotta verso nord-est. L'orizzonte è adesso una linea seghettata di cime bianco ghiaccio: l'Himalaya. Al pilota e alla sua copilota sorridono gli occhi.

Comandante Antoine, è per stare vicino alle montagne che si trova qui a Kathmandu?

Più che altro è per star lontano da chi non ama le montagne signorina Mila.

In che senso?

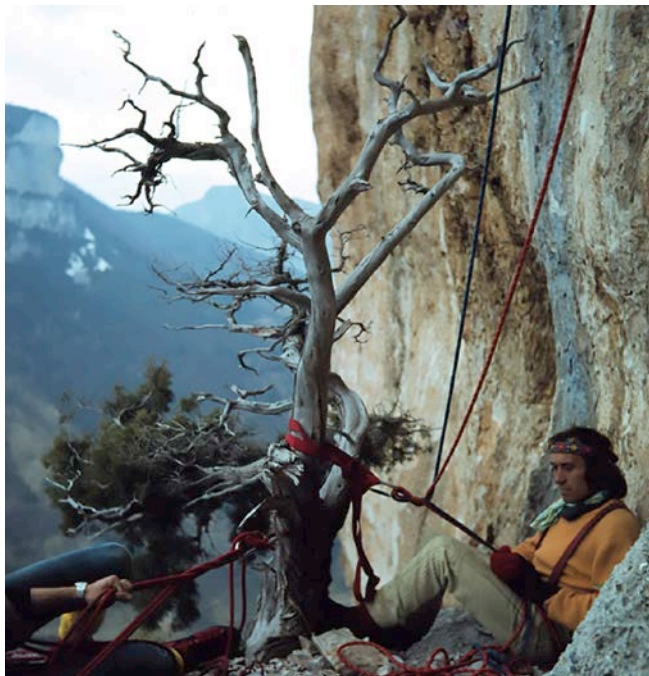
Per anni ho pilotato aerei di linea in Europa e in giro per il mondo. Per anni ho cercato di trasferire ai passeggeri, oltre alle solite informazioni su temperatura esterna, altitudine, velocità di crociera e durata del volo, anche la bellezza e la particolarità delle montagne che stavamo di volta in volta sorvolando. Cosa c'è di più bello del volare sopra le Alpi, gli Urali, le Montagne Rocciose o le Ande, il Caucaso o il Pamir? Eppure, ogni volta, lamentele. Chi voleva continuare a dormire senza il fastidio della mia voce al microfono, chi preferiva guardarsi un film; ragazzini come te che di proposito abbassavano la tendina del finestrino pur di non dare un'occhiata giù... Insomma, mi ero stufato. Almeno ora, chi sale sul mio aereo, lo fa solo perché ama le montagne.

Io le amo comandante, giuro! Se vuole vengo con lei a vederle tutte-tutte, sarebbe una favola! In Patagonia, per esempio, c'è una guglia che si chiama Saint Exupery, come il nostro scrittore-aviatore preferito: ci andiamo? Vediamo come ti comporti oggi come copilota. ▲

Cannabis Rock *

Regia Franco Fornaris (Italia 2006) - 60 minuti

Il documentario narra la breve e intensissima epopea 'beat' di un gruppo di giovani arrampicatori che dal 1973 al 1975, trasferendo sulle rocce il clima irrequieto e creativo del '68, rivoluzionarono il tradizionalismo del mondo alpinistico piemontese e italiano. Cominciò così un viaggio iniziatico per una tribù di giovani ribelli che, ispirati dalle teorie di Gian Piero Motti, vissero la loro stagione alpinistica come ricerca interiore, chi scoprendo lo yoga e chi la marijuana, chi rapito da estasi e chi da rabbia. Una stagione vissuta al suono delle musiche di Bob Dylan e dei Popol Vuh, con una profonda incoscienza nei confronti della vita. Le scalate divennero delle vere esplorazioni cariche di significati simbolici e visionari, lungo vie battezzate con nomi evocativi: Cannabis, Fessura della Disperazione, Strapiombi delle Visioni, Diedro Nanchez. Un gruppo di giovani climber dell'epoca (Gian Piero Motti, Roberto Bonelli, Giancarlo Grassi, Danilo Galante, Andrea Gobetti, Piero Pessa, Max Demichela e Paolo Lenzi) scopre le pareti strapiombanti della Valle dell'Orco nelle Alpi Graie, confinante a nord con la Valle d'Aosta, accomunandole alla Yosemite Valley e al suo simbolo El Capitan. Pareti difficili, vie nuove impegnative da aprire, difficoltà ancora non immaginabili all'epoca, tanto che, scherzosamente i nostri battezzano, la parete prima "El Caporal", ma vista la complessità dell'arrampicata questa muterà ben presto in "El Sergent". Le interviste con i superstiti del gruppo, le sequenze girate allora, le ripetizioni attuali compiute dagli stessi protagonisti, ci immettono in un periodo socialmente complesso che ha dei rimandi anche nel mondo dell'alpinismo. «Non è importante raggiungere la vetta ma arrampicare per cercare la difficoltà», tale è la filosofia del gruppo, affermazione condivisibile o no: una contestazione forte, per quei tempi, all'ambiente ufficiale dell'alpinismo, Club alpino italiano, e non solo. Questo modo di arrampicare diviene *L'aria del nuovo mattino*. Aprire nuovi itinerari, chiodare e poi schiodare tutto, tranne le soste, in modo che i ripetitori si confrontino con le stesse difficoltà dei 'primi salitori'. Il documentario percorre strade innovative utilizzando molteplici linguaggi: la voce fuori campo che si sovrappone sui piani di lettura, l'utilizzo dei disegni animati, le interviste e il modo scanzonato e ironico ma autentico di raccontare dei vari componenti del "gruppo" contrapposto al racconto "ufficiale" degli allora componenti la Scuola di Alpinismo "Gervasutti" del Cai di Torino. L'uso del colore un po' slavato, realizzato in post-produzione, delle immagini di arrampicata odierna si miscela intelligentemente con il colore delle riprese d'epoca. Alcune delle affermazioni di Emanuele Cassarà sono gravi, quando definisce Motti "influenzatore negativo della sua generazione", in quanto, secondo lui, spinse all'eccesso giovani alpinisti che andarono così incontro alla morte. Considerazioni eccessive, seppure contestualizzate al periodo storico e alla



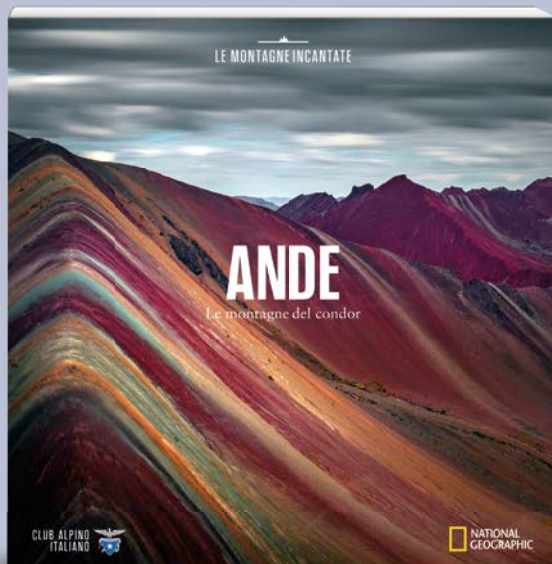
Sopra, il climber Giancarlo Grassi. A sinistra, copertina del Dvd Cannabis Rock

narrazione del documentario. Fra tutti i personaggi intervistati, emerge la figura di Andrea Gobetti, affabulatore sopra le righe, vero, diretto, ai limiti della cattiveria con se stesso ma estremamente sincero. ▲

*La prenotazione dei titoli è riservata agli utenti delle Sezioni Cai. Per informazioni sul prestito del film: tel. 02 205723213; www.cai/itcineteca - cineteca@cai.it

LE MONTAGNE INCANTATE

16. ANDE Le montagne del condor



Opera composta da 18 volumi mensili. In abbinamento a National Geographic a soli 10€ in più per i soci CAI utilizzando per ogni uscita il coupon presente ogni mese su Montagne 360.

Il nuovo volume de “Le montagne incantate” – la collana nata dalla collaborazione fra *National Geographic* e CAI – vi propone uno straordinario viaggio sulle Ande. Dall’ Aconcagua all’ Alpamayo, dal Chimborazo allo Huascarán, vi condurremo su cime imponenti e insidiose, dove il mal di montagna mette in difficoltà anche gli alpinisti più esperti. In questo volume scoprirete anche vulcani e deserti, percorrerete con noi la Gran Ruta Inca, incontrerete le *cholitas* boliviane che nell’alpinismo hanno trovato il riscatto della condizione femminile. Poi la musica andina, le piogge impetuose di El Niño, il maestoso volo del condor... Seguiteci sulle Ande, la catena montuosa dove ogni anello è un mondo.

In edicola da agosto “ANDE Le montagne del condor”

CLUB ALPINO
ITALIANO 

 NATIONAL
GEOGRAPHIC

Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere il 16° volume a soli € 10,00 (€ 12,90)

Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere il 17° volume a soli € 10,00 (€ 12,90)

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume

“**Le montagne incantate**

16. ANDE

Le montagne del condor”

in edicola fino ad agosto 2020



Conserva questo buono e presentalo al tuo edicolante per ricevere il 16° volume “ANDE Le montagne del condor” in edicola da agosto 2020. In questo modo potrai acquistarlo ancor prima di ricevere il prossimo numero di Montagne 360.

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume

“**Le montagne incantate**

17. IN SCANDINAVIA

Isole, fiordi e ghiacciai”

in edicola fino a settembre 2020



Conserva questo buono e presentalo al tuo edicolante per ricevere il 17° volume “IN SCANDINAVIA Isole, fiordi e ghiacciai” in edicola da settembre 2020. In questo modo potrai acquistarlo ancor prima di ricevere il prossimo numero di Montagne 360.

Topo Athletic lancia Trailventure, la sua prima innovativa pedula da trail

La prima sensazione che si prova nell'indossarla è di assoluta comodità, sensazione che rimane costante per tutta la durata dell'utilizzo. Alla prova su sterrato emerge il carattere trail: trazione e resistenza sia in salita, attraverso i bordi affilati sui tasselli dell'avampiede, sia in discesa, grazie agli spigoli vivi sulle alette del tallone. Testata dopo un temporale, si è potuto apprezzare il rapido rilascio di acqua e fango, agevolato



dall'ampia spaziatura delle alette. L'intersuola è in EVA a 3 densità: sulla sezione laterale si presenta più morbida, per consentire un appoggio graduale del tallone in discesa, mentre sul lato mediale più rigida, per dare stabilità sulla piattaforma ed evitare un'eccessiva pronazione. La suola è realizzata in Vibram XS Trek. Il collare in schiuma sagomata intorno alla caviglia segue la forma anatomica della gamba e protegge il tendine di Achille. Funzionale il Lace Lock System, un pratico sistema di allacciatura che permette di scegliere tra due differenti tensioni nell'area superiore e inferiore. Unico punto a sfavore è che il grande spazio destinato alle dita, sebbene consenta a queste la possibilità di allargarsi in modo naturale, potrebbe risultare eccessivo per un piede stretto.

Per informazioni: www.topoathletic.it



Ritornano gli Zero Friends di Wild Country per fessure strette

Dopo aver rivoluzionato il mondo dell'arrampicata più di 40 anni fa con la creazione di una tipologia di protezione divenuta rappresentativa e iconica del brand inglese, Wild Country lancia una serie di Zero Friends pensati per le fessure strette e di conseguenza disponibili dalla misura 0.1 alla 0.75. Per questa nuova versione l'angolo di camma è stato modificato il nuovo angolo costante di 17,6° è emerso come inclinazione ideale per piazzamenti stretti, poiché permette un range più grande anche sulle misure molto piccole. L'angolo costante garantisce inoltre una distribuzione delle forze indipendentemente dal grado di apertura del friend. Il gambo degli Zero Friends presenta inoltre un robusto cavo in acciaio racchiuso in una molla metallica che lo protegge. Questo design permette un posizionamento preciso del dispositivo con una flessibilità minima, e allo stesso momento si piega in modo efficace e facile durante la fase di trazione verso il basso. L'anello per il pollice è un elemento in più per non perdere l'attrezzo o aiutare i climber ad affrontare, per esempio, un passaggio in artificiale.

LIZARD Footwear: vicino a casa o dall'altra parte del mondo

Negli ultimi 30 anni, LIZARD è rimasta fedele alle proprie radici e al patrimonio del settore calzaturiero italiano, andando sempre alla ricerca di nuovi materiali e tecnologie. Con un design leggero, un grip imbattibile e il massimo comfort, le scarpe e i sandali LIZARD sono fatti per adattarsi al piede, dando la sensazione di camminare a piedi nudi su tutti i tipi di terreno. Costruite con un sistema 360 Powergrip, le scarpe e i sandali LIZARD sono studiate per tenere il piede in posizione grazie a cinghie accuratamente progettate, plantari che impediscono lo scivolamento e soles esterne con extra grip che garantiscono una tenuta simile a quella di una lucertola su terreni asciutti, bagnati, solidi, paludosi e ruvidi.

E poiché ogni scarpa e sandalo è costruito con materiali accuratamente selezionati e di alta qualità, le LIZARD durano a lungo, anche con un uso intensivo. La collezione comprende sandali adatti per acqua salata e dolce, modelli vegani, così come sandali pensati per i bambini. Per seguire le novità, guarda il nuovo sito: www.lizardfootwear.com/it/it



LA NUOVA AGENDA CAI 2021



ACQUISTA ONLINE
SU WWW.STORE.CAI.IT O TRAMITE
LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Guido Andruetto, Aldo Audisio, Davide Berton, Leonardo Bizzaro, Carlo Caccia, Bepi Casagrande, Furio Chiaretta, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Riccardo Decarli, Camilla Forti, Laura Gallo, Marco Garcea, Enrico Ghirardi, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena, Giulia Neri, Pier Giorgio Olivetti, Davide Pettenella, Alex Pra, Cesare Re, Paolo Reale, Enrico Rondoni, Bruno Tecci, Marco Tonelli, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai
Impaginazione: Lisa Cavallini

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. Teleg. centralCai Milano c/c post. 15200207 intestato a Cai Club alpino italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge

662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 191.085

Numero chiuso in redazione il 10/07/2020

PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

Planet Trek - 2020

1. Trek degli Dei dal 14.08
2. Trek Sierra Nevada dal 30.08
3. Trans Bulgaria Bike dal 30.08
4. Trek isola di Karpathos dal 26.09

info: www.planettrek.net

Tel. 347 32 33 100

plamen@planettrektravel.eu

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.naturaviaggi.org

Da 30 anni grandi viaggi naturalistici, piccoli gruppi con guida italiana, per itinerari da sogno in tutto il mondo
info@naturaviaggi.org
0586375161

www.rifugidelletna.com

I Programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

VARIE

VENDESI RIFUGIO ALPINO ESCURSIONISTICO PRIVATO

Media Valle del Cervino, circa 2000 metri di quota, posizione soleggiata e molto panoramica, non accessibile alle auto. Azienda e muri, 40 posti letto in camere da 2/4/6 posti, ristorante e bar, mini-alloggio per gestore. In dotazione anche trattore e piccolo gatto delle nevi per gli approvvigionamenti. Ampi terreni circostanti di proprietà (prati, 4500 mq). Servito da linea elettrica, linea telefonica fissa, acquedotto, rete fognaria comunale. Possibilità di ampliamento volumetrico, progetto già presentato in Comune. Attività con doppia stagionalità, estiva e invernale: è situato nei pressi della pista di sci. Info: Emanuele - studio Dorjè +39 02 48022448 - +39 3483920624



GIPRON AIGUILLE



CAI
Club Alpino Italiano

I bastoncini di ultima generazione per il trekking **leggeri - regolabili - pieghevoli - compatti** sono progettati per il confort dell'escursionista.

Versatili perchè regolabili, **compatti** perchè ripiegati entrano nello zaino e **salvaspazio** perchè di minimo ingombro quando riposti, infatti le quattro sezioni che compongono il bastone si riducono a due.



Bastoncino in lega leggera aeronautica 7075.
Misura regolabile da 105cm a 130cm.
Peso 250gr.
Sistema FlickLock® per regolazione e bloccaggio della misura.

Si consiglia una manutenzione regolare.
Pulizia e protezione da agenti atmosferici con



FlickLock è un marchio depositato GIPRON per l'Europa.
Il bastoncino AIGUILLE è protetto da brevetti.

Gipron
tradizione & innovazione 
made in italy

per informazioni

www.gipron.it



GRISPORT PRONTE PER OGNI SFIDA.



Mod. 12833



A WORLD TO DISCOVER